DOMENICO CAMMAROTA
LA NOTTE DEI VAMPIRI
romanzi e racconti
(1987)

INDICE

M.D. Cammarota Jr. - *Introduzione*
F.G. Loring - *La tomba di Sarah*
Daniele Oberto Marrama - *Il Dottor Nero*
E.F. Benson - *La stanza nella Torre*
Carl Jacobi - *Rivelazioni in Nero*
Rog Phillips - *La strada per l'Immortalità*
Floyd L. Wallace - *Ultimi Mortali*
Richard Matheson - *Bevi il mio rosso sangue!*
Vivian Meik - *Le due vecchiacce*
Paul Theroux - *La febbre del Dengué*
Peter Coleborn - *L'esumazione*
Randall Garrett - *Soltanto un'altra storia di Vampiri*
E. Hoffmann Price - *Un vampiro spagnolo*
Angelo Mazzarese - *Il trabocchetto*

INTRODUZIONE

Tutto cominciò circa ventisette anni fa, quando una Casa Editrice milanese, sull'onda di un tiepido, nascente interesse per l'argomento (proprio allora cominciavano a circolare anche da noi i benemeriti film della Hammer, Dracula il Vampiro *di Terence Fisher in testa, seguiti subito da smaccate operazioni commerciali come le nostrane collane dei* KKK *e dei* Racconti di Dracula*), sfornò sul mercato l'imponente antologia* I Vampiri tra noi*, curata da Ornella Volta, allora del tutto sconosciuta; tant'è vero che in copertina, per ragioni pubblicitarie, giganteggiava lo «strillo»* Roger Vadim presenta *(allora il Vadim, più noto per i suoi trascorsi sentimentali con attrici di grido, si apprestava a lanciare il film vampirico* Il sangue e la rosa...*)*

Quell'antologia, lungi dal rappresentare un successo editoriale (infatti qualche anno dopo finì subito svenduta al «Remainders,» e poi al macero, mentre oggi è un costoso reperto d'antiquariato, ovviamente), passò sotto

VISIT…

il silenzio della critica, e conseguentemente, nel disinteresse del pubblico; la sua opera non fu però per niente vana, poiché la sua azione anticipatrice di «battistrada» aprì il mercato ad una vera e propria proliferazione di antologie similari, testi in carattere, collane specializzate ed affini... Un processo di penetrazione globale, che tra vari alti e bassi, è giunto sino a noi, nella situazione attuale, dove in pratica il mercato editoriale più scaltro e raffinato si è buttato a pesce sulla proposta e sulla riproposta di classici del Gotico, romanzi neri, brutte novelization da film, edizioni curatissime e libercoli scadenti, ed ogni altra forma di prodotto in tema.

Non è quindi azzardato affermare che tutti i prodotti Horror che si pubblicano oggidì nel nostro paese, devono pur qualche cosa all'azione di rottura dell'antologia della Volta; un'antologia, intendiamoci, eccellente (basterà ricordare che quasi tutti i racconti che furono presentati nelle sue pagine, sono stati in seguito più volte ristampati), anche se troppo acritica e fondamentalmente incentrata sulla proposta del raro *e del* curioso, *più che dell'inutile e del necessario.*

Un paio d'anni dopo l'uscita dell'antologia, la Volta fece uscire il suo trattato Il Vampiro, *altro testo destinato a finire nella leggenda (e, ahinoi, nei «Remainder's», ecc. ecc.), ove per la prima volta - se si escludono i testi canonici del buon vecchio Reverendo Montague Summers - si faceva il punto sulle varie specie Vampiriche, nella mitologia e nel folklore di tutti i paesi.*

Noi, un quarto di secolo dopo questi avventurosi e pionieristici accadimenti, abbiamo avuto la presunzione di ribaltare la trafila inaugurata dalla Volta; infatti, per prima cosa facemmo uscire il nostro trattato I Vampiri *(«Futuro Saggi» vol. XIII, Fanucci Editore, Roma, 1984), seguito, un paio d'anni dopo, dall'antologia che ora vi ritrovate tra le mani:* La Notte dei Vampiri.

La nostra, dopo quella della Volta, è la seconda antologia in assoluto, specialista sull'argomento, che si pubblica in Italia, e, come si è visto, ben ventisette anni dopo; quali le ragioni di tutto questo?

Indubbiamente, il Vampiro, di fronte ad altri «diversi» della letteratura Fantastica (il Fantasma, il Licantropo, ecc.), è il personaggio potenzialmente più eversivo, tendenzialmente più odiato (e amato, allo stesso tempo), poiché parte viva, sanguinante, *del cuore dell'immaginario...*

Un'antologia di storie vampiriche, quindi, è sempre un pericoloso serbatoio di potenzialità inespressive, una raccolta inquietante di segni molto *particolari del nostro fittizio;* en passant, *se è l'industria culturale tout*

court a rappresentare il vampiro sempre in agguato per rubare sangue (e sogni e lacrime e speranze) al nostro archetipale reticolo venoso dell'Immaginario Collettivo, come considera allora questi vampiri cartacei, questi eroi su carta, *spettri interagenti il loro fittizio all'interno di una categoria operazionale che già di per sé è in preda al fantasma, al Terrore?...*

Il problema personalmente ci tocca assai poco.

Fortunatamente sono finiti i tempi in cui ad ogni vile prodotto dell'immaginazione si chiedeva una sorta di edenico impegno pseudo-sociale o parapolitico; prodotti di consumo come il neorealismo et similia sono finiti nel garage dell'ermetismo (non un anello di Moebius), mentre i cascami polimaterici del contenutismo, giacciono esanimi nelle stesse fosse comuni ove alla meno peggio furono insepolti i reazionari di tutte le bandiere, tenaci negatori del potere rivoluzionario della Fantasia e del bisogno inderogabile della ricerca dell'Altrove.

Per noi è quindi un piacere vivere in questo particolare frangente, dove la realtà ha superato di gran lunga l'immaginazione, e dove non si sa più davvero dove finiscano i sogni ed incominci la detta realtà; occuparsi seriamente, e innanzitutto criticamente, di Letteratura Fantastica e affini, vuol dire mettere un'ipoteca seria e giustificabile al preteso ordine del mondo, mentre ogni cosa intorno, brulica dei sensali sotterranei, addirittura mirmicologici, di una imminente esplosione globale di tutte le contraddizioni latenti che finora hanno condizionato le strutture stesse del vivere.

Crediamo quindi sinceramente che in questo particolare momento, un'antologia di storie vampiriche abbia un enorme importanza, e non solo dal punto di vista squisitamente letterario; pubblicarla, è stato un atto di doveroso coraggio da parte dell'Editor (e qui un'affettuosa strizzata d'occhi al caro Gianni Pilo ci si impone), leggerla, sarà un atto di profonda intelligenza da parte di Voi lettori.

Forse qualch'altro imbonitore, al posto nostro, si sarebbe limitato, giunto a questo punto, ad una sequela inesausta di apprezzamenti entusiastici per il proprio operato svolto e da svolgere, vantando i propri meriti del settore, citando premi e targhette varie, attestati di benemerenza, ecc.

Altri, ma non noi, questo è certo.

Chi già ci conosce, non ha certo bisogno di sentir cantare le nostre laudi, mentre chi non ci conosce, incomincerà a farlo leggendo la nostra antologia qui presentata.

Meglio sarebbe, anzi, saltare a pie pari questa introduzione, e andare a

leggersi direttamente i racconti, facendo parlare quindi esclusivamente la pregnanza dei materiali offerti alla fruizione; poiché, al di là di ogni discorso di metodo e di prassi, la bontà di simili iniziative sta tutta nella piacevolezza del prodotto offerto alla degustazione pubblica. Leggere (sia pure in tempi ove sembra predominare il linguaggio visivo su quello scritto) è quindi un'esperienza sempre piacevole; leggere esempi di letteratura Fantastica è sempre un'esperienza piacevole e nuova*, ma leggere storie di Vampiri è sempre un'esperienza* diversa*, fondamentale, perché inquietante,* doppiamente *inquietante; poiché se il libro è vampiro, allora un libro di argomento vampirico... ci siamo spiegati.*

Qualche parola, piuttosto, più tecnica, sui criteri selettivi ed esclusivi che abbiamo adoperato per la compilazione della presente antologia.

Incominciamo subito col dire che la compilazione di siffatte antologie è una fatica improba, certamente molto maggiore delle normali fatiche creative legate alla produzione di narrativa in proprio o di saggistica ad hoc.

Prima ancora di presentare quindi il prodotto finito, occorre passare per molti stadi di elaborazione; la ricerca di testi, il reperimento fisico - a volte difficilissimo - di tali testi, la loro lettura, la comparazione dei dati...

Quindi l'affastellamento in scaletta della presentazione ideale, la ricerca inesausta dell'inedito a tutti i costi, la caccia al libro raro, la meditazione sui classici, sul periodo, et alia, fino al sommario finale...

Quindi, la caccia ai diritti d'autore, alla primogenitura di rappresentazione, poi la traduzione, i problemi legati ad essa... e ancora tutti i vari problemi legati alla fase finale della realizzazione tecnica, le prove di stampa, le bozze, la scelta della copertina, del titolo...

Sì, indubbiamente, compilare antologie non è cosa da poco, ma è anche un'esperienza molto gratificante, poiché consente il recupero, e/o la messa in luce, di testi ed autori altrimenti creduti dimenticati, il più delle volte ingiustamente; poiché crediamo che l'opera di un Curatore, più che al suo interesse personale, debba puntare alla valorizzazione e alla proposta di cose e di nomi che altrimenti sarebbero patrimonio ideale soltanto di pochissimi «eletti», e/o addetti ai lavori.

Questa è sempre stata la coerente politica editoriale della nostra Casa Editrice, e questa sarà sempre, conseguentemente, la ricerca, il fine ultimo, del nostro lavoro.

Veniamo ai testi.

Il compito, per certi versi gravoso, di fornire un ideale prosieguo alla

*mastodontica antologia della Volta, ci avrebbe forse imposto la compilazione di una raccolta-mammouth, idealmente, quindi, da proporre nell'*Enciclopedia della Fantascienza*; abbiamo però preferito un corpus più stringato, nella collana de* I Miti di Cthulhu, *che nelle sue intenzioni programmatiche intende offrire esaustive panoramiche di tutti i generi e di tutte le tendenze della letteratura Fantastica moderna, oltre, naturalmente, ai prodotti in linea con la tradizione lovecraftiana in titolo...*

Il campo da indagare, l'abbiamo ristretto al solo Novecento, sembrandoci alcuni testi Ottocenteschi da noi selezionati, troppo datati per meglio figurare, di valore più storico e documentario che stilistico e letterario.

Inoltre, e questa ci sembra la cosa più importante, abbiamo scelto solo narrativa inedita, scaglionata per esempi epocali di differente versione operazionale del tema vampirico, in modo da offrire un panorama apprezzabile dell'evoluzione variamente modulata del soggetto.

Ne I Vampiri, *elencavamo circa una settantina di autori che nelle loro opere avevano introdotto il tema del Vampiro: De Sade, Southey, Coleridge, Keats, Novalis, Goethe, Polidori, Byron, Hoffmann, Gogol, Gautier, Baudelaire, Prest, Tolstoj, Dumas, Lautreamont, Alecsandri, Le Fanu, Feval, Noir, Praga, Crawford, Rhodes James, Verlaine, Stoker, Capuana, Le Rouge, St. Reymont, Leroux, Ewers, Maciariello, Benson, Longfellow, Conan Doyle, Goodwin, Brandon, Ryan, Hamilton, McClusky, Kuttner, Moore, C.A. Smith, Landolfi, Luca, Bradbury, Matheson, Sturgeon, Tubb, O'Neil, Masi, Walles, Lawrence, Nesvabda, Belen, Avallone, Ross, Pellizzetti, Farmer, Rudorff, Lory, Webb, Andersen, Von Koeln, Rice, Teed, King, Yarbro, Fontana; una vasta schiera di scrittori - ci si perdoni la lunghezza della citazione - a cui potremmo aggiungere anche: Lovecraft, Derleth, Huysmans, Boni, Abruzzese, Lane, Asciuti, Mistrali, Marrama, Lunetta, Wilson, Buzzati, Belli, Samale, Paci, Valli, Kipling, Yeats, Roman, Stenbock, Heron, Sastre, Loring, Colapietro, Nezval, Klima, Phillips, Jacobi, Van Vogt, Poe, Theroux, Rampo, financo noi stessi, per superare idealmente il centinaio delle idealità attinenti allo specifico qui illustrato... Questo anche per ricordare a qualche distratto - cosa sempre possibile - che il tema vampirico, al di là dei suo travestimenti multiscenici d'entertainment,* sempre, *in ogni epoca, in ogni luogo, fu* anche *dominio febbrile delle più belle firme della letteratura mondiale (...).*

Venendo ai racconti presentati ne La Notte dei Vampiri, *per prima cosa, dobbiamo lamentare l'assenza di un nostro racconto in tema; infatti, per un senso di malcelata serietà, abbiamo rinunciato a presentarlo in un'an-*

tologia che porta la nostra firma di curatori (chi avrebbe fatto altrettanto?). I lettori avvisati però, non tirino subito un sospiro di sollievo alla notizia, poiché con ogni probabilità vedranno detto, innominato racconto, stampato in altra sede...

Le storie qui presentate seguono un ordine cronologico di apparizione, quale iter ideale.

The Tomb of Sarah*, del Comandante F.G. Loring, comparve sul numero di dicembre 1900 dell'inglese* Pall Mall Magazine. *È uno splendido racconto, ristampato più volte in Inghilterra in importanti antologie, ed è considerato dagli esperti un vero classico dell'argomento; è anche il capolavoro del suo autore, il Loring, scrittore dalla scarsa produzione, sulla cui vita si conosce ben poco.*

Il Dottor Nero*, di Daniele Oberto Marrama, comparve nel 1907 nell'antologia horror* Il Ritratto del Morto*, edita da Perrella. Sul Marrama, autore napoletano di racconti fantastici del tutto misconosciuto, almeno fino alla nostra riscoperta (vedasi su di lui la nostra bio-bibliografia sul numero 2/1986 della rivista «Sf...ere»), richiamiamo l'attenzione dei lettori più esigenti e di tutti gli esegeti della via «nazionale» al Fantastico;* unico *racconto italiano presente nella nostra antologia, a campionatura ideale di un vasto panorama rimosso e dimenticato, tutto da scoprire.*

The Room in the Tower*, di E.F. Benson, comparve nel 1912, come title-story della prima antologia di storie horror dell'autore. Il Benson fu figlio dell'Arcivescovo di Canterbury, e fratello degli altri due scrittori dell'orrore e del mistero, A. C. Benson e Robert Hugh Benson. Il racconto che presentiamo è un altro classico del genere, che fa il paio con l'altro racconto vampirico dell'autore* Mrs. Amworth*, che fu sagacemente presentato dalla Volta nella sua citata antologia.*

Revelations in Black*, di Carl Jacobi, comparve nel 1933, sulle celeberrime pagine della rivista americana* Weird Tales. *È un racconto tipico dello stile inimitabile di quella testata; il suo autore, un buon scrittore dalla copiosa produzione in tutti i generi per così dire «popolari», era più conosciuto da noi per la produzione Mistery, almeno fino alla presentazione di sue storie horror nella serie antologica di* Weird Tales *delle nostre Edizioni.*

Vial of Immortality*, di Rog Phillips, comparve nel 1950 sulle non meno celebri pagine dell'altro «Pulp»* Amazing Stories. *È un buon esempio di connubio tra fantascienza ed orrore, firmato da quel Rog Phillips che fu uno dei primissimi autori americani a venir tradotto nel nostro paese*

all'alba della diffusione della science-fiction nella prima metà degli anni 50.

The Deadly Ones*, di Floyd L. Wallace, comparve nel 1954 sulle pagine - e qui corriamo il rischio di ripeterci - celebrate di* Galaxy. *È un racconto molto originale per tema e concezione, a dimostrazione della duttilità del tema vampirico in mano a uno scrittore adusato come Wallace, non a caso un altro dei primissimi autori americani a comparire in Italia dal 52 in poi.*

Drink my Red Blood*, di Richard Matheson, comparve nel 1951 come* Drink my Blood*, e poi nel 1958 nella versione che qui presentiamo. È certamente il racconto più crudo di Matheson, il più grande scrittore Horror oggi vivente, e che certo non ha bisogno di alcuna presentazione al pubblico; aggiungeremo soltanto che il racconto che presentiamo,* non compare *nella summa Mathesoniana delle sue storie orride, e cioè nella quadrilogia* Shock!*, chissà, forse per espresso desiderio dell'Autore...*

The Two Old Women*, di Vivian Meik, comparve nel 1963 in una delle tante antologie periodiche di autori vari che si stampano annualmente in Inghilterra. È perlomeno curioso ammettere che non siamo riusciti a sapere granché sulla sua Autrice, che sembra quindi appartenere al vasto novero degli scrittori degni di menzione e ricordo in virtù della bontà di un solo racconto o quasi...*

Dengué Fever*, di Paul Theroux, comparve nel 1975 in una antologia di storie di fantasmi patrocinata dal giornale londinese* The Times*! A dimostrazione di quanto sia tenuta in considerazione, altrove, la Letteratura Fantastica, e a tutta ignominia dei nostri giornali, delle loro penose diatribe pseudoculturali e di tutta l'arretratezza provinciale che li sommerge. Sul suo autore, Paul Theroux, possiamo annotare che è un giornalista americano, di natura cosmopolita, e sempre in giro per il mondo, autore altresì di famosi Libri di Viaggio, e di poca narrativa, tra cui eccelle il racconto che presentiamo, originariamente scelto per la pubblicazione da Christopher Lee.*

The Exhumation*, di Peter Colborn, comparve nel 1978 sulle pagine di* Fantasy Tales*, la rivista inglese dell'orrore e del fantastico che a detta di molti appassionati aveva tutte le carte in regola per diventare l'erede «spirituale» della inobliabile* Weird Tales.

Il Coleborn, membro della «British Fantasy Society», è un autore del tutto nuovo, da scoprire quindi, ed il suo racconto va inquadrato in un'ottica tutta particolare, da riscrittura disincantata di obsoleti scenari.

Just another Vampire Story*, di Randall Garrett, comparve nel 1979, sempre sulle citate pagine di* Fantasy Tales. *È un racconto, se si vuole, ironico, dove l'apparentemente scontato finale si riabilita nell'enunciazione fondamentalista dell'unicità del Vampiro e dei suoi Simboli.*

Il suo autore, Randall Garrett, è uno dei più prolifici scrittori americani, noto da noi per il suo ciclo «sword & sorcery» che ha per protagonista Lord Darcy.

Questi sono i racconti che abbiamo selezionato, a discapito di dozzine d'altri esempi, tutti manchevoli per qualche motivo (eccessivo commercialismo, cadute di gusto, irrilevanza delle motivazioni supernatural*, ecc.); ci auguriamo che incontrino il gusto dei Lettori, che sappiamo come si vadano facendo sempre più esigenti, a buon motivo, se è vero che la frequentazione continuativa della letteratura Fantastica, della* buona *Letteratura Fantastica (in ultima analisi, e senza false ipocrisie, dei libri prodotti da* sempre *nelle nostre Edizioni), aguzza lo spirito critico e stimola la Fantasia, quella vera.*

A tutti, quindi: buona lettura!

Per concludere come di prammatica questa lunga, troppo lunga introduzione (naturalmente per chi volesse saperne di più sull'argomento dell'antologia, rimandiamo al nostro trattato in tema I Vampiri*), suonerebbe bene una bella dedica.*

Scartata quindi l'idea di dedicare ironicamente La Notte dei Vampiri*, a tutti gli esseri infimi che hanno voluto onorarci, copiando a brani e bocconi il nostro precedente lavoro in tema in più occasioni, ampiamente documentabili in altra sede, dedichiamo quest'antologia ad Isabella Adjani, altera e gelida vampiro senza cuore, la cui sola esistenza mette in gioco l'intima struttura dello stesso Universo.*

Domenico Cammarota

LA NOTTE DEI VAMPIRI

F.G. Loring
LA TOMBA DI SARAH

Circa sessant'anni fa mio padre era il capo di una famosa impresa di restauri e decorazioni di chiese. Faceva il suo lavoro con grande passione e faceva studi speciali su qualsiasi vecchia leggenda o storia di famiglia che

gli capitavano sotto mano. Era necessariamente ben edotto ed esaurientemente informato su tutto quello che aveva a che fare con il folclore e le leggende medioevali.

Poiché conservava un'accurata documentazione di ogni caso su cui avesse investigato, i manoscritti che ha lasciato alla sua morte sono di particolare interesse. Tra tutti ho scelto il seguente, in quanto è una esperienza particolarmente misteriosa ed insolita. Nel presentarla al pubblico, credo sia superfluo scusarsi per il suo carattere soprannaturale.

IL DIARIO DI MIO PADRE

1841. 17 giugno. Ho ricevuto una commissione dal mio vecchio amico Peter Grant, cioè ampliare e restaurare il coro della chiesa di Hagarstone, nelle foreste dell'ovest.

5 luglio. Sono andato ad Hagarstone con il mio capo, Sobers. Un viaggio molto lungo e stancante.

7 luglio. Ho iniziato bene il lavoro. La vecchia chiesa costituisce un interesse speciale per l'antiquario, ed io mi sforzerò, nel restaurarla, di alterare il meno possibile l'attuale sistemazione. Tuttavia, bisognerà spostare di peso una grande tomba di circa dieci piedi verso sud. È abbastanza strano il fatto che ci sia una qualche iscrizione latina che lo vieta, e mi dispiace che questa tomba in particolare debba essere spostata. Si trova tra le tombe dei Kenyon, una vecchia famiglia di qui, che si è estinta da secoli.

L'iscrizione dice così:

SARAH
1630
Per amore dei morti e la prosperità dei vivi
che questo sepolcro rimanga inviolato
e colei che le occupa indisturbata
fino alla venuta di Cristo.
Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

8 luglio. Mi sono consigliato con Grant per la faccenda della «Tomba di Sarah». Siamo tutti e due molto restii a disturbarla, ma il terreno è così dissestato che è in pericolo la sicurezza della chiesa stessa: dunque non ab-

biamo scelta. Il lavoro, comunque, sarà svolto nella maniera più riverente possibile sotto la nostra direzione.

Grant dice che circola una leggenda nei dintorni secondo la quale quella è la tomba dell'ultimo membro dei Kenyon, la malvagia Contessa Sarah, che fu assassinata nel 1630. Viveva da sola nel vecchio castello, di cui sorgono le rovine a tre miglia da qui sulla strada per Bristol. Aveva reputazione di donna cattiva, forse per quei tempi.

Era una strega o una donna lupo, e l'unico compagno della sua solitudine era un amico dall'aspetto di un grande lupo asiatico. Si pensava che questo lupo assalisse i bambini oppure, in mancanza di questi, pecore ed altri piccoli animali, e li trasportasse al castello dove la Contessa succhiava loro il sangue. Era supposizione popolare che non potesse essere mai ucciso.

Questo comunque si rivelò errato, poiché fu strangolato un giorno da una contadina pazza che aveva perso due bambini. Lei dichiarava che entrambi erano stati assaliti e portati via dall'amico della Contessa. È una storia molto interessante perché si riferisce ad una superstizione locale, molto simile a quella dei vampiri che esiste nell'Europa Slavo-ungarica.

La tomba è di marmo nero, sormontato da un'enorme lastra dello stesso materiale. Sulla lastra c'è un magnifico gruppo di figure. Una giovane e bella donna sdraiata su un divano; intorno al collo ha un pezzo di corda, la cui estremità è stretta nelle sue mani. Al suo fianco ha un cane gigantesco dai denti scoperti e con la lingua penzoloni. Il volto della figura reclinata è crudele: gli angoli della bocca sono curiosamente sollevati e mostrano le punte aguzze dei lunghi canini. L'intero gruppo di figure, sebbene magnificamente eseguito, lascia una sensazione molto spiacevole.

Se dovessimo rimuovere la tomba, questa dovrebbe essere divisa in due parti: la lastra di copertura e la tomba vera e propria. Abbiamo deciso di rimuovere la lastra domani.

9 luglio. 6 pomeridiane. Un giorno molto strano.

A mezzogiorno era tutto pronto per tirare via la pietra di copertura e, dopo il pranzo degli uomini, abbiamo messo mano a leve e carrucole. La lastra si è sollevata abbastanza facilmente, sebbene fosse conficcata saldamente nella sua sede e fosse inoltre assicurata da una specie di mastice o stucco, che doveva mantenere l'interno perfettamente a tenuta d'aria.

Nessuno di noi era preparato alla orribile aria impura e stantia che è uscita fuori quando la copertura è stata tirata via. E il contenuto che gradatamente è venuto alla luce era ancora più sorprendente.

Lì dentro giaceva il corpo completamente vestito di una donna, raggrinzito, rattrappito, e spaventosamente pallido come per inedia. Intorno al collo aveva una corda allentata e, a giudicare dalle cicatrici ancora visibili, la storia della morte per strangolamento era abbastanza credibile.

La cosa più orribile, comunque, era la straordinaria freschezza del corpo. Se non fosse stato per l'apparenza dell'inedia, la vita avrebbe potuto essersi appena estinta. La carne era soffice e bianca, gli occhi spalancati, e sembravano fissarci con terribile intelligenza. Il corpo stesso giaceva sulla muffa, senza l'ombra di una bara o di una copertura.

Per alcuni istanti lo abbiamo fissato con orribile curiosità. Poi è stato troppo per i miei operai, che ci hanno implorato di rimettere a posto la lastra. Cosa che naturalmente non abbiamo fatto; ma ho messo i falegnami a lavorare per costruire almeno una copertura temporanea, mentre spostavamo la tomba in una nuova postazione. È un lavoro lungo e ci vogliono per lo meno due o tre giorni.

9 di sera. Proprio al tramonto siamo stati terrorizzati dall'ululare, sembrerebbe, di tutti i cani del villaggio. È durato dieci minuti circa o un quarto d'ora, e poi è cessato così come era cominciato. Sia questo, che una strana nebbia sorta intorno alla chiesa, mi hanno reso abbastanza ansioso riguardo alla «Tomba di Sarah». Secondo le tradizioni più consolidate nei paesi infestati dai vampiri, l'agitazione dei cani o dei lupi al tramonto, sembra indicare la presenza di uno di questi nemici, e la nebbia sul luogo è ritenuta un segno certo. Il vampiro ha il potere di produrla allo scopo di nascondere i propri movimenti nelle vicinanze del posto in cui si nasconde, in ogni momento.

Non oso menzionare né fare il minimo accenno dei miei timori al parroco, poiché egli, forse non innaturalmente, è un sicuro miscredente su molte cose che, lo so per esperienza, sono non solo possibili ma anche probabili. Devo sbrigarmela da solo fin dall'inizio, e procurarmi il suo aiuto in maniera che non si accorga che mi sta aiutando. Monterò la guardia almeno fino a mezzanotte.

10,15 di sera. Proprio come temevo e quasi mi aspettavo. Qualche minuto prima delle dieci c'è stato un altro scoppio di orribili ululati. È cominciato distintamente con un ululato particolarmente spaventoso e tale da gelare il sangue nelle vene, che veniva dalle vicinanze della chiesa. Il coro è durato solo pochi minuti, comunque, e alla fine ho visto una grossa forma scu-

ra, come un enorme cane, sbucare fuori dalla nebbia e procedere a balzi con un rapido galoppo verso l'aperta campagna. Ritenendo che sia ciò che temo, dovrei vederlo tornare subito dopo mezzanotte.

12,30 di sera. Avevo ragione. Quasi subito dopo i rintocchi della mezzanotte, ho visto la bestia ritornare. Si è fermata nel punto in cui sembrava incominciare la nebbia, e, sollevando la testa, ha lanciato quell'ululato prolungato e particolarmente orribile, che avevo notato precedere il trambusto nelle altre occasioni.

Domani dirò al parroco quello che ho visto; e se, come mi aspetto, avremo notizia di qualche razzia negli ovili del vicinato, lo costringerò a montare la guardia in attesa di questo razziatore notturno. Esaminerò anche la "Tomba di Sarah" per qualcosa che egli può notare senza nessuna precedente allusione da parte mia.

10 luglio. Stamattina ho trovato gli operai più turbati del solito per l'ululare dei cani; «Non ci piace, signore», mi ha detto uno di loro, «là fuori stanotte è successo quanto di peggio si possa immaginare: è stato terribile».

Si sono poi avviliti ancora di più quando hanno preso a circolare voci che un grosso cane ha fatto razzia di un gregge di pecore, disperdendole a destra e a manca, e lasciandone tre morte con la gola squarciata nei campi.

Quando ho detto al parroco quello che ho visto e quello che si dice nel villaggio, quello ha deciso subito che dobbiamo provare a catturare o perlomeno ad identificare la bestia che ho visto.

«Naturalmente», ha detto, «è qualche cane importato negli ultimi tempi nei dintorni, perché, che io sappia, non c'è niente nelle vicinanze di così grande come l'animale che tu descrivi, anche se le sue dimensioni si potrebbero attribuire all'ingannevole chiaro di luna».

Questo pomeriggio ho chiesto al parroco il favore di assistermi mentre alzavo il provvisorio coperchio che c'era sulla tomba con la scusa che volevo prendere un po' dello strano cemento con cui era stata sigillata. Dopo una debole esitazione ha acconsentito, ed abbiamo sollevato la copertura. Lo spettacolo che i nostri occhi hanno incontrato se a me ha provocato uno shock, Grant lo ha per lo meno atterrito.

«Gran Dio!», ha esclamato. «La donna è viva!»

E così era sembrato per un attimo. Il corpo aveva perso molto del suo aspetto inedioso e sembrava ripugnantemente fresco e vivo. Era ancora

raggrinzito e rattrappito, ma le labbra erano ferme ed avevano il colore rosso della salute.

Gli occhi, se possibile erano più spaventevoli che mai, sebbene immobili e fissi. Ad un angolo della bocca ho pensato di vedere della bava scura, ma di questo non ho detto nulla.

«Prenditi il tuo pezzo di cemento, Harry», ha ansimato Grant, «e chiudiamo di nuovo la tomba. Dio, aiutami! Sebbene sia un parroco, questi volti morti mi spaventano!»

E a me non è dispiaciuto di nascondere quel terribile volto di nuovo; ma avevo il mio pezzetto di cemento e sono avanzato di un passo verso la soluzione del mistero.

Questo pomeriggio la tomba è stata spostata di alcuni piedi verso la sua nuova collocazione, ma ci vorranno due o tre giorni ancora prima che siamo pronti a risistemare la lastra.

10,15 di sera. Ancora lo stesso ululato al tramonto, la stessa nebbia che avvolgeva la chiesa, e alle dieci la stessa enorme bestia che è scivolata silenziosamente fuori verso l'aperta campagna.

Devo ricorrere all'aiuto del parroco e stare di guardia per il suo ritorno. Ma di precauzioni dobbiamo prenderne, perché se le cose stanno come credo, mettiamo in gioco le nostre vite quando ci avventuriamo nella notte per tendere un agguato al... vampiro.

Perché non ammetterlo subito? Perché io non ho alcun dubbio che la bestia che ho visto sia il vampiro di quella cosa malvagia nella tomba. Non ancora arrivata al pieno delle sue forze, grazie a Dio! Dopo l'inedia di circa 200 anni, al momento può solo razziare sotto le spoglie di un lupo. Ma, in un giorno o due, quando il pieno potere le ritornerà, quella donna terribile, con le sue forze nuove e la sua bellezza, potrà lasciare il rifugio.

Allora non ci sarà gregge che potrà soddisfare la sua disgustosa brama di sangue, ma solo vittime che darebbero la loro vita ed il loro sangue senza un solo mormorio al suo tocco carezzevole: vittime, che morendo per il suo ripugnante abbraccio, diventerebbero a loro volta vampiri per predare poi altre vittime.

Fortuna che mi proteggono le mie conoscenze; perché quel piccolo pezzo di cemento che ho preso oggi dalla tomba, contiene una parte di Ostia Sacra, e chi la possiede, credendo umilmente e fermamente nella sua virtù, può passare salvo attraverso il travaglio al quale intendo sottoporre me stesso e il parroco stanotte.

12,30 di notte. La nostra avventura è lontana per il momento, e siamo al sicuro.

Dopo aver scritto l'ultima annotazione riportata sopra, sono andato a trovare Grant per dirgli che il razziatore era ancora fuori a caccia di preda. «Ma, Grant», ho detto, «prima di andare devo insistere affinché tu prosegua in questa faccenda a modo mio; devi promettere di sottometterti completamente ai miei ordini, senza fare alcuna domanda sul perché e il percome».

Dopo una piccola esitazione ed una comprensibile presa in giro da parte sua per il modo serio in cui stavo trattando quello che lui chiama "la caccia al cane", mi ha dato la sua promessa. Poi gli ho detto che dovevamo stare di guardia stanotte e provare a inseguire la misteriosa bestia, ma senza interferire minimamente in nessun modo. Penso, nonostante i suoi lazzi, di averlo impressionato con il fatto che ci potevano essere, dopotutto, buoni motivi per le mie precauzioni.

È stato proprio dopo le undici che ci siamo inoltrati nella notte. La nostra prima mossa è stata di provare a penetrare nella densa nebbia attorno alla chiesa, ma c'era qualcosa di così gelido attorno ad essa, ed un odore opprimente così disgustosamente ripugnante, che né i nostri nervi né il nostro stomaco sono rimasti insensibili. Invece, ci siamo fermati all'ombra scura di un tasso che offriva una buona vista del cancellato d'ingresso al cimitero.

A mezzanotte l'ululato dei cani è ricominciato di nuovo e, dopo pochi minuti, abbiamo visto una grossa sagoma grigia, con occhi verdi luminosi come lampi, intrufolarsi rapidamente e avanzare per il vialetto verso di noi.

Il parroco si è mosso in avanti, ma io gli ho messo una mano con fermezza sul braccio ed ho bisbigliato un avvertimento: «Ricorda!». Poi tutti e due siamo rimasti fermi un bel po' a guardare come la grande bestia galoppasse velocemente via.

Era abbastanza reale, perché abbiamo potuto udire il rumore delle unghie sulle lastre di pietra. È passato a pochi metri di distanza da noi e sembrava né più né meno che un grande lupo grigio, magro e sparuto, con il pelo irto e le mascelle penzoloni. Si è fermato dove cominciava la nebbia, e si è guardato attorno. Era proprio uno spettacolo terribile, e faceva gelare il sangue nelle vene. Gli occhi lampeggiavano come fiamme, il labbro superiore era attorcigliato e sollevato, e mostrava i grandi canini mentre attorno alla bocca c'era attaccata e gocciolava della bava scura.

Ha alzato il capo e si è abbandonato ad uno dei suoi ululati strazianti, a cui è stato risposto da lontano dai cani del villaggio. Dopo qualche istante si è voltato ed è scomparso nella nebbia.

Poco dopo l'atmosfera ha preso a schiarirsi, e in dieci minuti la nebbia si è completamente dileguata, i cani nel villaggio hanno taciuto, e la notte è sembrata riassumere il suo aspetto normale.

Abbiamo osservato il punto in cui la bestia si era fermata, ed abbiamo trovato in maniera abbastanza evidente sopra le lastre di pietra, segni scuri di bava e saliva.

«Bene,» ho detto al parroco, «ammetterai ora sulla base delle cose che hai visto oggi, in considerazione della leggenda, della donna nella tomba, della nebbia, dei cani che ululano e della misteriosa bestia che hai visto così da vicino, che c'è qualcosa di non proprio normale in tutto questo? Ti metterai senza riserve nelle mie mani e mi aiuterai, qualsiasi cosa possa fare, prima per rendere ancora più salda la certezza, e poi per fare i passi necessari a mettere fine a questo orrore notturno?». Ho visto che la magica influenza della notte era forte su di lui, ed ho voluto impressionarlo il più possibile.

«È assolutamente necessario,» ha replicato, «quando il demonio incalza. E, di fronte a quello che ho visto, devo credere che sono all'opera delle forze soprannaturali. Eppure, come possono agire in un terreno sacro? Non chiameremo piuttosto il Paradiso ad assisterci nella nostra necessità?».

«Grant,» ho detto solennemente, «questo è ciò che dobbiamo fare, ognuno a modo suo. Dio aiuta quelli che si aiutano da soli e, grazie al suo aiuto e alla luce della mia conoscenza, dobbiamo combattere questa battaglia per lui e per la povera anima perduta.»

Poi siamo tornati alla parrocchia e alle nostre stanze e, nonostante tutto, mi sono messo a scrivere questo racconto, fintanto che la scena era fresca nella mia mente.

11 luglio. Ho trovato gli operai di nuovo molto agitati per uno strano cane che è stato visto, durante la notte, da più persone che gli hanno dato la caccia. Il pastore Stotman, che stava facendo la guardia alle sue pecore (lo stesso gregge colpito la notte prima) lo ha sorpreso su una carcassa fresca ed ha provato a mandarlo via, ma le dimensioni e la ferocia del cane lo hanno allarmato a tal punto che ha tagliato velocemente la corda per prendere una pistola. Quando è tornato, la bestia se ne era andata, ed egli ha trovato altre tre pecore del suo gregge morte e squartate.

La "Tomba di Sarah" è stata spostata oggi nel suo nuovo posto, ma è stata una cosa lunga, pesante, e non c'è stato tempo per rimettere a posto la lastra di copertura. Sono stato contento, sebbene alla luce del giorno il parroco abbia alquanto ridimensionato gli eventi della notte, ed è pronto a pensare che tutto deve essere stato esagerato e ingrandito dalla nostra immaginazione.

Poiché, comunque, non potevo assolutamente procedere nella mia guerra di sterminio contro questa terribile creatura senza assistenza, e non vi era nessun altro a cui potessi rivolgermi, ho fatto appello a lui ancora per una notte, per convincerlo che non c'era nessuna illusione, ma una spaventosa, orribile verità, che doveva essere combattuta e vinta per la sicurezza nostra e degli abitanti dei dintorni.

«Affidati a me, padre,» gli ho detto, «almeno per stanotte. Prendiamo quelle precauzioni che secondo la mia esperienza in materia sono adatte. Stanotte tu ed io faremo la guardia in chiesa, e sono certo che domani sarai convinto come me, e sarai ugualmente pronto a fare i terribili passi che io so essere appropriati. Ma devo avvisarti che troveremo un cambiamento nel corpo nella tomba ancora più spaventoso di quello che hai visto ieri.»

Le mie parole si sono rivelate esatte; perché, alzando di nuovo il coperchio di legno, si è levato ancora una volta l'odore nauseabondo, facendoci sentire decisamente disgustati. Lì giaceva il vampiro, ma quando diverso dal corpo esangue e rattrappito che avevamo visto due giorni prima per la prima volta! Le rughe erano quasi scomparse, la carne era solida e piena, le labbra cremisi si spalancavano orribilmente sui lunghi denti acuminati e una distinta macchia di sangue colava giù da un angolo della bocca.

Abbiamo comunque stretto i denti, e indurito i nostri cuori. Poi abbiamo sostituito il coperchio e messo ciò che avevamo ammucchiato, in un posto sicuro nella sacrestia. Eppure anche allora Grant non poteva credere che ci fosse un pericolo reale o presente nascosto in quella orribile tomba, sicché ha sollevato obiezioni ad ogni apparente profanazione senza ulteriori prove. Le avrà stanotte. Dio fa che io non faccia troppo conto su me stesso!

Se c'è del vero nelle vecchie leggende dovrebbe essere facile distruggere il vampiro ora; ma Grant non vorrà.

Spero che questo lavoro notturno vada per il meglio, ma il pericolo nell'attendere è molto grande.

6 pomeridiane. Ho preparato tutto: i coltelli affilati, il piolo acuminato, l'aglio fresco e le rose canine selvatiche. Ho preso tutto e l'ho nascosto in

sacrestia, dove possiamo andarlo a prendere quando comincerà la nostra veglia solenne.

Se l'uno o l'altro di noi oppure tutti e due moriremo senza aver compiuto il nostro terribile compito, che almeno coloro che leggeranno il mio resoconto facciano sì che ciò avvenga. Lo lascio loro come un obbligo solenne. *"Che il vampiro sia trafitto col piolo nel cuore e che poi il rito funebre sia celebrato sulla povera argilla, abbandonata infine al suo destino. Così il vampiro cesserà di esistere, ed un'anima persa riposerà."*

12 luglio. È tutto finito. Dopo la più terribile delle notti di veglia e di orrore, un vampiro come minimo dovrebbe smettere di turbare il mondo. Ma dobbiamo essere grati alla pietosa Provvidenza che quella orribile tomba non sia stata disturbata da una persona che non avesse le conoscenze necessarie per trattenere il suo terribile occupante! Scrivo questo senza sentimenti di auto indulgenza, ma semplicemente con grande gratitudine per gli anni di studio che ho saputo dedicare a questo argomento. E adesso veniamo alla mia storia.

La notte scorsa, proprio prima del tramonto, il parroco ed io ci siamo chiusi in chiesa e abbiamo preso posto nel pulpito. Era uno di quelli che si trovano in certe chiese in cui si entra dalla sacrestia, ed il predicatore appare ad una certa altezza attraverso una apertura creata nel muro. Questo ci ha dato una certa sicurezza (di cui sentivamo il bisogno), una buona visione dell'interno, e un accesso diretto agli arnesi che avevo nascosto in sacrestia. Il sole è tramontato e il tramonto ha cominciato a diventare sempre più scuro fino a scomparire. Non c'era fino ad allora nessun segno né della nebbia né dell'ululare dei cani.

Alle nove si è levata la luna, la sua pallida luce ha inondato gradatamente le navate, ed ancora nessun tipo di segnale dalla "Tomba di Sarah". Il parroco mi aveva chiesto diverse volte cosa dovesse attendersi, ma io ero sicuro che nessuna mia parola o pensiero avrebbero potuto influenzarlo, e che avrebbe dovuto convincersi con i suoi propri sensi.

Alle 10,30 eravamo già molto stanchi, ed ho cominciato a pensare che forse, dopotutto, non avremmo visto niente per quella notte. Comunque, subito dopo le 11, abbiamo visto una leggera nebbia alzarsi dalla tomba di Sarah. Era come se scintillasse e luccicasse mentre saliva, e si avvolgeva in una sorta di colonna o di spirale.

Non ho detto nulla, ma ho sentito il parroco emettere una specie di respiro affannoso, mentre mi afferrava il braccio febbrilmente. «Gran Dio!», ha

sussurrato, «sta prendendo forma!».

E, per la verità, nel giro di pochi secondi abbiamo visto ergersi dalla tomba la spaventosa figura della Contessa Sarah!

Il suo viso era mortalmente bianco; ma le sue labbra cremisi sembravano uno squarcio ripugnante sulle pallide guance, e gli occhi abbagliavano come carboni ardenti nell'oscurità della chiesa. Era terribile guardarla mentre camminava in modo malfermo lungo la navata, barcollando un po' come se fosse debole ed esausta. Ciò era probabilmente naturale, poiché il suo corpo doveva aver molto sofferto fisicamente per la lunga incarcerazione, nonostante le empie forze che la mantenevano fresca e vitale.

L'abbiamo guardata avvicinarsi alla porta, chiedendoci cosa sarebbe accaduto; ma non sembravano esserci difficoltà perché vi è passata attraverso ed è scomparsa.

«Adesso ci credi, Grant?», ho detto.

«Sì,» ha risposto. «È tutto nelle tue mani e seguirò i tuoi ordini alla lettera, se solo mi spieghi come liberare la mia gente da questo terrore innominabile.»

«Con l'aiuto di Dio lo farò» ho detto; «ma devi essere ancora più convinto; soprattutto perché ci aspettano un terribile lavoro e molte cose a cui rispondere in futuro, prima che lasciamo la chiesa stamattina. E adesso al lavoro, giacché nel suo attuale stato di debolezza il vampiro non andrà lontano, ma può ritornare da un momento all'altro e non deve trovarci impreparati.»

Siamo scesi dal pulpito e, presi l'aglio e le rose canine dalla sacrestia, abbiamo proseguito verso la tomba. Sono arrivato per primo e, gettando il coperchio di legno, ho gridato: «Guarda! È vuoto!».

Non c'era niente lì dentro! Niente tranne l'impronta del corpo nella muffa umida e smossa! Ho preso i fiori e li ho sparsi in cerchio intorno alla tomba, dato che la leggenda ci insegna che i vampiri non passano su questi fiori speciali se possono evitarlo.

Poi, otto o dieci piedi più lontano, ho fatto un cerchio sul pavimento di pietra, abbastanza largo perché il parroco ed io vi entrassimo, e dentro al cerchio ho messo gli attrezzi che avevo portato in chiesa con me.

«Ora,» ho detto, «da questo cerchio, che niente di empio può attraversare, vedrai in faccia il vampiro e vedrai il suo timore di attraversare l'altro cerchio di aglio e rose canine per riconquistare il suo profano rifugio. Ma, per nessun motivo, lascia il santo posto in cui ti trovi, perché il vampiro ha una forza terribile, non sua, e come un serpente può attirare la sua vittima

verso la sua distruzione.»

Ora il mio lavoro era compiuto e, chiamato il parroco, siamo entrati nel sacro cerchio per attendere il ritorno del vampiro. Questo non si è fatto attendere. Quasi subito un odore freddo e umido è sembrato pervadere la chiesa, cosa questa che ci ha fatto rizzare i capelli e accapponare la pelle. E lungo la navata, con passo silenzioso, è venuta colei che aspettavamo.

Ho sentito il parroco mormorare una preghiera e l'ho preso forte per un braccio perché stava tremando violentemente. Molto prima che riuscissimo a distinguerne le forme, abbiamo visto gli occhi luccicanti e la bocca cremisi e sensuale. Si dirigeva dritto alla sua tomba, ma si è fermata per un attimo quando ha visto i miei fiori. Ha camminato intorno alla tomba cercando un punto in cui entrare e, mentre camminava, ci ha visto.

Sul suo viso è passato uno spasmo di furia e di odio diabolico, ma è svanito subito e un amoroso sorriso, ancor più demoniaco, ha preso il suo posto. Ha disteso il braccio verso di noi. Allora abbiamo visto che intorno alla sua bocca spumeggiava il sangue, e che da sotto le sue labbra i lunghi denti acuminati brillavano e stridevano rumorosamente.

Ha parlato: una voce carezzevole e lusinghiera che portava in sé una magia, e ci ha colpito entrambi stranamente, soprattutto il parroco. Volevo verificare, per quanto era possibile, senza mettere in pericolo le nostre vite, il potere della vampira. La sua voce aveva un effetto soporifero al quale ho resistito abbastanza facilmente, ma che sembrava gettare il parroco in una specie di trance. E, oltre a ciò, sembrava spingerlo verso di lei, nonostante i suoi sforzi per resistere. «Vieni!», ha detto. «Vieni, ti darò sonno e pace, sonno e pace, sonno e pace.»

È avanzata un po' verso di noi; ma non molto, poiché ho notato che il sacro cerchio sembrava tenerla lontano come una mano di ferro.

Mi è sembrato che il mio compagno diventasse demoralizzato e ammaliato. Ha cercato di muoversi in avanti e, vedendo che lo trattenevo, ha sussurrato: «Harry, lasciami andare! Devo andare! Mi sta chiamando! Devo! Devo! Oh, aiutami! Aiutami,» e ha cominciato a divincolarsi.

Era ora di smetterla.

«Grant!», ho urlato con voce ferma e forte, «in nome di tutto ciò che per te è sacro o che di sacro hai fatto, sii uomo!».

Ha avuto un violento tremito e ha detto affannosamente: «Dove sono?». Poi si è ricordato e mi ha afferrato convulsamente per un attimo.

A questo punto, uno sguardo di terribile odio ha cambiato la faccia sorridente che ci stava dinanzi, e con una specie di strillo ella è barcollata

all'indietro.

«Indietro,» ho gridato: «Torna nella tua tomba empia! Non molesterai più a lungo il mondo sofferente! La tua fine è vicina.»

Era paura quella che adesso si manifestava sul suo bel viso (perché era bello, nonostante il suo orrore), mentre arretrava verso ed oltre il cerchio di fiori, rabbrividendo. Alla fine, con un grido basso e lamentoso, è sembrata fondersi di nuovo con la sua tomba.

Mentre ciò avveniva, i primi barlumi del sole nascente accendevano il mondo, e ho capito che per quel giorno il pericolo era finito.

Prendendo Grant per il braccio, l'ho portato con me fuori dal cerchio verso la tomba. Il vampiro giaceva di nuovo li, ancora nella sua morte vivente, così come l'avevamo visto un attimo prima nella sua diabolica vita. Ma aveva ancora negli occhi quell'orribile espressione di odio e di paura terrificata e spaventosa.

Grant si stava facendo coraggio.

«Adesso avrai il coraggio di compiere l'ultimo terribile atto e liberare per sempre il mondo da questo orrore?», ho detto.

«In nome di Dio lo farò. Dimmi cosa devo fare,» ha detto solennemente.

«Aiutami a tirarla fuori dalla tomba. Non può più farci del male.» Ho risposto.

Voltando la faccia, abbiamo portato a termine il nostro terribile compito e l'abbiamo stesa fuori sul lastricato.

«Adesso leggi il rito funebre per questo povero corpo e poi lascia che gli diamo la sua liberazione da questo inferno vivente che lo trattiene.» Ho detto.

Con reverenza, il parroco ha letto le belle parole, e con reverenza, ho effettuato le risposte necessarie. Quando abbiamo finito, ho preso il piolo e, senza concedermi il tempo di pensare, glielo ho piantato con tutte le mie forze nel cuore. Come se fosse realmente vivo, il corpo ha avuto un momentaneo contorcimento, ha scalciato convulsamente, e un orribile urlo da gelare il cuore, ha svegliato la chiesa silenziosa; poi tutto è stato quiete.

Quindi abbiamo rimesso al suo posto il povero corpo; e, grazie a Dio, la consolazione di cui racconta la leggenda non è mai negata a coloro che devono compiere un lavoro così orrendo, come si è rivelato infine il nostro. Sul viso si è posata una pace grande e solenne; le labbra hanno perso la loro tinta cremisi, i denti aguzzi e sporgenti sono ritornati dentro la bocca, e per un attimo abbiamo visto dinanzi a noi la calma, pallida faccia di una bellissima donna che sorrideva mentre dormiva.

Dopo pochi minuti si è dissolta in polvere davanti ai nostri occhi. Ci siamo messi a lavorare e abbiamo pulito ogni traccia del nostro lavoro, poi ci siamo allontanati per la parrocchia. La cosa più gradevole era camminare fuori della chiesa, con le sue orribili associazioni, nell'intenso rosa di quel mattino d'estate.

Con queste parole terminano le note nel diario di mio padre, sebbene un paio di giorni più tardi, capita questa ulteriore annotazione:

15 luglio. Dal 12 tutto è stato tranquillo e normale. Abbiamo rimesso a posto e sigillato la "Tomba di Sarah" stamattina. Gli operai erano stupiti del fatto che il corpo fosse scomparso, ma lo hanno interpretato come il risultato naturale della sua esposizione all'aria.

Una cosa strana è giunta alle mie orecchie oggi. Sembra che la bambina di uno degli abitanti del villaggio fosse scomparsa da casa la notte dell'11, ed è stata trovata addormentata in un bosco accanto alla chiesa, molto pallida e proprio esausta. C'erano due piccoli segni sulla sua gola; che da allora sono scomparsi.

Cosa significa questo? Io ho, comunque, tenuto il diario con me poiché, ora che di vampiri non ce ne sono più, non c'è da temere nessun ulteriore pericolo né per quella bambina né per nessun altro. Sono solo quelli che muoiono per l'abbraccio di un vampiro che diventano vampiri a loro volta quando muoiono...

(*The Tomb of Sarah*)

Daniele Oberto Marrama
IL DOTTOR NERO

La serena giornata di maggio moriva in un tramonto dolcissimo che tingeva di rosa le cime del Monte Tiberio, sulle falde del quale s'inerpica la bianca Capri, con le sue villette civettuole ed i suoi giardini fioriti. Giù, sulle prime case, nelle insenature della spiaggia, l'ombra, una discreta ombra violacea, si adagiava come un tenue velo.

«Magnifico spettacolo!», esclamò Fabio Spinedo, il novellatore, ospite come me del Comandante O'Nell sulla splendida terrazza della bella Villa Laura. «Come doveva essere colpita la fantasia del crudele Imperatore romano, artista e sanguinario insieme, che adorava quest'isola incantevole!».

«E quale dolcezza deve avere una serata di luna, vista di quassù, Comandante!», aggiunsi io, abbracciando con un'occhiata tutto il paesaggio che si stendeva di sotto, fra le balze fiorite di ginestre e rose.

Il nostro anfitrione scosse la testa, e la cenere del suo *Londres* cadde per terra; poi si passò la mano sui baffi rossicci che già da tempo imbiancavano e rispose con voce sommessa:

«Non potrei dirlo...».

Lo guardammo stupiti: quella strana risposta era assolutamente inattesa.

«Come!», azzardò Fabio. «Non avete mai passato una serata quassù, sulla vostra terrazza, voi, un innamorato delle bellezze di Capri?».

Il Comandante ci fissò un istante, e un'ombra di tristezza si diffuse sul suo volto aperto e leale di vecchio marinaio, poi disse, levandosi in piedi:

«Mai, Signori. Il crepuscolo *mi fa paura.* Col calar del sole io mi ritiro in camera e, da diciotto anni, non ho più visto brillar le stelle neppure attraverso i vetri delle finestre.»

Tacque per un poco, poi riprese, crollando il capo:

«Da diciotto anni... è una vecchia storia, assai dolorosa...».

Ci eravamo levati in piedi anche noi, sentendo che qualche cosa di bizzarro era nelle parole di lui: qualche cosa, anche, di assai triste...

«Se volete restare,» egli seguitò, «fate pure; siete in casa vostra e non vorrei privarvi di uno spettacolo che deve essere superbo. Io, col vostro permesso, mi ritiro... *È l'ora dei vampiri...*».

Quella strana parola suonò come un singulto, nella pace del tramonto che andava morendo in un caldo pallore di oro bizantino, sulla conca del mare.

Fabio Spinedo mi diede un'occhiata: l'istinto del novelliere, dello scrittore di cose fantastiche, assurde, paurose, si ridestò in lui di fronte a quel mistero che egli indovinava nelle parole del nostro ospite.

«No, no, Comandante...», disse premurosamente, «noi ci ritiriamo con voi. Se il crepuscolo vi desta dei ricordi angosciosi...».

«Ebbene, venite pure in salotto, Signori...», disse O'Nell, inchinandosi leggermente e, con la calma dignitosa del patrizio irlandese. «Fumeremo un sigaro, e chiacchiereremo.»

Mi voltai ancora una volta a dare una breve occhiata al cielo ed al mare quando, tutt'a un tratto, sentii una mano potente che mi stringeva il braccio e mi trascinava verso la porta vetrata del salotto che s'apriva sulla terrazza.

«Presto, presto...!», mormorò una voce soffocata.

Il Comandante O'Nell, pallido, disfatto, mi cacciò nel salotto, si avventò

alla porta a vetri, la richiuse in fretta e, con mano convulsa, abbassò le tendine. Ma, prima che esse si abbassassero, nel barlume crepuscolare, potei intravedere un palpitare di brevi ali nere che passò e scomparve radendo i vetri.

Alla luce tranquilla della lampada, che rischiarava quell'angolo di salotto severo come un sacrario, un angolo tutto pieno di stoffe grevi, di armi fantastiche, di trofei esotici, bizzarri come visioni di allucinati, il volto di O'Nell appariva, ora, un poco più calmo, quasi irrigidito in una forzata espressione di statua: solo i grossi baffi rossicci, avevano un tremito impercettibile.

«Vi domando scusa, Signori,» cominciò ad un tratto rompendo il silenzio che pesava come un incubo sopra di noi, «soprattutto a voi, Luca Doria,» e si volse a me fissandomi con due occhi che pareva implorassero, «se poc'anzi fui preso da uno scatto... strano... che a voi sarà perso inesplicabile...»

S'interruppe, si passò le mani sulla fronte a lungo come per dissipare qualche cosa che vi si fosse fermata e, poiché nessuno di noi parlava, riprese:

«Sento che vi debbo una spiegazione... Il fatto è stato così brusco, che voi dovete *sapere*, per comprendere e per perdonarmi... E voi *saprete*: ed io vi dirò quello che nessun altro al mondo sa: quello che io tento indarno di nascondere a me stesso per dimenticare.»

Alla luce della lampada - una grossa lampada color opale dalle trasparenze d'ambra sulla quale pareva corressero fili di sangue - le lance, i turcassi, le pipe dei Pellirosse e i feticci dei Maori, avevano un aspetto come di cose vive che stessero in agguato nella penombra per colpire. Noi tacevamo vinti dalla suggestione dell'ambiente, dall'ora del mistero che le parole del Comandante ci avrebbero rivelato, fra un istante.

Ed egli ripigliò, a bassa voce, fissando un punto vago innanzi a lui, parlando forse per qualcun altro ch'egli vedeva in fondo al salotto, dove la luce della lampada non giungeva:

«Diciotto anni fa, io ero felice. Ricco, con un grado elevato nella Marina Britannica, fresco sposo di una bellissima fanciulla che mi adorava, non potevo desiderare di più. Avevo conosciuto Laura Cavalcanti a Firenze, in uno dei miei viaggi in Italia, e l'avevo sposata in brevissimo tempo: il nome patrizio che portava, le sue squisite doti fisiche e morali erano state, per me, la miglior garanzia di una felicità che non mi mancò davvero nei primi

tempi del matrimonio, in quei tempi che, ahimé, rimpiango con tutti i miei desideri più angosciosi.

«Dopo aver trascorso la luna di miele in Italia, facemmo un lungo viaggio in Francia e in Spagna e, finalmente, prima che scadesse la mia licenza, l'accompagnai a prendere possesso del mio castello, l'antica e grigia Rocca di Greencastle nella Contea di Kildare: quel castello del quale ella, l'ultima donna di casa O'Nell, sarebbe stata la padrona assoluta.

«Temevo che la solitudine e la severità del paesaggio, grandioso ma triste, e l'aspetto cupo di Greencastle tutto cinto di edera fosca, dovessero spaventare la piccola italiana, nata nell'azzurro e nel sole: ma, quando dopo un viaggio di tre o quattro ore in carrozza, attraverso balze scoscese e boschi di abeti e di pini, apparvero i dintorni del vecchio castello, in un grigio crepuscolo di settembre, Laura ne rimase colpita come da un'apparizione fantastica e batté le mani esclamando: «Com'è bello! Com'è solenne! Ed io dovrò diventare la castellana di questi boschi e di queste torri!».

«Si, tu sola, anima mia,» le risposi, lieto della sua letizia. E, in un pallido raggio che balenò un istante attraverso la nuvolaglia cinerea, cingendo il castello come di un'aureola, mi parve di vedere un fausto auspicio, come una promessa di lunga felicità.

«La sera ella cenò allegrissima, nell'ampia sala da pranzo del soffitto di quercia scolpita, e Patrick, il vecchio domestico che mi aveva allevato, volle aver l'onore di servire a tavola la giovane padrona, mostrandosi orgoglioso di vedere un fresco ramoscello di lillà innestato sul vecchio tronco degli O'Nell, e manifestando la sua soddisfazione con un certo tremito nelle vecchie gambe che pure, un tempo, erano state le gambe più belle e più solide del 1° Reggimento della Guardia Irlandese.

«La mattina seguente, che era destinata alla visita del castello, Laura si levò all'alba, impaziente di entrare in possesso di ogni cantuccio di quel grande e severo edificio ove le erano riserbate, ad ogni passo, delle sorprese, che il suo spirito accoglieva con una deliziosa gaiezza infantile.

«Girò così, con me, tutto il pianterreno, la Sala d'Armi, la enorme cucina dal camino di pietra monumentale, la Sala delle Guardie, la Sala d'Onore, i corridoi allaccianti un lato del castello con l'altro, poi salì al piano di sopra, visitò le camere per gli ospiti, ascese nelle torri, passò sui ponti, visitò le casematte: non un angolo le sfuggiva, non una nicchia in cui ella non volesse cacciare la graziosa testina ricciuta di bimba curiosa e contenta.

«Le riserbavo, per ultimo, la grande sala degli "antenati" al primo piano dove, infine, la condussi, indicandole le quattro interminabili pareti dove

tutti gli O'Nell, guerrieri, magistrati, abati, dame e canonichesse, si drizzavano sul fondo nero degli enormi quadri incorniciati d'oro.

«Ecco tutti quelli che ci hanno preceduto nel dominio di Greencastle,» le dissi, inchinandomi a lei e guidandola per mano fino al primo dei ritratti: un arcigno cavaliere rivestito di ferro e con la croce sulla corazza.

Ella volle vederli tutti, ad uno ad uno, domandandomi delle spiegazioni, facendo dei commenti, sorridendo o sgranando gli occhioni neri, innanzi alle fisionomie più serene e più cupe. Credevo che avessimo finito la visita, quando Laura mi disse, accennando ad una porticina:

«E là, che cosa c'è?».

«Altri quadri, credo,» risposi. «Tele insignificanti...»

«Andiamo a vedere.»

Mi prese per mano e mi trasse verso la porticina, che spalancò. Ci trovammo in una stanzetta rotonda, che riceveva luce da un foro aperto nella volta: una stanzetta che, a giudicare dall'abbandono in cui si trovava, doveva essere poco frequentata dal personale di Greencastle. A terra, delle scale, qualche cassa vuota, qualche tela sfondata: alle pareti, moltissime ragnatele e uno o due quadri.

«Sono paesaggi,» spiegai. «Sgorbi di nessun valore che son qui da qualche secolo»

Ella guardò, e stava per tornare indietro convinta, quando esclamò:

«No, no. Lì c'è un ritratto, guarda!».

C'era infatti, un ritratto: qualcuno che, nella penombra e a una certa distanza, non si discerneva bene.

Ci avvicinammo, egualmente curiosi tutti e due e, finalmente, ricordai di che si trattasse.

Era il ritratto di un giovane trentenne; un viso magro, affilato, pallido, incorniciato da una barba nera. Un viso i cui occhi turchini, acuti come due lame, pareva che brillassero. Era vestito tutto di nero, con un berretto nero in testa, alla foggia dei medici del secolo decimo settimo e, particolare bizzarro, stringeva al petto con la bianca mano sottile - una mano cerea, magra, fantastica - un vampiro dalle ali aperte. Era un simbolo? Era una stranezza dell'effigiato, o del pittore? Chi sa!

«Rammento,» dissi sorridendo. «È il ritratto di uno sconosciuto, che non sappiamo come sia qui, da duecento anni... Non è né un nostro antenato, né un personaggio che avesse, a nostra notizia, avvicinata - due secoli fa - la nostra famiglia. Già: il tipo non è neppure irlandese. Dall'abito penso che sia stato un medico o un naturalista. Quando ero piccino, e chiedevo noti-

zie di lui, Betsy, la mia buona nutrice, mi rispondeva battezzandolo con un nome che gli era stato certo imposto da lei: *Il Dottor Nero*...».

Non avevo finito la frase che Laura, la quale si era avvicinata al ritratto mentre io parlavo, diede ad un tratto un grido soffocato e vacillò, aggrappandosi alla mia spalla. La sorressi, la presi tra le braccia e la portai fuori, spaventato del caso imprevisto, ancora troppo ignaro della psicologia muliebre per tentare di trovare una causa al suo svenimento. Chiamai la cameriera, mandai per un medico, misi a soqquadro tutta la servitù, ma quando, dopo poco, ella riaperse gli occhi e mi vide inginocchiato accanto al suo letto, pallido, ansante, mi sorrise con dolcezza e mormorò, piegandomi la testina sulla spalla:

«Un capogiro... Effetto della stanchezza... La visita al castello mi ha spossata un poco... Non spaventarti, sai, è passata...».

Le diedi un bacio sulla fronte, rassicurato: avevo bisogno di crederle, e le credetti, senza esitazione alcuna.

Passammo due giorni senza alcun incidente notevole; mi accorgevo però di un certo cambiamento nel carattere di mia moglie, per solito lieta e vivace come una cinciallegra ed ora, invece, quasi sempre silenziosa, distratta, come vinta da un pensiero persistente e tormentoso.

Non mi sarei però mai risoluto a dirle nulla, se una mattina, molto presto, cercandola dappertutto, non l'avessi vista sgusciare dalla porticina della stanzetta rotonda. Ella sperava, evidentemente, che io non l'avessi vista uscire di là, perché rasentò la parete e venne a me come se si fosse trattenuta sino ad allora nella sala degli «antenati»; ma io, che nel suo piccolo stratagemma non potevo vedere che il ripiego ingenuo di una bambina sorpresa a mezzo di un suo capriccio, le andai incontro e la rimproverai dolcemente:

«Laura, amica mia, perché ti sei cacciata ancora una volta là dentro? Hai dimenticato che fu proprio lì che ti sentisti male l'altro giorno? Tu, ora, dovresti strapazzarti assai poco: da qualche tempo sei più pallida, e sembra che tu soffra di qualche cosa.»

La carezzai con aria paterna la nera chioma ricciuta, mentre ella socchiudeva gli occhi, abbandonandosi sulla mia spalla.

«È forse la tristezza di questo castello che ti rende malinconica? Sono questi foschi quadri? È forse quello strano ritratto del *Dottor Nero*?».

Avevo appena detto queste parole che ella sussultò fissandomi con gli occhi sbarrati e mettendomi una mano sulla bocca...

«No, no, taci... Perché dici questo? Andiamo via, andiamo presto, ti pre-

go...».

Il volto le si era scolorato e la voce era affannosa, un po' tremante.

Si guardò intorno, quasi temesse che *qualcuno* avesse potuto ascoltare il nostro colloquio, e poi si strinse al mio braccio, ripetendo in tono più sommesso:

«Andiamo via, te ne supplico...».

L'aria aperta del parco, ancora tutto pieno d'ombra nella mattina di settembre, la rinfrancò alquanto. Passeggiammo per un po' in silenzio sotto i magnifici abeti, poi arrischiai la domanda che da tempo mi fremeva dentro:

«Ebbene, Laura, mi dirai finalmente...».

M'interruppe, abbracciandomi, celando il viso contro il mio petto.

«Non chiedere, ti prego. È una sciocchezza... Una sciocchezza da bimba...».

Pareva così piccola, così debole, avvinta a me, povero e gentile ramoscello di lillà perduto in un nero bosco di abeti!

«Ma c'è qualcosa a Greencastle che ti spaventa?», le chiesi poco dopo, sollevandole pian piano il visino, che l'aria pura del parco aveva soffuso lievemente di roseo.

Ella mi guardò con i neri occhioni di gazzella, e disse con un sorriso:

«Finché ci sei tu, non ho paura di nessuna cosa al mondo!».

La risposta invece di rinfrancarmi, mi fece sussultare. Ignorava, o aveva dimenticato che, fra quattro giorni, dovevo lasciarla per imbarcarmi nuovamente su una nave della Marina Britannica?

Quei quattro giorni, non occorre che lo dica, furono per me assai penosi: mi ero già da un pezzo rassegnato al pensiero di lasciare per qualche tempo la mia giovane sposa tutta sola nel grigio castello, ma confidavo nel suo carattere sereno e nella vigilanza dei camerieri e delle domestiche e, soprattutto, del maggiordomo, il buon Patrick che già adorava la sua padroncina, così come aveva adorato gli ultimi due O'Nell, mio padre e me.

Sennonché, questi incidenti sopravvenuti, questi strani fenomeni di paure angosciose, mi facevano pensare ora con terrore alla mia prossima partenza. Sentivo che qualche cosa esercitava una suggestione su mia moglie, la teneva avvinta sotto il suo triste fascino, la rendeva sempre più silenziosa e pallida mettendole come un sogno spaventoso negli occhi neri, e avrei voluto sapere chi o che cosa esercitasse quel maleficio: ma non osavo domandare, per non provocare in lei una nuova scossa...

Patrick, al quale chiesi fingendo indifferenza, se la padrona gli avesse mai detto che Greencastle era un po' troppo grave e opprimente per la sua anima italiana, mi rassicurò dicendomi che, al contrario, la signora era contentissima del suo soggiorno; soltanto - aggiunse - doveva temere dell'umidità dei boschi, perché gli aveva ordinato di chiudere tutte le finestre col calar del giorno...

Quest'ordine, dato in una stagione ancora eccezionalmente tepida, mi parve un poco strano, ma pensai subito dopo che il piccolo uccello italiano dovesse rabbrividire nell'ombra dei boschi irlandesi.

Volevo così forse rassicurare anche me stesso: avevo tanto bisogno di acquietare i miei timori, prima di partire, tanto più che Laura, alla quale offersi di condurla a Dublino, dove avevo dei parenti presso i quali si sarebbe potuta trattenere sino al mio ritorno, si era rifiutata energicamente, dicendo che una O'Nell doveva restare a Greencastle, dove tutti gli O'Nell erano nati ed erano sepolti.

Ero così combattuto alternativamente da pensieri rassicuranti e da dubbi angosciosi, illudendomi a volte che *tutto ciò* fosse finito, temendo, a volte, che *qualche cosa* di più terribile si preparasse quando, la penultima notte che ero al castello, ridestandomi bruscamente da un sonno breve ed agitato come un incubo, intravidi un chiarore nella camera. Balzai a sedere sul letto e vidi Laura, con un accappatoio gettato sulle spalle, ritta in mezzo alla stanza, che guardava sotto la volta, levando il alto il lume: pareva che cercasse qualcosa, con gli occhi sbarrati dove si leggeva il terrore.

«Laura!», esclamai, correndo da lei.

Sussultò, bianca in viso, e per poco il lume non le sfuggì di mano.

«Laura! Che cosa è successo? Che cerchi? Parla, amica mia...».

Mi guardò in silenzio, poi mormorò:

«Nulla... Un rumore... Mi pareva che...Ma torna a letto, caro: mi sono ingannata...».

Tremava tutta ora, non so se per freddo o per paura. Volli rassicurarla e, gettandomi una mantellina addosso, mi armai della rivoltella e, col lume in mano, ispezionai tutta la camera e i corridoi vicini, mentre ella mi aspettava rannicchiata sotto le coperte.

Quando mi vide entrare mi fissò ansiosamente con uno sguardo che era un'interrogazione, ma poi che vide che io sorridevo, scrollando il capo, si rasserenò un poco anche lei e sussurrò, con un pallido sorriso:

«Sono ancora troppo bambina per essere una O'Nell...».

La giornata seguente trascorse tra i preparativi per la mia partenza. Ave-

vo scritto ad una mia parente, una cugina che si trovava per colpa di suo marito in condizioni molto modeste, di venire a Greencastle, dove avrebbe fatto da dama di compagnia a mia moglie ma, forse a causa del cattivo tempo che scatenò un vero diluvio sui boschi di Greencastle per tutto il giorno e parte della notte, ella non giunse.

Dovevo partire nella mattinata e, perciò decisi di non andare a letto, passando la notte a rivedere i miei piccoli bagagli che i domestici avrebbero portato l'indomani a Kingstown.

Laura voleva vegliare con me ma, alle mie insistenze, acconsentì a ritirarsi in camera, lasciando però aperto l'uscio che comunicava con la stanzetta dove io vegliavo.

Era da poco cessato l'ultimo scroscio di pioggia e un gran silenzio era calato sulla notte, quando, d'improvviso, sentii un piccolo grido nella camera di lei. Tesi l'orecchio, dubitando, ma subito dopo il piccolo grido si rinnovò e, prima ancora che io fossi balzato sulla soglia, ella era già là, discinta, con gli occhi sbarrati, tutta scossa da un lieve tremito.

«Dimmi,» esclamò, ansando, stringendomi tra le braccia, «dimmi, hai inteso? Mi sono forse ingannata anche questa volta?»

Io la guardavo stupito, cercando di comprendere, ed ella rispose, come vinta, piegando il capo:

«Ho sognato, dunque? Non vi sono *vampiri* a Greencastle?».

Questa parola, *vampiro*, mi colpì; e fu per me come un lampo di luce improvvisa.

«Comprendo,» esclamai. «È ancora una volta quell'orribile quadro che ti ritorna in mente. È quella schifosa bestiaccia dipinta in quel ritratto... Per un temperamento suggestionabile come il tuo, è bastato vederla per esserne colpita. Ma non temere, mia diletta: fra un quarto d'ora sfonderò quella tela, e tutto sarà finito...».

«No, no!», proruppe lei, con impeto. E, come vide che io la fissavo sbalordito, raddolcì la sua voce e riprese carezzevolmente: «Basterà che tu la faccia rimuovere di là e portare altrove, in una delle torri in una lontana soffitta... Ma non sfondarla... *Sai per caso chi sia la persona effigiata in quella tela?*».

Il pensiero di aver trovato la causa di tutti quei fenomeni che mi erano parsi sino a quel momento inesplicabili, mi calmò un poco: anche ella parve più calma, ed assistette con serenità agli ultimi preparativi per la mia partenza.

Quando, dopo alcune ore, la mia vettura era pronta nell'atrio per con-

durmi a Kingstown, e mentre mi congedavo dalla mia diletta compagna sul grande scalone d'onore che aveva visto altri guerrieri partire per imprese lontane ed altre lacrime di spose, le dissi, abbracciandola:

«Sii tranquilla. Il buon Patrick veglierà su di te, e Matilde, mia cugina, arriverà in giornata. *Qual quadro in soffitta...* Non temere, e mostra di essere una castellana coraggiosa e degna del nome che porti.»

Ella mi sorrise attraverso le lacrime, ed esclamò, stringendomi per l'ultima volta la mano:

«Saprò essere una O'Nell.»

Poco dopo i quattro vigorosi cavalli, che tiravano la mia vettura da viaggio, si lanciavano al trotto per il largo sentiero selvaggio, e le torri di Greencastle sparirono ben presto tra le cime dei boschi.

Il Comandante tacque, per poco, e chinò il volto tra le mani: sorse così una pausa di silenzio, una pausa lunga e triste. Ardeva, tranquilla, la lampada, e le armi e i trofei esotici avevano, nella penombra, balenii che si spegnevano a tratti.

«Non fossi mai partito!», ricominciò, con un singhiozzo soffocato nella gola. «Ah, se le vecchie torri di Greencastle mi avessero tenuto prigioniero, e fossimo stati colpiti entrambi...».

Sollevò il capo, ci guardò come stupito di vederci là, poi si ricordò e riprese:

«Ero in navigazione da venti giorni, quando la prima lettera di lei mi raggiunse. Era una lettera molto calma, in cui mi parlava di tante cose intime, ciò che mi confortò moltissimo. Solo un periodetto aggiunto alla lettera mi fece fantasticare un poco. Diceva: «Sarai di ritorno per il 26 Novembre?».

«Il 26 Novembre, pensai. E perché mai questa data che non mi rammenta, anzi che non *ci* rammenta nulla?

«Risposi dandole buone notizie mie ed esortandola ad avere pazienza: quanto al mio ritorno, non c'era speranza prima di Gennaio: si trattava di una crociera di circa quattro mesi...

«Passarono altri dodici giorni, ed ecco un'altra lettera che mi raggiunse mentre eravamo in navigazione: la lettera, fatale, la lettera *della confessione.*»

O'Nell si alzò penosamente, dischiuse un cofanetto d'avorio che aveva accanto, e ne trasse un foglietto un po' ingiallito: «Eccola.»

Noi tacevamo ansiosi, aspettando.

«Amico mio,» egli disse, «io non devo tacerti più oltre la verità. Devo confessarti ogni cosa prima che la vendetta di *lui* mi raggiunga, prima che io sia uccisa, lontana da te, senza che forza umana possa salvarmi, qui; nel castello di Greencastle che io non volli abbandonare, che io non lascerò se non quando mi porteranno via, morta, per seppellirmi nel cimitero degli O'Nell...

«Ascolta, amico mio, e non rimproverarmi, perché nessuna colpa ho commesso verso di te, neanche col mio silenzio...

«Prima di conoscerti, un anno avanti, a Fiesole in una gita di amici, m'imbattei in un giovane medico straniero, uno spagnolo pallido, dalla barba nerissima, dagli occhi penetranti... Aveva un fascino strano, bizzarro, e mi conquistò subito, avvincendomi, parlandomi dei suoi sogni, delle sue chimere, di un futuro di gloria e di onori. Lo rividi a Firenze, divenne amico di famiglia, mi confessò il suo amore. Non seppi resistergli: *non potevo.* Soltanto, siccome le sue condizioni erano modeste, ed egli era troppo orgoglioso per ricevere una dote come un'elemosina, mi fece promettere che lo avrei atteso ancora per qualche tempo: egli sarebbe partito con una spedizione scientifica per la Terra del Fuoco, dove contava di farsi un nome per certi studi sulla fauna velenosa di quell'estremo lembo dell'America selvaggia. Glielo promisi ed egli, stringendomi la mano, mi disse, fissandomi stranamente negli occhi:

«Badate che gli uomini come me non si debbono dimenticare mai: essi si vendicano del tradimento come dell'abbandono, *con armi che nessun uomo al mondo conosce*!»

«Fremetti, ma lo rassicurai: mi pareva di essere così sicura di lui e di me!

«Partì e, per lungo tempo, non ne seppi più nulla: non mi scrisse mai, né io gli scrissi. E, a poco a poco, le vicende della vita cominciarono ad indebolirne l'immagine nella mia memoria. Restava del suo amore, per me, un vago ricordo che mi dava la sensazione bruciante di una cicatrice non interamente rimarginata...

«Una sera, dopo circa nove mesi dalla sua partenza, *la sera del 26 Novembre*, mia madre, leggendo un giornale inglese, ebbe un sussulto ed esclamò: «Toh, quel povero amico nostro!».

«Non so perché, provai un brivido e chiesi: «Chi?».

«Mi tese il giornale senza parlare, accennando ad una comunicazione nella rubrica dei viaggi. E lessi che una carovana di scienziati, nella Terra del Fuoco, aveva avuto la sventura di perdere due dei suoi componenti, uc-

cisi, dopo un'orribile agonia, in seguito ad un'infiammazione sviluppatasi per certe ferite che si erano riscontrate su di loro, dopo una notte passata bivaccando all'aperto. Non c'era da dubitare che si trattasse di vampiri, gli immondi e feroci pipistrelli dell'America del Sud. E a questo punto il giornale si diffondeva a lungo sulle abitudini di questo pericoloso e spaventoso chirottero, concludendo col rimpiangere, soprattutto, la fine di una delle due vittime: un giovane e valoroso dottore spagnolo, che gli indigeni di scorta veneravano come un essere soprannaturale, chiamandolo, per il colore delle chiome e della barba il «*Dottor Nero*»....

«Non potevo dubitare: era lui!

«Il dolore che mi diede la notizia della sua morte, mi fece sentire in pari tempo che il vincolo che avevo con lui era spezzato, e questo pensiero, non so perché, mi diede un senso di liberazione, come se mi fossi sottratta ad una suggestione possente ed invincibile... Sentivo allora, che il mio amore per lui era imposto da una specie d'influsso magnetico e che questo influsso, ora, era finito, e che io ero libera, interamente libera...

«E un mese dopo conoscevo te, amico mio, e la tua bontà, la tua lealtà fiera e cavalleresca, mi fecero comprendere come ci fosse al mondo un amore diverso da *quell'altro*, un amore nobile e grande: quell'amore che, dopo sette mesi, ci conduceva all'altare e mi dava il nome di O'Nell.

«Ed ora ascolta, amico mio. Ascolta la cosa assurda e terribile, ciò che tu solo saprai e che mi tiene sotto la potenza di una forza inesorabile che mi ucciderà...

«Credevo che il vincolo antico fosse finito con la morte di lui: credevo che nulla più mi legasse a quel morto. *Avevo dimenticato la vendetta...* Ed *egli* mi riapparve, un giorno: mi riapparve qui al castello, in quel ritratto che vedemmo insieme, quel fosco ritratto di uno sconosciuto... Rividi il suo volto pallido, la sua barba nerissima, i suoi occhi penetranti come lame... ed egli stringeva, ricordi?, fra le ceree mani la bestia orribile che lo aveva ucciso... Tu non *vedesti* altro, tu non *sentisti* altro... ma io vidi, *vidi* il palpitar delle ali di quel vampiro, e *sentii* che la sua bocca immota pronunciava una data: *ventisei Novembre...* Era la data della mia sentenza, la data fatale della vendetta, ch'egli pronunciava da quella tela che è qui da duecento anni e che voi non sapete chi sia...

«Da allora, amico mio, io ho capito che ero perduta, e da allora la sua vendetta è cominciata... Tu non *sapevi* e non *sentivi*, ma, nella notte un palpitar d'ali era nella nostra camera: era *quel* vampiro, che veniva e si aggirava per la stanza, in larghe ruote, invisibile a tutti, muto ammonimento

di *ciò che dovrà avvenire* e, forse, spaventevole strumento del suo castigo...

«Volli illudermi da principio, cercai di confortarmi trattandomi da visionaria: ma, a poco a poco, finii col non dubitare più...

«Non ti dissi nulla: ma tu intuisti qualche cosa, nella notte che precedette la tua partenza, e facesti trasportare altrove quel ritratto, per rassicurarmi... Fu vano: il destino incombeva!

«E il vampiro, l'orribile bestia, è venuto ancora, la notte, ad onta che Matilde dormisse nel gabinetto accanto alla camera, e Patrick e i servì, ai quali non ho detto nulla, dormissero nel corridoio e nelle anticamere.

«Ed è venuto ancora. E i suoi giri, ogni notte, si abbassano sempre più, e lo sente sempre più vicino al mio viso.

«*Il 26 Novembre*: ecco la data in cui tutto ciò finirà: la data che egli ha *segnato* e che nulla varrà a protrarre...

«Oh, amico mio, se tu non puoi venire, se tu non puoi salvarmi - ed io sento che nessuno lo potrà al mondo - vieni almeno, in tempo per rivedermi sul letto di morte, prima che il cimitero degli O'Nell mi abbia per sempre. Vieni a baciarmi sulla fronte per l'ultima volta.

«Così ti aspetta, morta, amandoti di là dalla vita come oggi, la tua Laura, infelice ed innocente!».

Le ultime parole furono lette dal Comandante con voce soffocata dal pianto. Stette così un poco guardando il biglietto ove era scritta quella storia dolorosa, poi disse più sommessamente, come stanco:

«La lettera era troppo strana, terribile e vibrante di verità perché io la credessi dettata da un'allucinazione; e poi, fosse anche stata scritta in un accesso di follia, il dovere di correre accanto a mia moglie demente m'imponeva di non indugiare più a lungo, di tornare a Greencastle al più presto possibile.

«*26 Novembre*! Quella data fatale suonava, ora, al mio orecchio come un rintocco funebre. Se fossi riuscito a giungere in tempo al castello!

«Dal primo porto che toccammo, il giorno seguente, feci telegrafare d'urgenza all'Ammiragliato chiedendo di essere rimpatriato per motivi gravissimi. Attesi otto ore, nell'angoscia più viva, che la risposta giungesse e, quando giunse, affermativa, era già noleggiato e pronto uno *schooner* per riportarmi a Kingstwon: uno di quei solidi *schooner* che tentano con successo, guidati da abili capitani, le più audaci e lunghe traversate.

«Che cosa sentissi in quel viaggio interminabile, non lo potrei descrivere e nessuno potrebbe intenderlo... Avevo fretta e, allo stesso tempo, avevo

paura di arrivare. E sempre quella data fatale, *26 Novembre*, che mi risuonava lugubremente nell'orecchio!

«Intravidi come in un sogno il faro di Kingstown e il porto, e le case sulla spiaggia... Era già l'alba, una torbida alba di novembre... Avevo perduto la nozione del tempo e chiesi al pilota, fissandolo con occhio smarrito:

«Dite, amico, che giorno è oggi?

«Venerdì, Milord, Venerdì, 27 Novembre.

«Ventisette! Giungevo con ventiquattr'ore di ritardo!

«Che cosa mi dicesse Patrick, il buon Patrick, che mi attendeva con la pesante vettura da viaggio, che cosa io gli dicessi, come avessi passato le ore di quella trottata rapida attraverso i boschi, io non so... Solo una frase mi era rimasta nell'anima, una frase acuta come un colpo di pugnale: *troppo tardi*!

«Ed era troppo tardi infatti. Matilde, che mi ricevette all'ingresso, non poté dire altro singhiozzando, che queste parole: «Venite a baciarla...».

«Ella giaceva tutta bianca, sul gran letto scolpito, ed aveva sul viso pallido un sorriso triste, il sorriso, l'ultimo, che aveva serbato per me... E in quel sorriso era l'addio al nostro amore, alla vita, al sole, a tutte le cose belle, il sorriso di chi se ne va, rassegnata, vinta dalla fatalità...

«Quando, passata la piena del dolore, potei levarmi in piedi, un bisogno imperioso di sapere tutto mi prese, più forte dell'angoscia, più forte dello schianto...

«Io non so e non posso dire quale strana cosa sia avvenuta,» balbettò Matilde, fra le lacrime. «Posso giurare, però, che questa notte, risvegliata da un suo gemito, - ella si lagnava spesso, in queste ultime notti, ma al mio accorrere si rinfrancava subito - mi sono avvicinata all'uscio come al solito. E questa notte, cugino, io giuro di aver sentito distintamente, *come un fremito d'ali che urtassero contro qualcosa*... Ho spalancato l'uscio: nessuno. Ho chiamato: ella taceva... Ogni cosa era già finita...».

«Ecco tutto quello che avevo potuto sapere. Ma un ultimo indizio mi apparve, alla fine, quando mi curvai ancora una volta su di lei, a baciarla: e vidi, fremendo, *di che era morta*...

«Ella aveva, al sommo del petto, un solco sottile, una striscia rossa, quasi invisibile, *come l'impronta di un'ala tagliente*...

«Due giorni dopo corsi alla torre, dove doveva trovarsi il ritratto funesto... Un domestico, a cui ne chiesi, mi rispose che il vento, tre notti innanzi, aveva diroccato una parete mezzo cadente e che le pietre lo avevano

seppellito.

«Mi precipitai sul mucchio di pietre: non c'era più nulla... Solo un brandello di tela, nel quale due occhi turchini, acuti come lame, pareva brillassero...».

Un caso di suggestione multipla? Uno di quei fatti bizzarri che nessuno può spiegare? Il dilemma che m'imposi, qualche ora più tardi che il tragico fatto era finito, non poteva avere risposta.

E Fabio Spinedo rimase anch'egli chiuso nel silenzio più profondo; guardando, come me, la porta vetrata del salotto dalla quale, attraverso la tendina, trapelava un raggio della lampada che illuminava la veglia dolorosa del Comandante O'Nell.

Sulla terrazza c'era una pace profonda. Capri, nell'ombra, dormiva. Alte, sulla divina conca del mare, tremolavano le prime stelle.

E.F. Benson
LA STANZA NELLA TORRE

È probabile che tutti quelli che sono di fatto sognatori incalliti, abbiano avuto, almeno una volta, esperienza di un evento o di una serie di circostanze apparsi loro in sogno e poi realizzatisi nel mondo materiale.

Ma, a mio parere, ben lungi dall'essere una cosa strana, sarebbe molto più curioso se questa realizzazione non accadesse di tanto in tanto, poiché i nostri sogni, di regola, coinvolgono persone che conosciamo e posti che ci sono familiari, come potrebbe accadere naturalmente durante la veglia e alla luce del giorno.

È vero, in questi sogni spesso irrompe qualche incidente assurdo e fantastico che li squalifica riguardo alla loro susseguente realizzazione ma, sulla base di un puro calcolo di probabilità, non appare affatto impossibile che un sogno immaginato da qualcuno che sogna costantemente, possa di tanto in tanto diventare realtà.

Non molto tempo fa, ad esempio, ho constatato la realizzazione di un sogno tale da non sembrarmi affatto straordinaria, e da non aver alcun tipo di significato psicologico. Accadde quanto segue.

Un mio amico che vive all'estero è tanto affettuoso da scrivermi più o meno una volta ogni due settimane. Così, quando passano quattordici giorni o giù di lì da quando ho avuto sue notizie l'ultima volta, la mia mente, probabilmente consciamente o meno, aspetta una lettera da lui.

La settimana scorsa, una notte, ho sognato che, mentre andavo di sopra a cambiarmi per la cena, sentivo, come spesso sento, il postino bussare alla porta e scendevo di sotto... Lì tra l'altra corrispondenza, c'era una sua lettera. Poi subentrava subito il fantastico perché, aprendo la lettera, ci trovavo dentro un asso di quadri, e scritto sopra di questo con la sua ben nota calligrafia: "Ti mando questo perché tu lo custodisca al sicuro: come tu sai, si corre un rischio enorme a conservare gli assi in Italia."

La sera dopo mi stavo appunto accingendo ad andare di sopra per cambiarmi, quando ho sentito il postino bussare alla porta, e ho fatto precisamente quello che avevo fatto nel sogno. Solo che non conteneva l'asso di quadri. Se fosse stato così avrei dato maggiore peso alla questione, che, così com'è, mi sembra una coincidenza perfettamente plausibile.

Senza dubbio, coscientemente o no, io aspettavo una lettera da lui, e questo mi aveva suggerito il sogno. Allo stesso modo, il fatto che il mio amico non mi aveva scritto per due settimane, gli aveva suggerito di farlo. Ma di solito non è così facile trovare una spiegazione e, per la storia che segue, non posso trovarne alcuna. È venuta fuori dal buio e nel buio è svanita.

Per tutta la mia vita sono stato un sognatore abituale: sono poche le notti, per così dire, dopo le quali, al risveglio, non trovo di avere avuto nuove esperienze mentali, e a volte durante la notte, mi capitano le avventure più eccitanti. Quasi sempre queste avventure sono piacevoli, sebbene spesso un pochino futili.

È di un'eccezione che sto per parlare. Fu quando avevo quasi sedici anni che feci un sogno per la prima volta, ed ecco come accadde. Iniziava con me che stavo alla porta di una grande casa con i mattoni rossi dove, capivo, avrei soggiornato. Il maggiordomo che apriva la porta mi diceva che si stava prendendo il tè in giardino, e mi guidava attraverso una sala rivestita di pannelli scuri, con un grande caminetto acceso, ed un allegro prato verde intorno, con aiuole di fiori.

Attorno al tavolo del tè era raggruppato un piccolo crocchio di persone, ma non ne conoscevo nessuna tranne una che era un mio compagno di scuola, Jack Stone, chiaramente padrone di casa, che mi presentava a sua madre, a suo padre e a due sorelle. Ricordo che ero stupito di trovarmi qui, perché a stento conoscevo il ragazzo in questione, e mi dispiaceva abbastanza quello che sapevo di lui: inoltre aveva lasciato la scuola quasi un anno prima.

Il pomeriggio era abbastanza caldo e regnava un'insopportabile oppres-

sione. In fondo al prato si ergeva un muro di mattoni rossi, con un cancello di ferro al centro, e dall'altra parte di questo si ergeva un albero di noci. Noi sedevamo all'ombra della casa di fronte ad una fila di finestre lunghe, attraverso le quali potevo vedere una tavola apparecchiata che luccicava per il vetro e l'argento.

Il giardino era molto lungo, e terminava ad una delle estremità con una torre di tre piani, che mi sembrava molto più antica del resto della casa.

Poco dopo Mrs. Stone che, come il resto del gruppo, era rimasta seduta in assoluto silenzio, mi diceva: «Jack ti mostrerà la tua stanza. Ti ho assegnato la stanza nella torre.»

Del tutto inspiegabilmente, mi sentivo mancare il cuore a quelle parole. Sentivo come se avessi sempre saputo che avrei avuto proprio quella stanza nella torre e che essa conteneva qualcosa di terribile e di importante. Jack arrivava subito, ed io capivo che dovevo seguirlo. In silenzio passavamo attraverso la sala, salivamo per una grande scala di quercia dal percorso intricato, e giungevamo ad un piccolo pianerottolo su cui davano due porte. Ne apriva una con una spinta perché io entrassi e, senza entrare lui stesso, mi chiudeva dentro. Allora scoprivo che la mia congettura era esatta: vi era qualcosa di terribile nella stanza, e con il terrore che mi avviluppava, mi svegliai in uno spasmo di spavento.

Ora quel sogno (o le sue variazioni) mi ha visitato ogni tanto per quindici anni. Il più delle volte si ripeteva sempre nella stessa forma: l'arrivo, il tè all'aperto in giardino, il silenzio di tomba seguito da quella strana sentenza di morte, la salita con Jack fino alla stanza nella torre dove l'orrore dimorava, e si chiudeva sempre con un incubo di terrore per quello che c'era nella stanza, sebbene io non abbia mai visto di che si trattasse.

Altre volte ho avuto esperienza di variazioni su questo tema. Di tanto in tanto, per esempio, stavamo seduti a pranzo in quella sala, nelle cui finestre avevo guardato la prima notte che il sogno mi aveva visitato ma, ovunque fossimo, c'era sempre lo stesso silenzio, lo stesso senso di terribile oppressione e presentimento. Ed il silenzio io sapevo che sarebbe stato rotto da Mrs. Stone, che avrebbe detto: «Jack ti mostrerà la stanza: ti ho assegnato la stanza nella torre.» Dopodiché (questo era invariabile), dovevo seguire la scala di quercia, ed entrare nel posto di cui avevo paura sempre di più, ogni volta che lo visitavo.

Oppure, mi ritrovavo ancora a giocare a carte sempre in silenzio nel salotto illuminato con enormi candelabri, che davano una folgorante illuminazione. Che gioco fosse non lo so; quello che ricordo, con un senso di in-

felice anticipazione, era che presto Mrs. Stone si alzava e mi diceva: «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato la stanza nella torre.»

Questo salotto in cui giocavamo a carte era accanto alla sala da pranzo, e come ho detto, era vivacemente illuminato, mentre il resto della casa era pieno di buio ed ombre. Ed ancora, quante volte, a dispetto di quei bouquet di luce, non potevo riflettere sulle carte che mi venivano distribuite, perché ero a stento in grado di vederle, non so per quale ragione! Anche i loro disegni erano strani: non c'erano semi rossi, ma erano tutti neri, e tra di esse ce ne erano alcune completamente nere. Io le odiavo e le temevo.

Siccome questo sogno continuava a ricorrere, riuscii a conoscere la maggior parte della casa. C'era la sala per fumatori dietro il salotto, in fondo ad un corridoio con una guida verde. Era sempre molto buio là e, ogni volta che ci andavo, mi imbattevo sempre in qualcuno che non riuscivo a vedere quando usciva nel corridoio.

Strani avvenimenti avevano luogo anche nei personaggi che popolavano il sogno come avrebbero potuto accadere a persone reali. Mrs. Stone, per esempio, che aveva i capelli neri quando la sognai per la prima volta, diventava canuta, e invece di alzarsi vivacemente come faceva all'inizio quando diceva, «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato la stanza nella torre,» si alzava molto debolmente, come se le forze la stessero abbandonando.

Anche Jack diventava adulto, dall'aspetto malaticcio e con baffi castani, mentre una delle sorelle cessava di apparire, ed io capivo che si era sposata.

Poi accadde che non fui più visitato da questo sogno per sei mesi o più, e cominciai a sperare, (in quale inesplicabile orrore lo conservavo), che fosse passato per sempre.

Ma una notte, dopo questo intervallo, mi ritrovai di nuovo nel giardino per il tè, però Mrs. Stone non c'era, mentre gli altri erano tutti vestiti di nero.

Immediatamente ne supposi la ragione, e il mio cuore sobbalzò al pensiero che forse questa volta non avrei dormito nella stanza della torre e, sebbene di solito tutti sedessero in silenzio, in questa occasione il senso di sollievo mi fece parlare e sorridere come non avevo fatto mai. Tuttavia anche questa volta gli eventi non erano del tutto confortanti, perché nessuno parlava, ma tutti si guardavano misteriosamente. E presto il corso stupido delle mie parole si prosciugò e, gradatamente, un'apprensione peggiore di qualsiasi cosa che avessi conosciuto prima, si impossessò di me, mentre la

luce andava lentamente affievolendosi.

All'improvviso, una voce che conoscevo bene ruppe il silenzio. Era la voce di Mrs. Stone, che diceva: «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato la stanza nella torre.» Sembrava provenire dalla porta del muro dei mattoni rossi che delimitava il prato e, guardando in alto, vidi che l'erba all'esterno era coperta di tombe di pietra. Una curiosa luce grigiastra scintillava da esse, ed io riuscivo a leggere l'iscrizione sulla tomba più vicina a me che era "In cattiva memoria di Julia Stone".

E, come al solito, Jack si alzò, ed io ancora una volta lo seguii attraverso la sala e su per la scala. Questa volta tutto era più buio del solito, e quando passai nella stanza della torre, riuscii solo a vedere i mobili, la cui disponibilità mi era già familiare. Vi era anche un terribile odore di decomposizione nella stanza e mi svegliai urlando.

Il sogno, con le variazioni e gli sviluppi come io l'ho menzionato, si ripeté a intervalli per 15 anni. A volte lo sognavo per due o tre notti di seguito; una volta, come ho detto, ci fu un intervallo di sei mesi ma, facendo una media ragionevole, direi di averlo sognato quasi una volta al mese.

Aveva, è chiaro, qualcosa dell'incubo, poiché finiva sempre nello stesso spaventoso terrore che, lungi dal diminuire col tempo, mi sembrava raccogliere nuovo timore ogni volta che lo provavo.

C'era anche una strana e terrificante coerenza attorno ad esso. I personaggi, come ho già detto, erano regolarmente più vecchi, morte e matrimonio visitavano questa silenziosa famiglia, e mai nel sogno, dopo che Mrs. Stone era morta io l'avevo più vista. Ma c'era sempre la sua voce che diceva che la stanza nella torre era pronta per me e, sia che prendessimo il té in giardino, sia che stessimo in una delle stanze che davano sul giardino, potevo comunque vedere la sua tomba di pietra al di là del cancello di ferro.

Era lo stesso anche con la figlia sposata; di solito non era presente, ma una volta o due era ritornata in compagnia di un uomo che io pensavo fosse il marito. Anche quest'ultimo come tutti gli altri stava sempre in silenzio. Ma, grazie al costante ripetersi del sogno, io avevo cessato di dargli, al risveglio, molta importanza.

Non avevo mai incontrato Jack Stone durante tutti questi anni, né avevo mai visto una casa che assomigliava alla casa scura del mio sogno. Ma poi accadde qualcosa. Ero stato a Londra quell'anno fino alla fine di luglio e, durante la prima settimana di agosto, andai con un amico in una casa che lui aveva affittato per il periodo estivo, nella foresta di Ashdown, nel Sus-

sex.

Lasciai Londra presto, perché avrei incontrato John Clinton alla Stazione Forest Row, avremmo trascorso il giorno a giocare a golf, e saremmo andati a casa sua la sera. Lui aveva la sua macchina con sé, e partimmo intorno alle cinque del pomeriggio, dopo un giorno assolutamente delizioso per la guida, essendo la distanza di una decina di miglia.

Poiché era ancora presto, non prendemmo il tè al club, ma aspettammo di arrivare a casa. Mentre eravamo in viaggio, il tempo che era stato fino ad allora, sebbene caldo, deliziosamente piacevole, mi sembrò che cambiasse, e diventasse stagnante e opprimente, anzi, sentii quell'indefinibile senso di infausta apprensione che mi viene prima dei tuoni.

John, comunque, non condivideva i miei punti di vista, e attribuiva la perdita della mia spensieratezza al fatto che avevo perso entrambi i miei match. I fatti provarono, tuttavia, che io avevo ragione, sebbene non penso che la tempesta che scoppiò quella notte fosse l'unica causa della mia depressione.

La strada si stendeva attraverso viottoli con alti argini e, prima che fossimo molto lontani, mi sentii assonnato, e fui svegliato solo dal fermarsi della macchina. Con un brivido improvviso, in parte di paura ma soprattutto di curiosità, mi ritrovai sulla soglia della casa del mio sogno. Passammo - e mi chiedevo se stessi di nuovo sognando o meno - per una sala con i pannelli di quercia, e andammo fuori sul prato, dove era stato preparato il té all'ombra della casa.

Era situata tra aiuole di fiori; un muro di mattoni rossi con un cancello, delimitava un lato, e fuori, oltre questo, c'era uno slargo di erba selvatica con un albero di noci. La facciata della casa era molto lunga, e ad una delle estremità si ergeva una torre a tre piani, decisamente più antica del resto.

Qui per il momento tutto somigliava al sogno che ormai non si ripeteva più. Non c'era alcun silenzio né alcuna terribile famiglia, ma un folto gruppo di persone straordinariamente allegre, tutte da me conosciute. E, a dispetto del terrore del quale il sogno mi aveva sempre riempito, non ne provavo affatto, ora che la scena era così riprodotta davanti a me.

Ma provai una intensa curiosità, come se stesse per accadere qualcosa. Il tè trascorse in allegria e, dopo un po', si alzò Mrs. Clinton. E in quel momento sapevo già ciò che stava per dire. Mi parlò e quello che mi disse fu: «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato la stanza nella torre.»

A questo punto, per un attimo, l'orrore del sogno mi attanagliò, ma passò subito, ed io non sentivo più nulla al di fuori della curiosità più intensa.

Non ci volle molto tempo perché questa fosse ampiamente soddisfatta.

John si rivolse a me.

«Proprio in cima alla casa,», disse, «ma penso che ti sentirai a tuo agio. Siamo proprio al completo. Vuoi andare a vederla? Per Giove! Credo che tu abbia ragione e che stia per venire una tempesta. Come è diventato buio!».

Mi alzai e lo seguii. Passammo per la sala, e per la scala che conoscevo perfettamente. Poi lui aprì la porta ed io entrai. E in quel momento un vero e proprio terrore irragionevole si impossessò di nuovo di me. Non so di preciso che cosa temessi: avevo semplicemente paura.

Poi, come un'improvvisa intuizione come quando uno ricorda un nome che ha a lungo evitato la memoria, seppi di che cosa avevo paura. Avevo paura di Mrs. Stone, di cui avevo visto tanto spesso nel mio sogno la tomba con la sinistra iscrizione, «*In cattiva memoria*», proprio di là del prato che si stendeva dietro alla mia finestra.

E dopo, ancora una volta, la paura passò completamente, al punto che mi chiesi che cosa ci fosse da temere, e mi ritrovai sobrio, tranquillo e sano, nella stanza della torre, di cui avevo sentito tante volte il nome in sogno, e che mi era così familiare.

Mi guardai intorno con una certa attenzione, e trovai che niente era cambiato rispetto alle notti di sogno in cui l'avevo conosciuta così bene. Proprio a sinistra della porta c'era il letto, posto lungo la parete, con il capo nell'angolo. Allineato ad esso c'erano il caminetto ed una piccola libreria; di fronte alla porta, il muro esterno era forato da finestre con vetrate di vario colore, tra le quali stava la toeletta mentre, disposto lungo la quarta parete, stava il lavabo ed un grande armadio. Il mio bagaglio era già stato disfatto, perché i vestiti e la biancheria giacevano ordinatamente sul lavabo e la toeletta, mentre i miei abiti per la cena erano stati posati sulla trapunta del letto.

E poi, con inspiegabile spavento, vidi che c'erano due oggetti piuttosto cospicui che non avevo mai visto prima nei miei sogni: un dipinto a olio di dimensioni naturali di Mrs. Stone, ed uno schizzo in bianco e nero di Jack Stone, che lo rappresentava come era apparso a me solo una settimana prima alla fine di questi sogni: un uomo abbastanza misterioso e dall'aspetto malvagio di circa trenta anni. Il suo ritratto stava tra le due finestre, e guardava diritto l'altro ritratto che stava dalla parte del letto. Quest'ultimo lo guardai più da vicino e, appena lo vidi ancora una volta, mi sentii attanagliare dall'orrore dell'incubo.

Rappresentava Mrs. Stone come l'avevo vista l'ultima volta nei miei sogni: vecchia e sfiorita e con i capelli bianchi. Ma, nonostante l'evidente debolezza del corpo, una terribile esuberanza e vitalità risplendevano da lei, un'esuberanza completamente maligna, una vitalità che spumeggiava e sprizzava con inimmaginabile cattiveria: cattiveria che veniva irradiata dagli stretti, occhi malvagi.

Sorrideva con una bocca simile a quella di un demonio. L'intero viso era permeato di una spaventosa e misteriosa allegria; le mani, strette insieme sul ginocchio, sembravano tremare di una gioia soffocata ed oscura. Poi vidi anche la scritta in basso nell'angolo sinistro, e chiedendomi chi potesse essere l'artista, guardai più attentamente, e lessi l'iscrizione, *"Julia Stone di Julia Stone"*.

Poi bussarono alla porta e John Clinton entrò.

«C'è tutto quello che desideri?», chiese.

«Più di quello che desidero,» dissi indicando il quadro.

Lui sorrise.

«Una brutta vecchia signora,» disse. «Fatto da lei stessa per di più, ricordo. Non ha potuto rendersi bella in nessun modo.»

«Ma non vedi?» dissi io. «È a stento un volto umano. È il volto di una strega, di un diavolo.»

Lui lo guardò più da vicino.

«Sì, non è molto piacevole,» disse, «non è roba da mettere a capo del letto. Sì, posso immaginare che potrei avere un incubo se dormissi con quello accanto al mio letto. Lo porterò via se vuoi.»

«Vorrei davvero che tu lo facessi,» dissi.

Suonò il campanello e, con l'aiuto di un servitore, staccammo il quadro e lo portammo sul pianerottolo: lo mettemmo con la faccia rivolta alla parete.

«Per Giove, la vecchia è un peso,» disse John, tergendosi la fronte. «Mi chiedo se avesse qualcosa in mente.»

Lo straordinario peso del quadro aveva distrutto anche me. Ero lì lì per rispondere, quando scorsi la mia mano. C'era del sangue su di essa, in quantità considerevole, che copriva l'intero palmo.

«Mi sono tagliato in qualche modo,» dissi.

John diede una piccola esclamazione di soprassalto.

«Diamine, anch'io.»

Proprio in quel momento anche il domestico tirò fuori il fazzoletto e si pulì la mano con quello. Vidi che c'era del sangue anche sul suo fazzoletto.

Io e John tornammo indietro nella stanza nella torre e lavammo via il sangue; ma, né sulla sua mano, né sulla mia, c'era il più leggero segno di un graffio o di un taglio. Mi sembrò che, avendo accertato questo, per una sorta di tacito accordo non vi alludemmo. Mi era accaduto qualcosa di oscuro a cui non volevo pensare. Non era che una congettura, ma immaginavo di sapere che la stessa cosa era accaduta anche a lui.

Il calore e l'oppressione dell'aria, poiché la tempesta che avevamo aspettato non si era ancora scaricata, aumentò moltissimo dopo cena e, per un po' di tempo, la maggior parte della gente, tra cui John Clinton ed io, sedette fuori nel sentiero che delimitava il prato dove avevamo preso il tè.

La notte era completamente buia, e nessuno scintillio del raggio di una stella o della luna, poteva penetrare il drappo della nuvola che copriva il cielo. A poco a poco la nostra assemblea si assottigliò, le donne andarono a letto, gli uomini si sparpagliarono tra la sala per fumatori e quella del biliardo, e verso le undici il mio ospite ed io eravamo gli unici rimasti. Tutta la sera avevo pensato che avesse qualcosa in mente e che appena saremmo stati da soli, lui avrebbe parlato.

«L'uomo che ci ha aiutato per il quadro aveva anche lui del sangue sulla mano, hai notato?», disse. «Gli ho chiesto proprio ora se si era tagliato, e lui ha detto di sì, ma che non era riuscito a trovare nessun segno del taglio. Ora da dove è venuto fuori quel sangue?».

A forza di dire a me stesso che non dovevo pensarci, ero riuscito a non farlo, e non volevo, soprattutto all'ora di andare a letto, che mi si richiamasse alla mente questo episodio.

«Non lo so,» dissi «e non mi preoccupo molto in verità, perché il quadro di Mrs. Julia Stone non è accanto al mio letto.»

Si alzò.

«Ma è strano,» disse, «Ah, ora vedrai un'altra cosa strana.»

Uno dei suoi cani, un terrier irlandese di razza, era uscito dalla casa mentre stavamo parlando. La porta dietro di noi nella sala era aperta, e una striscia oblunga di luce brillava attraverso il prato fino al cancello di ferro che conduceva fuori all'erba selvatica, dove si ergeva l'albero di noci.

Vidi che il cane aveva tutto il pelo irto, arruffato per la rabbia e la paura; le sue labbra si erano arricciate sui denti, come se fosse pronto a saltare su qualcosa, e ringhiava. Non badò minimamente né al suo padrone né a me, ma teso e irrigidito avanzò sull'erba verso il cancello di ferro. Lì si fermò un istante, guardò tra le sbarre e ringhiò ancora. Poi, tutto ad un tratto, il suo coraggio sembrò abbandonarlo: ululò solo a lungo, e si affrettò a tor-

narsene verso la casa ingobbendosi bizzarramente.

«Fa questo una mezza dozzina di volte al giorno,» disse John. «Vede qualcosa che al tempo stesso odia e teme.»

Andai verso il cancello e guardai oltre. Qualcosa si stava muovendo fuori sull'erba, e presto un suono che non riuscii ad identificare mi giunse alle orecchie. Poi mi ricordai che cosa era; le fusa di un gatto. Accesi un fiammifero e vidi la fonte del rumore, un grande persiano blu, che girava attorno ad un piccolo cerchio proprio fuori del cancello, avanzando altero ed estasiato, con la coda portata alta come uno stendardo. I suoi occhi erano luminosi e scintillanti, e ad ogni momento abbassava la testa e annusava l'erba.

Io sorrisi.

«La fine del mistero, temo,» dissi. «C'è un grosso gatto che trascorre la notte di Valpurga tutto solo.»

«Sì, è Darius,» disse John. «Passa la metà del giorno e tutta la notte lì. Ma non è la fine del mistero del cane, perché Toby e lui sono ottimi amici, bensì l'inizio del mistero del gatto. Che fa lì il gatto? E perché Darius è compiaciuto mentre Toby è terrorizzato?».

In quel momento mi ricordai i dettagli orribili dei miei sogni, quando vedevo attraverso il cancello, là dove ora c'era il gatto, la bianca tomba di pietra con la sua sinistra iscrizione. Ma, prima che potessi rispondere, cominciò una pioggia improvvisa e pesante, proprio come se avessero aperto un rubinetto, e contemporaneamente il grosso gatto si infilò tra le sbarre del cancello, e venne saltando attraverso il prato verso la casa per ripararsi. Poi si sedette sulla soglia, guardando fuori bramosamente nell'oscurità. Soffiò e colpì John con una zampa, quando lui lo spinse dentro per chiudere la porta.

Comunque, con il ritratto di Julia Stone fuori nel corridoio, la stanza della torre non costituiva assolutamente un allarme per me e, quando andai a letto, sentendomi molto assonnato e stanco, non avevo altro interesse che per l'incidente delle nostre mani sanguinanti, e il comportamento del gatto e del cane.

L'ultima cosa che notai prima di spegnere la luce, fu lo spazio quadrato vuoto accanto al mio letto dove c'era stato il ritratto. Qui la carta era del suo colore rosso scuro originario: tutto il resto del muro si era sbiadito. Poi spensi la mia candela e subito caddi addormentato.

Il mio risveglio fu altrettanto istantaneo, e mi alzai con uno scatto nel letto con l'impressione che una luce avesse lampeggiato sul mio viso, seb-

bene ora fosse assolutamente buio pesto. Sapevo perfettamente dove ero, e cioè nella stanza che aveva tormentato i miei sogni, ma nessun orrore che avevo provato fino a quel momento mentre dormivo, aveva mai raggiunto il terrore che ora invadeva e agghiacciava il mio cervello. Immediatamente dopo, lo scoppio di un tuono cadde proprio sulla casa, ma la probabilità che fosse solo la luce di un lampo ad avermi svegliato, non diede alcun rasserenamento al mio cuore in subbuglio.

Qualcosa che conoscevo era in quella stanza con me, ed istintivamente allungai la mia mano destra, che era più vicina alla parete, per tenerlo lontano, ed essa toccò lo spigolo della cornice di un quadro che stava accanto a me.

Saltai giù dal letto, rovesciando il comodino che stava accanto e sentii che il mio orologio, la candela ed i fiammiferi, cadevano sul pavimento. Ma per il momento non c'era alcun bisogno di luce, perché una striscia luminosa veniva fuori dalle nuvole, e mi faceva vedere che accanto al mio letto c'era il quadro di Mrs. Stone.

Subito la stanza ripiombò nel buio. Ma in quella striscia di luce vidi anche un'altra cosa, una figura che si piegava sull'orlo del letto e mi guardava. Aveva addosso degli abiti bianchi molto attillati, macchiati di muffa, ed il viso era quello del ritratto.

In alto un tuono rombò, e quando cessò e seguì il silenzio mortale, sentii il fruscio di movimenti che venivano più vicini a me e, cosa ancora più terribile, percepivo un odore di corruzione e decomposizione. Poi una mano si posò sul mio collo, e proprio accanto al mio orecchio sentii un affannoso, bramoso respiro. Eppure sapevo che questa cosa, sebbene potesse essere percepita attraverso il tatto, l'olfatto, gli occhi, e le orecchie, non era di questa terra, ma era qualcosa che era passata oltre il corpo ed aveva il potere di rendersi manifesta. Poi una voce già a me nota parlò.

«Sapevo che saresti venuto nella stanza della torre,» disse. «Ti ho aspettato a lungo. Alla fine sei venuto. Stanotte festeggerò; a lungo festeggeremo insieme.»

Ed il respiro affannoso venne più vicino a me; potevo sentirlo sul collo. A questo punto il terrore, che penso mi avesse paralizzato momentaneamente, cedette il posto all'istinto di conservazione. Picchiai selvaggiamente con tutte e due le braccia, dando un calcio nello stesso istante, e sentii un debole squittio, mentre qualcosa di soffice cadeva con un tonfo accanto a me.

Feci un paio di passi in avanti, inciampando quasi su ciò che giaceva lì,

qualsiasi cosa fosse, e grazie alla più semplice buona fortuna, trovai la maniglia della porta. Un istante dopo ero uscito fuori sul pianerottolo e avevo sbattuto la porta dietro di me. Quasi nello stesso istante, sentii una porta che si apriva da qualche parte di sotto, e John Clinton, con una candela in mano, venne correndo di sopra.

«Che c'è?», chiese. «Dormo proprio nella stanza sottostante alla tua e ho sentito un rumore come se... Mio Dio, ma c'è del sangue sulla tua spalla.»

Stavo lì, mi disse in seguito, dondolando da un lato all'altro, bianco come un lenzuolo, con l'impronta sulla mia spalla come se una mano coperta di sangue si fosse posata lì.

«È là dentro,» dissi indicando. «Lei, sai. Il ritratto è dentro, ed è apparso nel posto da cui l'avevamo tolto.»

A questo punto lui sorrise.

«Mio caro amico, è solo un incubo,» disse.

Mi spinse ed aprì la porta, mentre io stavo là semplicemente inerte per il terrore, incapace di fermarlo, incapace di muovermi.

«Puah! Che terribile odore,» disse.

Poi ci fu silenzio; era scomparso alla mia vista dietro la porta aperta. Un momento dopo uscì di nuovo, bianco come me, e subito la richiuse.

«Sì, il ritratto è là,» disse, «e sul pavimento c'è una cosa, una cosa sporca di terra, come quando seppelliscono la gente. Andiamo via, presto, andiamo via.»

Come riuscii ad andare giù lo so a stento. Un terribile brivido e nausea dello spirito più che della carne, mi avevano colto, e più di una volta avevo dovuto controllare i miei passi per i gradini, mentre ad ogni istante gettavo sguardi di terrore ed apprensione su per le scale. Ma presto arrivammo nella sua camera al piano di sotto, e lì gli dissi quello che ho descritto qui.

Il seguito può essere detto brevemente; in verità, qualcuno dei miei lettori avrà già capito di che si trattava, se ricorda quell'inspiegabile affare del cimitero di West Fawley, circa otto anni fa, dove fu fatto tre volte il tentativo di seppellire una donna che si era suicidata. Ogni volta, nel corso di pochi giorni, la bara veniva trovata che imputridiva fuori del terreno. Dopo il terzo tentativo, perché non si parlasse più della cosa, il corpo fu sepolto altrove in una terra sconosciuta.

Il luogo in cui era stato sepolto era appunto quello oltre il cancello di ferro del giardino attorno alla casa dove questa donna era vissuta. Si era suicidata nella stanza in cima alla torre di quella casa. Il suo nome era Julia Stone.

In seguito il corpo fu segretamente portato fuori e la bara fu trovata piena di sangue.

(*The Room in the Tower*)

Carl Jacobi
RIVELAZIONI IN NERO

Era una squallida, desolata costruzione giù in Harbor Street. Una vecchia insegna recitava «Giovanni Larla-Antiquario» e un vetro sporco rivelava una vetrina seminascosta dalla polvere. Nel momento in cui varcai la soglia in quel cupo pomeriggio di settembre, spinto da un'improvvisa raffica di pioggia e forse da una certa attrazione per tutte le antichità, la tetraggine mi avvolse come un sudario. Nella semioscurità dell'interno, c'erano scatole ammonticchiate e un'orribile tappezzeria logora che lasciava vedere l'ordito nei punti più consumati. Una credenza del Rinascimento italiano giaceva tristemente in un angolo, e sembrò fissarmi accigliata al mio passaggio.

«Buon pomeriggio, "signore". C'è qualcosa che vorreste comperare? Un quadro, un anello, forse un vaso?».

Sbirciai nell'ombra la tozza figura del proprietario italiano ed esitai.

«Sto solo dando un'occhiata,» dissi scrutando il guazzabuglio di oggetti intorno a me. «Non cerco niente di particolare...».

La faccia untuosa dell'uomo sì aprì in un sorriso, sebbene dovesse aver già sentito mille volte quella frase. Sospirò e rimase per un attimo pensieroso, mentre la pioggia tamburellava e scorreva sulla vetrina. Poi si avvicinò molto cautamente agli scaffali e li scorse in lungo e in largo con lo sguardo, meditabondo. Infine tirò fuori un oggetto che mi sembrò un calice dipinto.

«Un autentico Tandart del Sedicesimo Secolo,» mormorò. «Un'opera d'arte, "signore".»

Scossi la testa. «Niente vasellame,» dissi. «Libri magari, ma niente vasellame.»

Si accigliò lentamente. «Ho anche dei libri,» rispose, «libri rari che nessuno vende eccetto me, Giovanni Larla. Ma dovete vedere anche gli altri miei tesori.»

Niente, mi accorsi, poteva mettere fretta a quell'uomo. Passò un quarto d'ora durante il quale mi toccò vedere una spilla con cammeo di Glicona,

una sedia intagliata di qualche indeterminato stile e periodo, e un mucchio di statuette ingiallite, piccoli dipinti a olio e uno o due orribili vasi di Portland. Più volte guardai con impazienza l'orologio, chiedendomi come avrei potuto sottrarmi a quell'italiano e al suo tetro negozio. Il fascino della sua polvere e della sua penombra aveva già cominciato a dissolversi, ed ero ansioso di uscire in strada.

Ma quando l'uomo mi condusse nel retrobottega, qualcosa attirò la mia attenzione. Fu allora che tirai giù dallo scaffale il primo libro dell'orrore. Se solo avessi saputo quali eventi ne sarebbero seguiti, se solo avessi avuto preveggenza del futuro quel giorno di settembre, giuro che avrei evitato quel libro come una cosa infetta, che avrei rifuggito quel tristo negozio di anticaglie e la stessa strada su cui sorgeva come luoghi maledetti. Mille volte ho già desiderato che i miei occhi non si fossero mai posati su quella copertina nera. Quanti patemi d'animo, quanto terrore, quanta inquietudine, quanta follia, mi sarebbero stati risparmiati!

Ma, senza immaginare nemmeno lontanamente i segreti delle sue pagine, me lo rigirai distrattamente tra le mani e commentai:

«Strano libro. Che cos'è?».

Larla diede un'occhiata e si accigliò.

«Questo non è in vendita,» disse con calma. «Non so come sia finito su questi scaffali. Era del mio povero fratello.»

Il volume che avevo tra le mani era effettivamente di aspetto assai insolito. Misurava appena quattro pollici per cinque di larghezza ed era ricoperto di velluto nero e ogni angolo esterno era protetto da un triangolino d'avorio: era il più bell'esempio di rilegatura che avessi mai visto. Al centro della copertina era montato un minuscolo pezzo d'avorio con un complesso intaglio a forma di teschio. Ma fu il titolo del libro ad eccitare il mio interesse. Stampigliato in lettere d'oro il frontespizio recitava:

«Cinque unicorni e una perla».

Guardai Larla. «Quanto?», domandai mettendo mano al portafoglio.

«Scosse la testa. «No, non è in vendita. È... è l'ultimo lavoro di mio fratello. Lo scrisse appena prima di morire nell'Istituto.»

«L'Istituto?».

Larla non rispose ma rimase a fissare il libro, probabilmente con la mente assorta in pensieri profondi. Trascorse un lungo istante di silenzio. C'era una strana luce nei suoi occhi quando finalmente parlò. E mi sembrò di vedere le sue dita tremare leggermente.

«Mio fratello, Alessandro, era un uomo integro prima di scrivere questo

libro,» disse lentamente. «Scriveva magnificamente, "signore", ed era sano e robusto. Potevo restare ad ascoltarlo per ore e ore mentre mi leggeva le sue poesie. Era un sognatore, Alessandro: amava tutto ciò che è bello ed eravamo felici tutti e due.

«Tutto... fino a quella terribile notte. Da allora lui... No... è già passato un anno. È meglio dimenticare.»

Si passò una mano sugli occhi e trattenne bruscamente il respiro.

«Cosa accadde?», domandai.

«Cosa accadde, "signore"? Non lo so di preciso. È tutto così confuso. Si ammalò all'improvviso, senza motivo. Il vigore solare dell'Italia, che era sempre sulle sue guance, cominciò a sbiadire, ed egli diventò pallido ed emaciato. Le forze lo abbandonavano giorno per giorno. I medici facevano prescrizioni, gli davano medicine, ma niente faceva effetto. Divenne sempre più debole fino a... fino a quella notte.»

Lo guardai con curiosità, impressionato dal suo turbamento.

«E poi?»

Larla, le mani che si aprivano e si serravano, gli occhi sbarrati, non appariva in pieno possesso di sé stesso.

«E poi... oh, se solo potessi dimenticare! Fu una cosa orribile. Il povero Alessandro tornò a casa gridando, singhiozzando. Era... era completamente impazzito, furioso!

«Lo portarono all'Istituto per le malattie mentali e dissero che aveva bisogno di assoluto riposo, che aveva subito qualche pesante trauma psichico. Mio fratello... morì tre settimane dopo con il crocifisso sulle labbra.»

Rimasi per un attimo in silenzio, guardando la pioggia che cadeva di fuori. Poi dissi:

«E scrisse questo libro mentre si trovava rinchiuso nell'istituto?».

Larla annuì distrattamente.

«Scrisse tre libri,» rispose. «Ce ne sono altri due esattamente come quello che avete tra le mani. Le rilegature, naturalmente, le fece quando stava ancora bene. Credo fosse sua intenzione, all'inizio, scriverci a mano i versi di Marini. Era molto abile in questo lavoro. Non ho mai avuto il coraggio di leggere i vaneggiamenti della sua mente che riempiono ora quelle pagine. Né ho intenzione di farlo. Preferisco conservare il ricordo di quando era felice. Questo libro è finito su questo scaffale per sbaglio. Lo rimetterò tra gli altri suoi averi.»

Il mio desiderio di leggere quelle poche pagine risultò moltiplicato per mille non appena seppi che non erano disponibili. Ho sempre avuto un cer-

to interesse per la psicologia patologica e ho letto una quantità di libri sull'argomento. E avevo lì a portata di mano l'opera di un uomo rinchiuso in manicomio. La testimonianza integrale di una mente colta finita nell'abisso della follia. E, se l'intuito non mi tradiva, la traccia di un fitto mistero. Avevo deciso. Dovevo averlo.

Mi rivolsi a Larla e scelsi le parole con cura.

«Apprezzo molto il vostro desiderio di conservare il libro,» dissi, «e dato che rifiutate di venderlo, posso chiedervi se potreste considerare l'ipotesi di prestarmelo solo per questa notte? Se promettessi di riportarvelo per domattina?...»

L'italiano esitava e giocherellò indeciso con la pesante catena d'oro del suo orologio.

«No, sono spiacente...».

«Dieci dollari. E ve lo riporterò intatto domattina.»

Larla fissò la punta delle proprie scarpe.

«Molto bene, "signore", voglio fidarmi di voi. Ma vi prego, vi prego, siate di parola e riportatemelo.»

Quella notte, nella quiete del mio appartamento, aprii il libro. Subito la mia attenzione fu attirata da tre righe vergate con calligrafia femminile sulla faccia interna della copertina e scritte con un liquido rosso pallido che sembrava più sangue che inchiostro. Dicevano:

«Rivelazioni intese a nuocermi riescono solo a creare invisibili legami. Leggi, o folle, ed entra nel mio giardino, che a questo luogo siamo incatenati. E sia su Larla la mia maledizione!».

Rimuginai un pezzo su queste parole indecifrabili senza venire a capo del loro significato. Infine voltai la prima pagina e cominciai a leggere l'ultima opera di Alessandro Larla, la storia più strana che mi sia capitato di leggere in tanti anni trascorsi a sfogliare vecchi libri.

«La sera del quindici ottobre ho camminato nel freddo fino a sentirmi stanco. Il fragore del presente era distante quando sono giunto alle ventisei ghiandaie che contemplano in silenzio le rovine. Passando in mezzo a loro, ho vagato tra gli scheletri degli alberi e mi sono seduto dove potevo vedere ammiccare il pesce. Un bimbo si genufletteva. Il vetro mi rilanciava la luna. L'erba cantava una litania ai miei piedi. E l'ombra acuminata si spostava lentamente a sinistra.

«Ho camminato sulla ghiaia argentata e ho visto cinque unicorni galoppare in riva alle acque del passato. E qui ho trovato una perla, una perla magnifica, una perla bellissima, ma nera. Come un fiore spandeva un in-

tenso profumo, ed io pensai che il profumo non fosse che una maschera, ma perché una così perfetta creatura dovrebbe aver bisogno di una maschera?

«Mi sono seduto tra il pesce sorridente e gli unicorni al galoppo, e mi sono innamorato follemente della perla. Il passato si è dissolto in vacuità e...»

Posai il libro e rimasi seduto a guardare gli anelli di fumo della mia pipa fluttuare verso il soffitto. Lo scritto proseguiva, ma non riuscivo ad attribuirgli il minimo significato. Era tutto in quello stile strano e assolutamente incomprensibile. Eppure avevo l'impressione che quello scritto fosse qualcosa di più dei vaneggiamenti di un folle. Dietro di esso sembrava nascondersi una narrazione camuffata dai simbolismi.

Qualcosa in quelle poche frasi aveva fatto cadere su di me un immediato senso di depressione. Quelle righe enigmatiche pesavano sui miei pensieri, e poco a poco mi sentii in preda a un profondo disagio.

L'aria della stanza si era fatta greve e opprimente. La finestra dischiusa e l'aria aperta sembravano reclamarmi. Mi avvicinai alla finestra, scostai la tenda e rimasi lì, fumando convulsamente. Devo dire che abitudini regolari hanno sempre fatto parte della mia natura. Non sono dedito a vagabondaggi notturni o a tortuosi itinerari destinati a ingannare l'insonnia; ma in quel momento, abbastanza stranamente, con le pagine del libro ancora in mente, sperimentai d'improvviso un'indefinibile smania di lasciare il mio appartamento e di camminare per le strade buie.

Misuravo nervosamente la stanza. L'orologio sulla mensola del camino emetteva il suo lento, incalzante ticchettio nella quiete dell'appartamento. Alla fine gettai la pipa sul tavolo, presi cappello e soprabito e infilai la porta. Per quanto possa suonare assurdo, appena sceso in strada mi accorsi che quel vago impulso si era trasformato in una precisa attrazione. Sentivo che in nessun modo avrei potuto prendere una direzione diversa dal nord, e sebbene da quella parte ci fosse solo un quartiere a me praticamente sconosciuto, mi ritrovai in un istante e senza sapere perché ad incamminarmi, scegliendo accuratamente le strade, verso i sobborghi della città.

Era una limpida notte di luna settembrina e nell'aria c'era già il profumo dell'erba bagnata di brina. Le campane sulla torre del Campidoglio battevano la mezzanotte, e gli edifici e i negozi e anche le case d'abitazione erano immersi nel buio e nel silenzio al mio passaggio.

Per quanto tentassi di cancellare dalla memoria il bizzarro libro che avevo appena letto, il mistero delle sue pagine mi tormentava, eccitando la

mia curiosità. «Cinque unicorni e una perla». Cosa significava?

Mi rendevo conto ogni momento di più, mentre proseguivo, che un potere estraneo alla mia volontà stava guidando i miei passi. E quando tentai di fermarmi per un attimo, quell'attrazione percorse ogni mia fibra come la brama di una droga.

Fu dopo aver percorso un buon tratto di Easterly Street che mi trovai davanti un alto muro di pietra che correva lungo il marciapiede. Oltre la sua sommità si vedeva l'ombra di una buia costruzione che sorgeva in fondo a un parco. Un cancello di ferro battuto si apriva su una scena di selvaggio abbandono e squallore. Alla luce della luna si stendeva un antico giardino disseminato di fontane e sedili di pietra, invaso da ogni tipo di erbacce e vegetazione incolta. Le finestre dell'edificio, che un tempo era stato evidentemente una casa privata, erano state tutte sbarrate con assi, eccetto quelle di una piccola torre o cupola che sorgeva sulla facciata della casa. I vetri captavano i raggi della luna e li riflettevano nell'oscurità.

Davanti al cancello, i miei piedi si bloccarono come privi di vita. Il potere telepatico che mi aveva dominato fino a quel momento era divenuto una realtà tangibile. Emanava direttamente dal cortile, attirandomi verso di esso con un'intensità che soffocava ogni resistenza.

Stranamente, il cancello non era chiuso a chiave; come in trance, lo feci ruotare sui cardini cigolanti ed entrai, aprendomi la via lungo un viale invaso dalle erbacce fino ad uno dei sedili. Mi sembrò che una volta entrato nel giardino i suoni lontani della città si spegnessero del tutto, lasciando il posto a un profondo silenzio rotto solo dal vento che faceva stormire l'erba alta e ormai secca. La casa si ergeva davanti a me e con le sue ali immerse nel buio: la cupola e la facciata sembravano un gigantesco mastino accovacciato e pronto ad avventarsi.

C'erano diverse fontane, consumate dalle intemperie e ornate da strane figure alle quali in un primo momento dedicai solo un'occhiata distratta. Più avanti, seminascosta dalla vegetazione incolta, c'era la statua a grandezza naturale di un bimbo inginocchiato in atteggiamento di preghiera. L'erosione ne aveva sfigurato il volto, e nella semioscurità i lineamenti scolpiti mostravano un'espressione singolarmente grottesca e repellente.

Non so per quanto tempo rimasi seduto lì in silenzio. La scena che mi circondava alla luce della luna si fondeva armoniosamente con il mio stato d'animo. Ma, più che altro, mi sembrava di essere fisicamente incapace di riscuotermi e andare via.

Fu con una subitaneità che mi fece scattare in piedi elettrizzato, che mi

resi conto del significato degli oggetti che mi circondavano. Rimasi lì come paralizzato, guardando febbrilmente qua e là, in preda all'incredulità. Stavo sognando, di certo. Esisteranno pure manifestazioni sovrannaturali, ma tutto ciò... tutto ciò era assolutamente impossibile. Eppure...

Fu la fontana accanto a me ad attrarre per prima la mia attenzione. Sull'orlo della vasca c'erano *cinque unicorni di pietra*, tutti scolpiti allo stesso modo, e ognuno sembrava seguire l'altro in una galoppante processione. Guardando ancora, spinto adesso da un ricordo che tornava irragionevolmente a galla, vidi che la cupola che svettava alta sulla casa, colpita dai raggi della luna, proiettava *una lunga ombra affusolata* sul terreno *alla mia sinistra.*

L'altra fontana, un po' più lontano, era ornata da un pesce di pietra, un *pesce* le cui occhiate vuote *ammiccavano* proprio nella mia direzione. E il colmo di tutto: il muro! A intervalli di tre piedi sull'estremità lungo la strada si ergevano sagome di uccelli scolpite in pietra grezza. E nel contarle mi accorsi che *erano ventisei ghiandaie.*

Incontestabilmente - per quanto sconcertante e impossibile potesse apparire - mi trovavo nello stesso luogo descritto nel libro di Larla! Fu una rivelazione sconvolgente e la mia mente vacillò a quel pensiero. Era troppo strano, troppo inaudito che fossi andato a finire in una zona della città che non conoscevo e mi fossi ritrovato nel bel mezzo di un racconto scritto quasi un anno prima!

Mi accorgevo in quel momento che Alessandro Larla, rinchiuso nell'Istituto per malati di mente, aveva fissato nel suo scritto alcuni dettagli, ma aveva trascurato di spiegarli. Era un problema di psichiatria la folle, simbolica, incredibile storia del defunto italiano. Ne ero disorientato e meditavo in cerca di una risposta.

Come a voler placare la mia inquietudine, un lieve sentore di profumo si insinuò nel cortile. Toccò piacevolmente le mie narici e sembrò fondersi col chiaro di luna. Lo aspirai profondamente mentre stavo in piedi accanto alla fontana. Ma, pian piano, quell'odore divenne più percettibile, più forte, un profumo dolciastro che cominciò a insinuarmisi nei polmoni come fumo. Eliotropo. L'aroma mielato copriva il giardino, riempiva l'aria.

E qui arrivò la seconda sorpresa della serata. Guardandomi intorno per scoprire la fonte del profumo, vidi di fronte a me, seduta su un alto sedile di pietra, una donna. Era vestita completamente di nero, e il suo volto era nascosto da un velo. Sembrava non accorgersi della mia presenza. Teneva la testa leggermente china e tutta la sua persona suggeriva uno stato di pro-

fonda contemplazione.

Vidi anche la cosa accucciata al suo fianco. Era un cane, una bestia gigantesca dalla testa stranamente sproporzionata e dagli occhi grandi come cucchiai. Per qualche istante rimasi a guardare i due. Sebbene l'aria fosse piuttosto fredda, la donna non indossava soprabito, solo l'abito nero ravvivato unicamente dal candore del suo collo.

Con un sospiro di rammarico nel vedere così disturbata la mia piacevole solitudine, attraversai il giardino finché non le giunsi al fianco. Anche allora non dette alcun segno di accorgersi della mia presenza, così schiarendomi la gola, dissi esitante:

«Suppongo che siate la proprietaria di qui. Io... io davvero non sapevo che il posto fosse abitato, e il cancello... Beh, il cancello non era chiuso. Sono spiacente della mia intrusione.»

Non mi diede alcuna risposta, e anche il cane si limitò a fissarmi in un ottuso silenzio. Nessuna graziosa espressione di garbato congedo mi venne alle labbra, e mi avviai furtivamente verso il cancello.

«Vi prego, non ve ne andate,» disse ella all'improvviso sollevando lo sguardo. «Sono così sola. Oh, se solo sapeste quanto sono sola!».

Si spostò ad un'estremità del sedile e mi fece segno di sedermi accanto a lei. Il cane continuava a scrutarmi con i suoi grandi occhi. Se fosse la vicinanza di quel profumo di eliotropo, la subitaneità con cui tutto era accaduto o forse il chiaro di luna, non lo sapevo, ma alle sue parole un fremito di piacere mi percorse, ed accettai il sedile che mi veniva offerto.

Seguì un intervallo di silenzio, durante il quale mi sforzai di trovare il modo di iniziare una conversazione. Ma all'improvviso ella si rivolse al cane e disse in tedesco:

«Fort mit dir, Johann!».

Ubbidiente il cane si alzò e scivolò lentamente nell'ombra. Lo osservai per un momento finché non scomparve in direzione della casa. Poi la donna, in un inglese un po' ricercato e marcato da un lieve accento straniero, disse:

«Era tanto tempo che non parlavo con qualcuno... Noi siamo due estranei. Io non so chi siete, voi non sapete chi sono io. Eppure... a volte degli estranei si scoprono interessi comuni. Facciamo... facciamo conto di dimenticare consuetudini e formalità di presentazione. Possiamo?»

Per qualche motivo, sentii il mio cuore accelerare i battiti mentre lo diceva. «Prego,» risposi. «Un posto come questo è già una presentazione sufficiente. Ditemi, vivete qui?»

Per un attimo non rispose e io cominciai a temere di aver preso troppo alla lettera il suo suggerimento. Poi cominciò lentamente:

«Mi chiamo Perla von Mauren, e sono davvero un'estranea nel vostro paese, anche se vivo qui da più di un anno. Vengo dall'Austria, vicino a quella che adesso è la frontiera cecoslovacca. Sapete, fu per ritrovare mio fratello che venni negli Stati Uniti. Durante la guerra era Tenente sotto il Generale Mackensen, ma nel 1916, in aprile mi sembra, fu... fu dichiarato disperso.

«La guerra è una cosa orribile. Si è presa il nostro patrimonio, il nostro castello sul Danubio, e infine... mio fratello. Gli anni seguenti sono stati terribili. Vivevamo perennemente in attesa, sperando contro ogni speranza che fosse ancora vivo.

«Poi, dopo l'armistizio, un suo commilitone affermò di aver lavorato con lui nella squadra adibita ai servizi mortuari in un campo di prigionia francese nei pressi di Monpre. Più tardi ci giunse vagamente voce che si trovasse negli Stati Uniti. Racimolai tutto il denaro che potei e venni a cercarlo qui.»

La voce le si affievolì, e rimase seduta in silenzio a fissare le erbacce ingiallite. Quando si riprese, la sua voce era fievole e tremante.

«Lo... lo trovai... ma volesse Iddio che non ci fossi riuscita! Non... non era più in vita.»

Le lanciai uno sguardo. «Morto?», domandai.

Il velo tremò come scosso da un brivido, come se nei suoi pensieri fossero riaffiorati terribili eventi del passato. Senza accorgersi della mia interruzione, ella proseguì:

«Stanotte sono venuta qui - non so perché - magari soltanto perché il cancello non era chiuso e qui dentro c'era questa quiete. Ora spero solo di non avervi tediato con le mie confidenze e con la storia della mia vita.»

«Assolutamente no,» risposi. «Sono venuto qui per caso anch'io. Probabilmente mi ha attratto la bellezza del posto. Mi diletto di fotografia, occasionalmente, e sono molto sensibile ad una veduta insolita. Sono uscito per una passeggiata notturna perché volevo liberarmi la mente dai cattivi influssi di un libro che stavo leggendo.»

Mi diede una strana risposta, una risposta che si discostava dal filo logico della conversazione, e che mi sembrò uno sfogo sfuggitole involontariamente.

«I libri,» disse, «hanno un grande potere. Possono imprigionare un uomo più delle mura d'un carcere.»

Colse il mio sguardo perplesso a quella frase e aggiunse frettolosamente: «È strano che dovessimo incontrarci proprio qui.»

Per un istante non risposi. Pensavo al suo profumo di eliotropo che, per una donna della sua apparente educazione, era applicato in quantità decisamente eccessiva per denotare buon gusto. Si insinuò in me l'impressione che quel profumo nascondesse un segreto, e che quando questo fosse stato rimosso avrei scoperto... ma cosa?

Le ore passavano, e tuttavia restavamo lì seduti a parlare, godendo della reciproca compagnia. Ella non si tolse mai il velo e, sebbene ardessi dal desiderio di vedere il suo viso, non osai chiederle di farlo. Uno strano nervosismo si era lentamente impadronito di me. La donna era una conversatrice affascinante, ma c'era in lei un che di indefinibile che produceva in me una profonda sensazione di disagio.

Mancavano, credo, appena pochi istanti alle prime luci dell'alba quando accadde. Se ci ripenso adesso, benché circondato da oggetti e pensieri della vita di tutti i giorni, non è difficile capire il significato di quella visione. Ma in quel momento la mia mente era troppo confusa per poter comprendere.

Una vaga ombra che si muoveva attraverso il giardino attrasse ancora una volta il mio sguardo nella notte che mi circondava. Alzai gli occhi verso la sommità della casa abbandonata e mi sentii come investire da una folata di vento. Per un momento pensai di aver visto una strana nuvola che si abbassava proprio verso di me, una nuvola nera e minacciosa con due strane estremità a forma di ala che ricordavano un mostruoso pipistrello in volo.

Serrai forte gli occhi e guardai di nuovo.

«La nuvola!», esclamai, «quella strana nuvola!... Avete visto...»

Mi interruppi e restai a guardare stupefatto.

Il sedile accanto a me era vuoto. La donna era scomparsa.

Durante il giorno successivo, allo studio legale, assolsi i miei doveri professionali con interesse assai scarso, e più di una volta il mio socio mi guardò in modo strano dopo avermi sorpreso a mormorare tra me e me. Gli avvenimenti della notte prima mi occupavano la mente. Interrogativi senza risposta mi ossessionavano. Il fatto che mi fossi imbattuto proprio nei particolari descritti dal folle Larla nel suo bizzarro libro, il pesce che ammiccava, il bimbo in preghiera, le ventisei ghiandaie, l'ombra appuntita della cupola, era inesplicabile; era pazzesco.

«Cinque unicorni e una perla.» Gli unicorni erano le sculture di pietra

che ornavano l'antica fontana, d'accordo: ma la perla? Con un sobbalzo mi sovvenni all'improvviso del nome della donna: *Perla* von Mauren. Cosa significava tutto questo?

Quella sera non mi andava di cenare. Nel pomeriggio mi ero recato dall'antiquario e gli avevo chiesto di prestarmi il seguito, il secondo volume scritto da suo fratello Alessandro. Quando rifiutò, obiettando che non gli avevo restituito il primo libro, mi sentii i nervi a fior di pelle. Mi sentivo come un uomo schiavo degli stupefacenti di fronte alla consapevolezza di non potersi procurare l'agognata droga. In preda alla disperazione, pur intuendone a malapena il motivo, offrii all'uomo altro denaro, finché non la spuntai, grazie ai miei poteri di persuasione e alla capacità del mio portafoglio.

Il secondo volume era identico al primo nell'aspetto esterno, salvo che non aveva alcun titolo. Se mi aspettavo un qualche chiarimento di tutti quei simboli, fui condannato a una completa delusione. Vago come lo era stato quello di «Cinque unicorni e una perla,» il testo del seguito era ancor più delirante ed era evidentemente costituito soltanto dalle farneticazioni di un cervello sconvolto dalla pazzia. Studiando attentamente quelle frasi, riuscii ad evincerne che Alessandro Larla aveva compiuto una seconda visita in quel suo giardino delle ventisei ghiandaie e lì aveva incontrato di nuovo la sua «perla».

L'ultimo paragrafo mi colpì. Diceva:

«Può davvero essere? Prego che ciò non sia. Eppure l'ho visto ed ho udito il suo ringhio. Oh, la ripugnante creatura! Non voglio, non voglio crederlo!»

Chiusi il libro e cercai di deviare altrove la mia attenzione pulendo accuratamente gli obiettivi della mia nuovissima macchina fotografica portatile. Ma, ancora una volta, come la notte precedente, la stessa smania si insinuò in me, lo stesso desiderio di visitare il giardino. Confesso che avevo contato le ore in attesa di poter rivedere la signora in nero; per strano che possa sembrare, nonostante la sua fuga improvvisa la notte prima, non dubitavo minimamente che sarebbe stata lì ad aspettarmi. Volevo che sollevasse il suo velo. Volevo parlare con lei. Volevo precipitarmi ancora una volta nella trama del libro di Larla.

Ma il tutto mi sembrava assurdo, e combattevo quella sensazione con ogni oncia di volontà di cui la mia mente era capace. Poi mi resi conto all'improvviso di come sarebbe stata bella l'immagine di lei seduta sul sedile di pietra, con il suo vestito nero e lo sfondo classico dell'antico giardi-

no. Se solo avessi potuto fermare la scena sulla pellicola...

Smisi di strofinare l'obiettivo e riflettei un momento. Con un flash a batterie di nuovo tipo, quella maneggevole invenzione che ha soppiantato il vecchio e rudimentale lampo di magnesio, avrei potuto facilmente illuminarne il giardino e scattare la fotografia. E se il risultato fosse stato soddisfacente, avrebbe potuto costituire un degno contributo al Concorso Internazionale di Fotografia a Ginevra il mese successivo.

L'idea mi convinse e, dopo aver messo insieme l'attrezzatura necessaria, mi infilai un giaccone (era una notte fredda e umida) e sgusciai fuori dal mio appartamento diretto a Nord.

Pazzo, folle sciagurato che non ero altro! Se solo avessi desistito immediatamente, se avessi riportato i libri all'antiquario e avessi chiuso l'incidente! Ma ormai quella strana, irrefrenabile attrazione mi aveva preso del tutto, e io mi precipitai a capofitto nell'orrore.

Una fitta pioggia tamburellava sul selciato, e le strade erano deserte. Ma verso est la fitta cappa di nuvole ardeva di un delicato splendore là dove la luna tentava di farsi largo, e un forte vento da sud prometteva di ripulire il cielo in breve tempo. Con il collo del soprabito ben sollevato intorno alla gola, passai di nuovo per la parte più vecchia della città e lungo la desolata Easterly Street. Trovai il cancello aperto come la prima volta, e il giardino rorido e immerso nell'oscurità.

La donna non era là. Ma era ancora presto ed io non dubitai nemmeno per un istante che sarebbe apparsa più tardi. In preda all'entusiasmo per il mio piano, sistemai con cura la camera sulla fontana di pietra, e puntai con tutta la precisione possibile l'obiettivo verso il sedile su cui ci eravamo seduti la sera precedente. Tenni il flash a portata di mano.

Avevo appena terminato i miei preparativi, quando uno scalpiccio sulla ghiaia del viale mi fece voltare. Ella si incamminava verso il sedile di pietra, velata come l'altra volta e con indosso lo stesso solenne vestito nero.

«Siete ritornato,» disse mentre mi sedevo accanto a lei.

«Sì,» risposi. «Non riuscivo a starvi lontano.»

Quella notte la nostra conversazione finì a poco a poco per avere come soggetto il fratello morto, anche se varie volte ebbi l'impressione che la donna tentasse di evitare l'argomento...

Questi era stato, a quanto sembrava, la pecora nera della famiglia, aveva condotto una vita più o meno dissoluta ed era stato espulso dall'Università di Vienna non solo per la sua mancanza di riguardo nei confronti degli insegnanti delle varie discipline, ma anche a causa di alcune sue bizzarre e

poco ortodosse tesi filosofiche. Le sue sofferenze in quel campo di prigionia durante la guerra dovevano essere state intense.

Fu con una specie di perverso piacere che ella si dilungò sulle sue orribili esperienze nel plotone addetto ai servizi mortuari, che le erano state riferite dal suo commilitone. Ma di come avesse trovato la morte non volle dire assolutamente niente.

L'odore dolciastro di eliotropo era ancor più forte della notte precedente. E di nuovo quando i suoi fumi mi si insinuarono disgustosamente nei polmoni, sopraggiunse quello stesso stato di nervosismo, quella stessa sensazione che il profumo nascondesse qualcosa che dovevo sapere. Il desiderio di vedere sotto il velo era divenuto a quel punto esasperante, ma mi mancò ancora il coraggio di chiederle di sollevarlo.

Verso mezzanotte il cielo si rischiarò e la luna in alto brillò con un magnifico contrasto. Era il momento adatto per la mia fotografia.

«Restate seduta dove siete,» dissi. «Sarò qui in un momento.»

Mentre mi avvicinavo alla fontana impugnai il flash, lo alzai per un istante e posai il dito sulla leva dell'otturatore della camera. L'inquadratura era perfetta. Uno scatto, e un bianco lampo abbagliante avvolse il giardino intorno a noi. Per un breve istante ella si stagliò in primo piano sullo sfondo del vecchio muro. Poi ritornò la luce azzurrina della luna, ed io sorrisi soddisfatto.

«Dovrebbe essere una bella fotografia,» dissi.

Ella scattò in piedi.

«Pazzo!» gridò con voce roca. «Pazzo incosciente! Cosa hai fatto?»

Anche se il velo le copriva ancora il viso, ebbi subito l'impressione che i suoi occhi mi fissassero lampeggianti di odio.

La guardai incuriosito mentre si ergeva dritta, la testa rovesciata all'indietro, il corpo apparentemente rigido come una sbarra, e un lento brivido mi strisciò lungo la spina dorsale.

Poi, senza dire nient'altro, la donna sollevò l'orlo del vestito e corse lungo il viale verso la casa abbandonata. Un attimo dopo era scomparsa da qualche parte nel folto dei giganteschi cespugli.

Rimasi lì presso la fontana, e la guardai allontanarsi sconcertato. D'improvviso, dall'ombra proiettata dalla facciata della casa si levò il sordo ringhio di un animale.

E, prima che riuscissi a muovermi, un'enorme sagoma scura si avventò dritta contro di me a grandi balzi, facendo frusciare l'erba alta. Era il cane della donna, lo stesso che avevo visto la sera prima. Ma non era più quella

bestia mansueta e silenziosa. Il muso era distorto da una furia diabolica e le fauci stillavano bava. In quell'attimo di terrore in cui restai paralizzato di fronte al bruto, la vista di quelle narici bianche e dei neri occhi trasparenti mi si stampò nella mente, per non essere mai più dimenticata.

Poi mi fu addosso con un balzo. Ebbi appena il tempo di proteggermi il volto levando in alto il flash e di gettarmi di lato. Il braccio mi rimbalzò indietro. La lampadina esplose e potei vedere i denti serrarsi sull'impugnatura. Caddi sulla schiena, mentre un grido soffocato mi saliva alle labbra e un peso immane si abbatteva sul mio corpo.

Reagii con la forza della disperazione, picchiando i pugni su quel muso ringhiante. Le mie dita cercarono alla cieca la gola della belva, e affondarono nella carne ispida. Adesso potevo sentire il suo alito mescolarsi al mio, ma resistetti con tutte le mie energie.

La pressione delle mie mani sortì l'effetto desiderato. Il cane si ritrasse ansimando. Approfittai del momento: mi rialzai faticosamente, scattai in avanti e sferrai alla bestia un terribile calcio in pieno corpo.

«Fort mit dir, Johann!» gridai, memore dell'ordine che la donna gli aveva impartito in tedesco.

Balzò indietro e per un istante mi fissò immobile, le zanne scoperte. Poi all'improvviso si girò e sgusciò via nell'erba.

Debole e tremante, radunai tutte le mie forze, raccolsi la macchina fotografica e varcai il cancello diretto a casa.

Passarono tre giorni, ed io trascorsi quelle ore senza fine chiuso nel mio appartamento, soffrendo le pene dell'inferno.

Il giorno successivo alla mia terribile esperienza notturna con il cane, mi resi conto che non ero in condizioni di andare al lavoro. Bevvi due tazze di forte caffé nero e mi costrinsi a restare tranquillo in poltrona, con la speranza che il mio nervosismo si placasse. Ma la vista della macchina fotografica lì sul tavolo mi incitava all'azione. Cinque minuti più tardi ero già nella camera oscura improvvisata nel mio studio a sviluppare la fotografia che avevo scattato quella notte.

Lavoravo febbrilmente, spinto dal pensiero che essa avrebbe costituito un contributo davvero originale al concorso amatoriale del mese successivo a Ginevra, se il risultato fosse stato positivo.

Un'esclamazione mi sfuggì dalle labbra non appena osservai la stampa ancora bagnata. Si vedeva il vecchio giardino, chiaro e nitido con i suoi cespugli, la statua del bimbo, la fontana e il muro sullo sfondo, ma il sedile... il sedile di pietra, era vuoto. Non c'era traccia alcuna della signora in

nero, nemmeno un'ombra.

Agitai il negativo in una soluzione satura di cloruro di mercurio in acqua, poi lo trattai con ossalato di ferro. Ma anche dopo questo processo intensificante la seconda stampa risultò come la prima: a fuoco in ogni dettaglio, con il sedile che si stagliava in primo piano in netto rilievo, ma senza segno alcuno della donna.

Eppure era in campo quando aveva fatto scattare l'otturatore. Di questo ero certo. E il mio apparecchio funzionava perfettamente. Cosa c'era, allora, che non andava? Fino a quando non ebbi scrutato la stampa alla luce del sole non volli credere ai miei occhi. Nessuna spiegazione si offriva, assolutamente nessuna; e alla fine, confuso, tornai a letto e piombai in un sonno profondo.

Dormii per tutto il giorno. Qualche ora dopo mi sembrò di essermi risvegliato da un incubo nebuloso, e non trovai la forza di alzarmi dal letto. Una grande debolezza fisica mi aveva sopraffatto. Le mie braccia, le mie gambe, giacevano come oggetti inanimati. Il cuore pulsava debolmente. Tutto era così quieto, così silenzioso, che potevo sentire l'orologio sul mio comodino marcare distintamente ogni secondo. La tenda si gonfiava nella brezza notturna, sebbene fossi certo di aver chiuso la finestra quando ero entrato nella stanza.

Poi all'improvviso rovesciai indietro la testa e gridai.

Lentamente, inesorabilmente, mi si stava insinuando nei polmoni quel terribile profumo di eliotropo!

Venne il mattino, e mi accorsi che non si era trattato di un sogno. La testa mi ronzava, le mani mi tremavano, ed ero così debole che a malapena potevo reggermi in piedi. Il medico che avevo chiamato assunse un'espressione grave mentre mi auscultava.

«Siete sull'orlo di un collasso totale,» disse. «Se non vi concedete un po' di riposo, potrebbe avere conseguenze permanenti sul vostro sistema nervoso. Prendete le cose con calma per un po'. E adesso, se non vi dispiace, cauterizzerò quelle due piccole ferite sul vostro collo. Sono tagli profondi. Cosa ve li ha prodotti?»

Mi portai le dita alla gola e le ritirai macchiate di sangue.

«Non... Non lo so,» balbettai.

Si diede da fare con le sue medicine, e pochi minuti dopo si era già infilato il cappello.

«Vi consiglio di non muovervi dal letto per una settimana almeno,» disse. «Poi vi farò una visita minuziosa per vedere se ci sono sintomi di ane-

mia.» Ma quando se ne andò pensai di aver visto un'espressione perplessa sul suo volto.

Le successive ore di ozio diedero via libera a tutte le mie buone intenzioni. Giurai a me stesso che avrei dimenticato tutto, che sarei tornato al mio lavoro e non avrei mai più neanche guardato quei libri. Ma sapevo che non ci sarei riuscito. L'immagine della signora in nero mi occupava la mente, ed ogni minuto trascorso lontano da lei diventava una tortura. Ma ancor di più, se avevo provato un'intensa brama di leggere il secondo libro, il desiderio di poter vedere il terzo, l'ultimo della trilogia, stava lentamente trasformandosi in un'ossessione.

Alla fine non potei resistere, e la mattina del terzo giorno presi un taxi fino al negozio dell'antiquario e tentai di persuadere Larla a darmi il terzo scritto di suo fratello. Ma l'italiano era irremovibile. Avevo già preso due libri, nessuno dei quali avevo ancora restituito. Fin quando non glieli avessi riportati non mi avrebbe dato ascolto. Invano tentai di spiegargli che uno solo non aveva alcun valore senza gli altri due e che volevo leggere l'intero resoconto tutto di seguito. Si limitò a scrollare le spalle.

Un sudore gelido mi imperlò la fronte quando vidi inesaudito il mio desiderio. Discussi. Implorai. Ma senza risultato.

Infine, non appena Larla si girò da un'altra parte, presi il terzo libro, che avevo visto sullo scaffale, me lo feci scivolare in tasca e me ne andai furtivamente. Non cerco scuse per la mia azione. Alla luce di quanto accadde più tardi la si può considerare una tentazione indotta, poiché la mia volontà in quel momento era del tutto domata, offuscata da quella bizzarra ossessione.

Di ritorno nel mio appartamento, mi lasciai cadere in una poltrona e aprii freneticamente la copertina di velluto. Ecco l'ultima testimonianza della strana serie di eventi che negli ultimi cinque giorni erano entrati a far parte integrante della mia vita. Avrei trovato la spiegazione di ogni cosa in quelle pagine? E in tal caso quali segreti mi sarebbero stati rivelati?

Con la luce di una lampada che pioveva dritta da dietro le mie spalle, aprii il libro e lo sfogliai adagio, ammirando ancora una volta la squisita stampa a mano. E, mentre sedevo, mi sembrò che una quasi palpabile nuvola di quiete mi circondasse e attutisse i rumori lontani della strada. Qualcosa di indefinibile sembrò impedirmi di leggere oltre. Ma la curiosità, quella smania bizzarra, mi ordinò di andare avanti. Lentamente cominciai a girare le pagine, una alla volta, da cima a fondo.

Ancora simbolismi. Nebulosi deliri senza alcun significato logico.

Ma, all'improvviso, le mie dita si bloccarono! Il mio sguardo era caduto sull'ultimo paragrafo dell'ultima pagina, l'estrema testimonianza di Alessandro Larla. Lessi, rilessi e poi lessi ancora quelle parole blasfeme. Seguii col dito ogni riga alla luce della lampada, adagio, minuziosamente, lettera per lettera. Infine l'orrore che vi era contenuto proruppe dentro di me.

In inchiostro rosso sangue stava scritto:

«Cosa posso fare? Ella ha prosciugato il mio sangue e corrotto la mia anima. La mia perla è nera come il Male stesso. Che sia maledetto suo fratello, perché è stato lui a renderla così. Prego che la verità di queste pagine li distrugga per l'eternità.

«Che il cielo mi assista, Perla von Mauren e suo fratello, Johann, sono dei vampiri!»

Balzai in piedi.

«Vampiri!»

Mi aggrappai al bordo del tavolo e restai lì barcollante. Vampiri! Orribili creature avide di sangue umano, capaci di assumere le sembianze di esseri umani, di pipistrelli, di cani.

Gli avvenimenti dei giorni precedenti mi apparvero allora in tutto il loro orrore, e riuscii a scorgere il sinistro significato di ogni particolare.

Il fratello, Johann, era diventato un vampiro durante la guerra. E quando anni dopo la donna lo aveva rintracciato, aveva condannato anche lei a quella orribile esistenza.

Con il giardino come covo, i due avevano imprigionato nelle loro spire velenose il povero Alessandro Larla, un anno prima. Questi aveva amato la donna, l'aveva venerata. E infine aveva scoperto la terribile verità che lo aveva fatto ritornare a casa in delirio, in preda alla follia.

Folle, sì, ma non abbastanza da non riuscire a descrivere i fatti nei suoi tre libri ricoperti di velluto nero. Aveva sperato che le sue rivelazioni condannassero per sempre la donna e suo fratello. Ma non era abbastanza.

Afferrai sul tavolo il primo libro e lo aprii. E vi lessi di nuovo quelle tre righe vergate in fretta che in un primo momento non avevano avuto per me il minimo significato.

«Rivelazioni intese a nuocermi riescono solo a creare invisibili legami. Leggi, o folle, ed entra nel mio giardino, ché a questo luogo siamo incatenati. E sia su Larla la mia maledizione!»

Le aveva scritte Perla von Mauren. I tre libri non avevano messo fine alle malefiche attività sue e di suo fratello. No, solo una cosa al mondo poteva farlo. Ma quella testimonianza non era stata scritta invano. Restava per-

ché la vedessero gli uomini a venire.

Quei libri avevano confinato i due vampiri, Johann e Perla von Mauren, nel loro giardino, avevano loro impedito di aggirarsi ogni notte per le strade in cerca di vittime. Solo chi aveva varcato almeno una volta il cancello del giardino poteva subire la persecuzione e gli attacchi dei due mostri.

Era l'eterna legge metafisica: il Male che batte in ritirata di fronte alla Verità.

Ma se il libro aveva posto un limite ai loro poteri, aveva aperto una nuova strada alle loro razzie. Una volta immerso nelle pagine della trilogia, il lettore cadeva irrimediabilmente tra i loro artigli. Quelle righe erano diventate le propaggini esterne delle loro trame. Erano una trappola nel cui interno si annidava il potere dei vampiri.

Era questo il motivo per cui la mia vita si era così incredibilmente fusa con la storia di Larla. Nel momento stesso in cui avevo posato lo sguardo sul paragrafo iniziale, ero caduto nelle loro spire, preda dello stesso destino che un anno prima aveva portato alla perdizione Larla. Ero stato attirato implacabilmente tra i tentacoli della signora in nero. Una volta passato il cancello, l'influsso del libro spariva, e i due erano liberi di perseguitarmi, di...

Mi prese una sensazione di smarrimento. Adesso capivo perché il medico era rimasto perplesso. Adesso capivo la ragione della mia debolezza fisica. Ella si era... nutrita del mio sangue! Ma se Larla ignorava il modo di liberarsi di una simile creatura, io la conoscevo. Non avevo viaggiato nell'Europa del sud senza imparare qualcosa riguardo a queste antiche piaghe.

Cercai freneticamente nella stanza. Una sedia, un tavolo, una delle mie macchine fotografiche sul suo lungo treppiedi. Afferrai una delle aste di legno del treppiede e la spezzai su un ginocchio. Poi, impugnando i due frammenti appuntiti e irti di schegge, mi precipitai in strada senza cappello.

Un attimo più tardi ero su un taxi che correva a nord, verso Easterly Street.

«Più in fretta!», gridai all'autista quando vidi il sole abbassarsi verso l'ovest. «Più in fretta, non mi sente?»

Sfrecciammo lungo gli incroci, per i vecchi quartieri, verso i sobborghi della città. Fremevo di impazienza ad ogni intoppo nel traffico. Ma infine ci fermammo davanti al muro del giardino.

Spinsi il cancello di ferro battuto e con i frammenti del treppiede ancora

sotto il braccio, mi precipitai all'interno. Il giardino aveva un aspetto più reale alla luce del giorno, ma il muro sgretolato e l'erba incolta erano come sempre immersi nel silenzio.

Mi diressi senza esitazioni verso la casa, arrampicandomi sugli scalini fradici dell'ingresso. La porta era inchiodata e chiusa a chiave. Tornai sui miei passi e presi a costeggiare la parete sud dell'edificio. Avevo visto la donna prendere quella direzione quando era fuggita dopo il mio tentativo di scattarle una fotografia.

Proprio sul retro della costruzione mi trovai davanti una porta semiaperta che conduceva nel sotterraneo. Dentro, immerso nell'oscurità, uno stretto corridoio si stendeva ai miei piedi. Il suolo era cosparso di pietre e calcinacci, e nel sotterraneo si intrecciavano mille ragnatele.

Camminai a tentoni, mentre i miei occhi si abituavano rapidamente alla mezzaluce proveniente dai finestrini quasi opachi.

In fondo al corridoio una seconda porta mi sbarrò il passo. La spalancai con una spallata... e rimasi paralizzato sulla soglia non appena guardai dentro.

Avevo davanti una piccola stanza, larga appena dieci piedi, e con un soffitto dalla travatura bassa. E nella luce che proveniva dalla porta aperta vidi fianco a fianco al centro del pavimento... due bare di legno bianco.

Non ricordo per quanto tempo rimasi lì appoggiandomi debolmente al muro di pietra. Un odore caratteristico si spandeva nella stanza. Eliotropo! Ma eliotropo corrotto dal tanfo di putrefazione di un'antica sepoltura.

Finalmente balzai d'un tratto verso la bara più vicina, afferrai il coperchio e la aprii.

Voglia il cielo aiutarmi a dimenticare la visione che si presentò ai miei occhi. Nella bara giaceva la signora in nero senza velo.

Il suo volto era di una bellezza divina, i capelli di un nero lucente, le guance di un pallore classico. Ma le labbra!... mi colse una nausea improvvisa quando osservai le labbra. Erano vermiglie... e imbrattate di sangue umano.

Brandii una delle assi del treppiede, raccolsi da terra una lastra di pietra e, dopo aver poggiato l'estremità appuntita del legno in corrispondenza del cuore della donna, vibrai un colpo terribile. Il paletto affondò nella carne. Una violenta convulsione scosse la bara. Un dolciastro, nauseante odore di putrefazione mi salì alle narici.

Mi voltai e spalancai il coperchio della bara del fratello. Dopo un solo sguardo al giovane e virile volto dai tratti teutonici, levai in alto l'altro pa-

letto e glielo affondai nel petto con tutta la forza del mio braccio destro.

Nelle bare, adesso, c'erano due grigi scheletri semi-polverizzati che mi fissavano con le occhiaie vuote.

Il resto non è che un sogno confuso. Ricordo solo di essere corso fuori, sul sentiero fino al cancello e poi lungo Easterly Street, lontano dal giardino maledetto delle ghiandaie.

Finalmente, allo stremo delle forze, raggiunsi il mio appartamento. Lo spettacolo familiare che mi si presentò agli occhi fu per me come un balsamo. Ma d'un tratto il mio sguardo si posò su tre oggetti che giacevano lì dove li avevo lasciati: i tre libri di Larla.

Mi avvicinai al caminetto dall'altra parte della stanza e li gettai tutti e tre tra i carboni ancora ardenti.

Si udì un rapido sibilo, e una fiamma gialla guizzò verso l'alto e cominciò ad attaccare la rilegatura di velluto. Le fiamme crebbero... crebbero... poi si abbassarono lentamente.

E quando anche l'ultima ardente favilla andò a morire su un mucchio di cenere annerita, un meraviglioso senso di quiete e di sollievo scese su di me.

(*Revelations in Black*)

Rog Phillips
LA STRADA DELL'IMMORTALITÀ

Il dottor Schwick sedeva nella sua poltrona preferita versando del sidro da una caraffa di vetro in un bicchiere. La sua pancia era eccessivamente florida, le gambe corte e grassocce, e le dita tozze erano mascherate dalla sua alta fronte intelligente e dai suoi penetranti occhi grigi.

Sua moglie sedeva più in là in un angolo della stanza, e cuciva un vestito. Ignorava il marito ed il suo discepolo preferito che si trovava lì presente.

Il discepolo era un giovanotto di circa venticinque anni: era alto un metro e settanta e aveva capelli biondi e lisci, divisi al centro.

Il suo nome era Orville Chadwuick, e stava sviluppando un notevole talento per la scrittura automatica sulla macchina da scrivere. Era piuttosto magro, grazie alla dieta di acqua di patate e succo di carote con la quale viveva sotto la tutela del Dr. Schwick. I due erano in netto contrasto tra di loro; l'uno magro, con dita lunghe e sensibili; l'altro robusto e gonfio, con

le dita che ad un primo sguardo sembravano a tutti tagliate alle prime articolazioni. Solo guardando gli occhi dei due si poteva dire che l'uomo grosso era il maestro e il più sensibile, il più giovane invece il meno intelligente.

Il Dr. Schwick avvitò il coperchio della caraffa e la posò sullo spesso tappeto verde accanto alla sua poltrona. Bevve a grandi sorsi lo spumeggiante sidro, e schioccò le labbra rumorosamente. Poi continuò quello che stava dicendo.

«Per tutta la mia vita, Orville, ho sognato che mi capitasse qualcuno con le tue capacità. La grande difficoltà con un talento come il tuo, è che non porta con sé il giudizio che gli permette di impiegarlo per l'uso migliore. Tu pensi che sia qualcosa di meraviglioso l'essere capace soltanto di sedere ad una macchina da scrivere, gettarsi in uno stato di trance, e svegliarsi per trovare che le tue dita hanno scritto qualche nonsense intellettuale che uno spirito presuntuoso crede un mondo di rivelazioni sconvolgenti dagli astri.

«Puah! Non hai bisogno di contattare gli astri per avere nonsense intellettuali. Milioni di parole di quel tipo sono state scritte ogni giorno da poteri perfettamente naturali. E il solo fatto che un uomo è stato morto per circa un secolo, non lo rende capace di conoscere tutto. Se fosse così, tutte le nostre scoperte scientifiche sarebbero state scritte e pubblicate dai medium piuttosto che da scienziati materialisti.»

«Ma quale altro uso posso farne, dottore?», chiese Orville. «Quando entro in trance, non so quale entità mi subentrerà. Io non lo so mai, a meno che non scriva il suo nome. Non ho alcun controllo sulla faccenda.»

«Tu puoi avere un controllo fino ad un certo punto,» replicò il Dr. Schwick. «Avrai successo. Conoscevo uno scrittore una volta, che ebbe abbastanza successo con la sua professione proprio andando in vari posti e aprendo la sua mente alle entità astratte intorno a lui. Ne vennero fuori delle cose veramente degne di nota.

«Scrisse una storia una volta in una piccola città del Midwest, che illustrava in maniera notevole quello che io sto dicendo. Non era mai stato in quella città prima, non conosceva nessuno tra la gente e nemmeno la topografia del posto. Era solo stato lì per poche ore quando l'ispirazione lo colpì. Si sedette alla macchina da scrivere e in tre giorni tirò fuori quattromila parole. Era una storia convincente e scritta senza un errore. Per quanto ne sapeva, era pura immaginazione. "Inventava" i nomi dei personaggi e i centri geografici così come le montagne, le colline, i burroni e i torrenti. Lo stesso con la trama.

«Come tutti gli scrittori, fece sì che si sapesse che era un grande autore e che aveva appena scritto una storia. La mandò ad una rivista che aveva bisogno proprio di quel tipo di storia proprio in quel momento, e di conseguenza apparve nelle edicole in meno di un mese. Naturalmente, tutti gli abitanti di quella città la comprarono e la lessero.

La storia colpì i cittadini proprio in mezzo agli occhi! Provava, in prosa e in versi, che l'ubriacone che era stato mandato in prigione per aver commesso un delitto verificatosi in un posto accanto a quella città, era innocente, e puntava un dito accusatore direttamente su un cittadino molto onesto di quella città, dando perfino il suo nome preciso».

«Dunque era uno scrittore automatico proprio come lo sono io!» Esclamò Orville.

«No,» disse gentilmente il Dr. Schwick, «era un autore di successo. Non avrebbe potuto esserlo se avesse sguazzato in grandi rivelazioni provenienti da logori scrittori-fantasmi. Impiegò il suo talento per un uso pratico: divertire il pubblico.»

«Oh!», disse Orville, un po' confuso.

In quel momento, il campanello della porta suonò. Il Dr. Schwick posò le mani sui braccioli della poltrona e sollevò in posizione eretta il suo corpo pesante, protestando inconsciamente contro questa invasione nella sua intimità.

La signora Schwick sollevò lo sguardo dal cucito e seguì il marito con gli occhi mentre andava verso la porta.

Una voce profonda, le disse chi era il visitatore.

«Bene,» esclamò il Dr. Schwick con entusiasmo. «Dr. Bowden! Entri, entri. Cosa la porta qui in una notte come questa? Pensavo, visto il tempo di primavera che dà a ciascuno raffreddori e l'influenza che, se avessi voluto vederla di nuovo prima che cominciasse la buona stagione, avrei dovuto cercarla da solo.»

Il Dr. Bowden sembrava molto simile a come avrebbe potuto essere il fratello del Dr. Schwick. Eccetto che per la sua enorme pancia, il Dr. Schwick avrebbe potuto indossare gli abiti del Dr. Bowden e questi gli sarebbero andati a pennello.

Il visitatore si tolse il soprabito e prese una sedia senza invito. Guardò il sidro sul tappeto e il bicchiere nella mano del Dr. Schwick e, con calma, chiese se si poteva avere un altro bicchiere.

C'era uno sfavillio di eccitazione negli occhi del Dr. Schwick. Sentiva che il suo vecchio amico aveva qualcosa in mente e voleva raccontarla, o

questa visita non sarebbe stata fatta. E non si sbagliava. Il Dr. Bowden andò dritto al sodo dopo aver placato la sua sete con un bicchiere di sidro ed essersi accomodato con soddisfazione con un secondo bicchiere in mano...

«Ho un caso che mi ha sconcertato,» cominciò. «Si tratta di un caso più che di un paziente. Ci sono due pazienti e un corpo solo per essere precisi. Il morto ha incontrato una fine accidentale mentre era da solo. Uno dei pazienti ha una gamba rotta. L'altro soffre di una forte... anemia!»

«Anemia!», mormorò il Dr. Schwick in un tono sommesso e pieno di significato. «Dimmi.»

«È il motivo per cui sono venuto qui,» disse irritato il Dr. Bowden. «Sono stato prima chiamato a questo caso da un mio amico che si occupa di beni immobili, il quale mi aveva già mandato dei pazienti prima. Sembra che abbia appena venduto una casa a della gente. Questa vi si è trasferita, ed egli ha deciso di farci una capatina per vedere se era tutto a posto. I due erano marito e moglie, senza figli. Si chiamano Crane: Fred e Edith Crane. Quando arrivò, bussò alla porta secondaria. All'inizio non avvertì nessun segno di vita all'interno; dopo il secondo colpo, sentì una donna che gridava aiuto. Provò la porta. Era aperta, così entrò e seguì la direzione del grido fino al seminterrato.

Edith Crane era stesa in fondo alle scale con una frattura composta ad una gamba. Ebbe giusto il tempo di convincerla a restare tranquilla fino a quando non avesse trovato un dottore. Chiamò me, ed io ci andai subito.

La sua versione dei fatti era che si trovava sulle scale quando un topo era saltato fuori da sotto i suoi piedi. Dimenticando la sua posizione precaria, aveva provato a saltare di lato. Si era rotta una gamba nell'ultimo tratto di scale prima del pavimento del seminterrato.

«Ha qualche motivo per sospettare che lei potesse mentire circa quello che era successo?», chiese il Dr. Schwick.

«No, dannazione!», disse il Dr. Bowden. «Penso che stesse dicendo la verità anche dopo quello che accadde più tardi. Quando arrivai lì, chiamai immediatamente un'ambulanza e la portai in ospedale. Nel frattempo, il marito era tornato a casa in seguito alla chiamata dell'agente immobiliare al suo posto di lavoro... Si era precipitato a casa.

«Fred Crane, il marito, dice che, dopo il ritorno a casa dell'ospedale, mandò un telegramma alla sorella della moglie per dirle di venire subito. Lei arrivò lì il giorno dopo e andò con Mr. Crane all'ospedale a trovare Edith. Poi, lei e Fred tornarono a casa. Edith non poteva essere portata a casa fino al giorno seguente. La sua gamba stava migliorando, ma mi accorsi

che soffriva per lo shock e doveva restare in ospedale un giorno in più.

«Verso le undici, quella sera, ebbi una telefonata sconclusionata da Fred Cane. Balbettò qualcosa al telefono circa la morte di Ada. Pensai fosse fuori di sé e mi affrettai per dargli un sedativo, maledicendomi per non aver realizzato che il marito avrebbe potuto soffrire dello stesso shock della moglie.

«Mi sbagliavo. La sorella era effettivamente morta. L'evidenza mostrava che era entrata nella vasca con l'acqua che ancora scorreva. Era scivolata e caduta contro i rubinetti procurandosi un brutto colpo che l'aveva resa incosciente. Priva di conoscenza era caduta nella vasca e, quando l'acqua aveva raggiunto l'altezza della grata e l'aveva ricoperta interamente, lei era annegata. Fred aveva chiuso i rubinetti dell'acqua, ma aveva avuto abbastanza buon senso da non toccare il corpo.

«In tutti i casi di morte accidentale devo chiamare la Polizia. Feci così. Vennero e fecero i loro esami di prassi. Poi il Dr. Beasely, il Coroner ed io, svuotammo la vasca ed esaminammo il corpo più attentamente.

«La morte era indubbiamente dovuta alle cause mostrate dalla evidenza, ma entrambi notammo una cosa insolita sul corpo. Più tardi ne avemmo conferma, così non c'è nessun dubbio. Sebbene ci fossero il cranio fratturato e il sangue sui rubinetti della vasca, che dicevano dove avesse battuto la testa, NON C'ERA ABBASTANZA SANGUE NEL SUO CORPO PER TENERE IN VITA UN GATTINO. Era ben al di là dello stadio in cui un'anemia cronica provoca la morte. Anche se era indubbiamente morta per annegamento, non era possibile che fosse viva PRIMA che cadesse nella vasca. È una contraddizione? Lo so; ma è quello che dice l'evidenza.

«Fred Crane insisteva che sua cognata gli era sembrata in perfetta salute. Aveva la carnagione chiara, e arrossiva spesso volentieri, così ogni segno di anemia sarebbe stato abbastanza evidente per lui durante la serata prima che lei trovasse la morte. Non c'era alcuna spiegazione logica. La tenue tinta rosa dell'acqua del bagno poteva essere stata causata da non più di un goccia o due di sangue. Per essere precisi, l'acqua era scorsa nella vasca e attraverso la grata per quasi un'ora prima che lui si accorgesse dell'accaduto e la chiudesse. Durante quel periodo, una grande quantità di sangue poteva essere scomparsa. Il Coroner e la Polizia adottarono la spiegazione razionale, e ignorarono il fatto che questo significava che un gallone di sangue era scorso da una leggera ferita al cuoio capelluto mentre la povera ragazza era rimasta sotto l'acqua. La ferita non stava vicino a un'arteria, ed anche se ci fosse voluto ben più di cinque minuti perché il sangue scorres-

se fuori, anche molto prima di allora sarebbe morta per annegamento e il sangue avrebbe smesso di scorrere.

«Cionondimeno, al mio suggerimento sussurrato, essi portarono via Fred e lo rinchiusero. Avevo forti presentimenti, e volevo che lui stesse fuori per quella notte. Per giunta lui era così eccitato che non poteva far nulla, con due tragedie che lo turbavano.

«È stato ieri notte. Stamattina presto, prima che iniziassero le mie chiamate, sono andato a trovarlo al Posto di Polizia per vedere come aveva passato la notte.

«Sembrava addormentato quando il carceriere mi fece entrare nella sua cella, e avrei voluto andarmene senza disturbarlo, se non mi fossi accorto che sembrava più magro di sette ore prima, e la sua pelle sembrava quasi esangue.

«Senza svegliarlo gli sentii il polso. Il suo cuore batteva forsennatamente come una pompa che ha perso il suo ritmo. Era febbricitante. Provai a svegliarlo, ma fui incapace di farlo. Chiamai il carceriere, lo mandai a chiamare un'ambulanza della Polizia e lo portai di volata al Pronto Soccorso. Lì gli diedi un quarto di plasma prima di fare qualsiasi altra cosa. Dopo gli ho fatto due trasfusioni di sangue, e credo che sia fuori pericolo ora.

«Nel caso di Ada, la cognata, non è troppo improbabile che ella possa aver perso praticamente tutto il sangue attraverso la ferita al cuoio capelluto. Se fosse un caso isolato, sarei costretto a rimuovere tutta la faccenda alla base. Ma nel caso di Fred c'era quasi la stessa perdita di sangue, e non c'era il più sottile segno di puntura sulla sua pelle. Neanche un punto grande abbastanza per l'immissione di un ago ipodermico!»

«E lei pensa che ci possano essere delle forze del male che hanno causato questo?», chiese il Dr. Schwick con voce sommessa.

«Lei cosa pensa, dottore?», chiese il Dr. Bowden. «Io ho preso le chiavi della casa dalla scrivania del sergente al Posto di Polizia quando ho prelevato le cose di Fred per portarle all'ospedale. In altre circostanze non me ne sarei preoccupato, ma ho voluto quelle chiavi. Se le fa piacere, vorrei che lei venisse con me per vedere cosa riusciamo a scoprire.»

Il Dr. Schwick si alzò dalla poltrona e andò al guardaroba, dove prese il cappotto e il cappello. Le sue labbra erano strette in una smorfia, e i suoi occhi grigi avevano un barlume di stizza.

Mettendosi il cappotto, fece una pausa.

«Mi dica, dottore,» disse. «Quando lei è stato in quella casa ha sentito

qualcosa di sinistro o di insolito lì attorno?»

«No-o,» rispose il Dr. Bowden pensoso. «Non posso dire di aver sentito qualcosa del genere.»

«Allora non correrà alcun pericolo,» disse il Dr. Schwick. «Ma è meglio che io prenda delle precauzioni.»

Si diresse verso una cassa di vetro su un tavolo accanto al muro e ne tirò fuori una croce di legno lunga sei pollici con un cordoncino attaccato in maniera tale da poter essere indossato intorno al collo, nascosto sotto gli abiti.

«Questa è una croce che ho preso in un negozio di anticaglie a Berlino molti anni fa,» spiegò. «Si supponeva che fosse appartenuta ad un dotto sacerdote, famoso ai suoi tempi per la caccia ai... VAMPIRI.»

«Vampiri?», fece eco il Dr. Bowden incredulo, «È assurdo, siamo nel Ventesimo Secolo non nei Secoli Bui.»

«È lei che dice cose assurde,» disse il Dr. Schwick con un ghigno. «Quando un maestro della Magia Nera come Hitler può far sì che il mondo intero debba lottare per sopravvivere, chiamando ai suoi ordini le forze del male dalle loro fogne, non possiamo andare in giro a raccontare che il Ventesimo Secolo sia diverso in qualcosa da quello scorso o anche dal Tredicesimo.»

Aprì la porta e si fermò di lato, aspettando che il Dr. Bowden lo precedesse.

Il Dr. Bowden guidava piano e attentamente. I due uomini andavano in silenzio, l'uno con gli occhi alla strada e il piede sempre accanto al pedale del freno, l'altro con gli occhi chiusi, concentrato.

Dopo alcuni isolati, il Dr. Schwick parlò senza aprire gli occhi. «Ho pensato a quello che mi ha detto, dottore. L'unica cosa che mi domando è se si tratta di vampirismo. Se è un caso del genere, dobbiamo trovare il corpo al quale lo spirito del vampiro si è legato in morte e DISTRUGGERLO. Sono un sensitivo, come sa. Sicuramente sarò capace di avvertire lo spirito del vampiro.

«Ma il percepirlo e il costringerlo a rivelare il corpo che lo lega alle cose materiali sono due cose differenti. Tutte le storie di vampirismo concordano sul fatto che i vampiri sono consapevoli della loro vulnerabilità tramite la distruzione del corpo che li ha ospitati in vita, al quale restano legati in morte; e un vampiro non svelerà mai volentieri il luogo in cui è conservato.»

«Allora, come ha intenzione di trovarlo?», chiese scetticamente il Dr.

Bowden.

«Credo che la cosa migliore per me sarebbe giocare sulla sua vanità,» disse il Dr. Schwick lentamente. «Se riesco a farlo parlare molto, egli può involontariamente svelare quel segreto. Suppongo che quel corpo deve essere o nella casa stessa, o sepolto da qualche parte molto vicino alla casa. Naturalmente, cercare semplicemente il corpo è fuori questione, eccetto che come ultima risorsa. Dovremmo scavare - a dir poco - sei piedi sotto ogni metro quadrato del seminterrato e del cortile attorno alla casa, per poi trovare magari che è nascosto sei piedi proprio sotto la linea di confine con il cortile dei vicini.

«Quello che intendo fare in particolare, se posso, è parlare a questo spirito e inculcargli l'idea di scrivere la sua storia. Poi, a casa, posso servirmi del mio amico Orville Chadwuick.

«Posso dipingere un quadro allettante di come sarebbe bello per questo vampiro se egli fosse famoso e venissero persone a dozzine nella casa dove lui sta. Potrebbe poi praticare vampirismo a sazietà. Per fare questo, la mia mente dovrà nutrire solo pensieri amichevoli nei suoi confronti, e questo sarà difficile dopo ciò che mi ha detto riguardo a quello che ha fatto.»

«Ringrazio Dio di non essere un sensitivo!» Disse il Dr. Bowden con fervore.

«E lo ringrazio anch'io,» disse il Dr. Schwick. «Altrimenti, anche lei avrebbe potuto cadere vittima del vampiro, e nessuno avrebbe sospettato della sua esistenza. Nessuno può dirci quante vittime ha già fatto.»

Il Dr. Bowden fermò la macchina accanto ad un marciapiede davanti ad una casa avvolta nell'oscurità che si ergeva a 50 metri di distanza dalla strada.

Era una casa di due piani con un tetto a punta, indizio di una grande soffitta. Gli alberi in parte la nascondevano alla vista, e la luce della strada a un isolato di distanza poteva poco contro l'oscurità di quella notte senza luna. La casa più vicina era distante mezzo isolato. Un lotto vuoto era dall'altra parte. E, appena i due uomini voltarono le spalle alla macchina parcheggiata e camminarono verso la casa, strinsero ancora di più i cappotti ai loro colli, sebbene la notte fosse calda e umida.

I loro passi facevano un'eco misteriosa sul vialetto di cemento e sembravano rimbalzare sulla casa con un'eco tonante. Gli alberi ai due lati del viale erano immobili e non un alito di vento disturbava il silenzio della notte.

Mentre il Dr. Bowden armeggiava con la chiave nella porta, il Dr. Schwick si guardava intorno. All'improvviso, due occhi scintillanti appar-

vero dietro l'angolo della casa a destra: si fermarono e rimasero immobili, sbarrati.

Mentre il Dr. Bowden riusciva ad aprire la porta, un debole miagolio venne dalla direzione degli occhi scintillanti. Da una grande distanza, l'ululato sommesso di un cane accrebbe l'aria di orrore sinistro che incombeva sulla casa come un manto visibile. E, proprio prima che il Dr. Schwick oltrepassasse la soglia della casa, i due occhi scintillanti nell'oscurità ammiccarono improvvisamente.

Il Dr. Schwick poté sentire le mani del suo compagno scorrere sulla parete in cerca dell'interruttore. «Non accenda ancora la luce,» disse. «Ecco. Ho una piccola torcia elettrica. Dovrebbe permetterci di vedere abbastanza bene.»

Frugò nella tasca e tirò fuori una piccola lampada a intermittenza. Fece luce, gettando un lugubre bagliore sulla stanza. Lunghe ombre si nascondevano dietro le sedie, sbirciando le due figure imbacuccate.

Il Dr. Schwick stava rigido in atteggiamento di ascolto, con la mano sulla spalla del Dr. Bowden. Poi i suoi occhi si spalancarono. In direzione della porta, in mezzo alla stanza di fronte a lui, l'oscurità stava turbinando e, gradatamente, qualcosa di solido stava prendendo forma.

Sapeva, dalla rilassatezza della spalla del Dr. Bowden, che questi era incapace di vederlo. Ma quella cosa era lì.

Lentamente, l'oscurità nel vano della porta si stava muovendo a spirale e si stava fissando nella forma di una persona.

Mentre si fissava sempre di più, una parte dell'oscurità sembrò separarsi, ed apparve un volto. Era il volto di una donna! La sua pelle era liscia e perfetta, rilassata come se dormisse e di un incredibile pallore. I suoi occhi erano neri come la notte, e la sua esile figura era nascosta sotto un lungo mantello che cadeva a strisce sul pavimento.

Il dr. Schwick poté percepire i pensieri di lei esplorare i suoi, e la raggiunse con la sua mente, i suoi pensieri affettuosi: quelli di un padre per una figlia. Ella sorrise e si mosse lentamente verso di lui. Le sue mani sbucarono fuori dal mantello mentre camminava. Erano lunghe e sottili.

Mentre si avvicinava, sollevò le braccia come per abbracciarlo. Poté vedere i suoi denti baluginare nella debole luce prodotta dalla piccola torcia. Erano piccoli e acuminati come aghi.

Il Dr. Schwick sentì all'improvviso un calore ardente emanare dalla croce nascosta sotto il soprabito. Allo stesso tempo, un'espressione di dolore attraversò il volto della donna ed ella balzò indietro. Si riprese, ma non

cercò di avvicinarsi di nuovo. Al contrario, lo guardò con un misto di spavento e nuovo rispetto.

Fino ad allora il dottore non aveva ancora parlato. Ora la sua voce risuonò, soffice e con toni lusinghieri.

«Deve essere così sola qui senza nessuna attorno.»

«Sì, lo sono,» ella rispose. «È così raro che venga qualcuno e, quando succede, è sempre per poco tempo. Mi sento così sola, ed amo tanto la gente.»

«Ecco perché sono venuto a trovarla,» disse il Dr. Schwick compassionevolmente. «Ho un piano per lei con il quale la gente verrebbe sempre per starle vicino e sentire la sua presenza, anche quando non possono vederla come posso io. Le piacerebbe?»

«Oh, sì!», disse lei ansiosamente. «Sarebbe meraviglioso. Non dovrei fare del male a nessuno. Non mi piace fare del male alla gente e cacciarla via. Voglio che rimanga e parli.» Un'espressione di dolore attraversò il suo volto simile ad una maschera. La sua bellezza era al di là di ogni descrizione, e i suoi occhi erano abissi neri e profondi che sembravano aprirsi su spazi infiniti dove nessuna luce poteva risplendere.

«Ho un amico,» disse il dr. Schwick lentamente, «che è capace di uscire fuori del suo corpo e lasciare che lei entri e lo usi. Quel corpo è allenato ad usare una macchina da scrivere: lei può USARE quel corpo e scrivere la storia della sua vita. Poi la gente potrebbe leggerla e sapere di lei. Diventerebbe famosa e verrebbe gente ogni giorno. Non molta, ma abbastanza da conservarla forte e felice. Le piacerebbe?»

«Oh, sì!», ella esclamò. Sollevò le braccia e si mosse verso il dottore. La croce si riscaldò leggermente ed ella indietreggiò.

«Se porto questo amico lei deve promettere di non bere della sua vita,» avvertì il Dr. Schwick. «Se lei lo farà, lui sarà indebolito e incapace di scrivere, ed allora la gente non potrebbe leggere la sua storia e nessuno verrebbe.»

«Lo prometto. Oh, la prometto,» sussurrò. «Farei qualsiasi cosa pur di avere gente che viene a trovarmi.»

«Allora si faccia trovare pronta domani notte quando sarà buio.»

Il Dr. Schwick tirò il Dr. Bowden per una spalla, e tornò indietro lentamente verso la porta.

Quando furono di nuovo in macchina, mentre gli isolati scorrevano via e la casa si faceva sempre più lontana, il Dr. Schwick prese un fazzoletto e si

asciugò il sudore delle sopracciglia.

Il dr. Bowden fece un risolino ambiguo.

«Sa, dottore,» disse con fare allusivo. «Se non la conoscessi da anni, e se non avessi un'altra buona spiegazione per tutto questo, penserei che lei è pazzo. Prima, lì dentro, lei ha portato avanti una conversazione unilaterale proprio come se stesse aspettando davvero la risposta da qualcuno. Chi era? Un uomo, una donna ò un bambino?»

«Una donna,» disse il Dr. Schwick debolmente. «La più bella donna del mondo. Ed io devo ucciderla se posso. Non solo per evitare che trovi altre vittime, ma anche per mandarla nel mondo a cui appartiene.»

Rimase in silenzio per un attimo, poi continuò.

«Vede, dottore,» disse. «Prima, negli Anni Oscuri, i vampiri erano adepti delle Fratellanze Nere. Ricevevano istruzioni particolareggiate nella loro Arte. Attraverso gli sforzi sistematici della Chiesa, i loro ranghi furono decimati fino a quando se ne poteva trovare solo qualcuno qua e là. Infine l'Arte si estinse dappertutto, ed appare oggi solo quando qualche adepto del male la scopre di nuovo, o qualche anima inesperta ci casca. Questa donna secondo me è una di questi ultimi. Non attesta nulla dell'aspetto malefico degli adepti dei Fratelli Neri. È semplice come un bambino e non vede niente di male in quello che fa. Forse non è consapevole di farlo, ma lo ha razionalizzato in qualcosa di naturale ed umano.

«Si può ritrovare il suo corpo in modo tale da lasciarla andare libera. Altrimenti sarà incatenata qui per sempre. Non ho dubbi sul fatto che scopriremo che questo luogo ha avuto una lunga serie di strane morti nel corso degli ultimi anni, tutte inspiegate, e tutte possono essere state decise alla porta di questa casa! Questo acquieterebbe il suo scetticismo alla fine. Tuttavia non possiamo aspettare. Domani notte porterò con me Orville Chadwuick, e gli darò la sua prima opportunità di impiegare il suo dono per un uso pratico.»

«Ha ancora bisogno di me?», chiese il Dr. Bowden appena arrivato nella strada dove abitava il Dr. Schwick.

«Oh, sì!», esclamò il Dr. Schwick. «Non penso che avrei il coraggio di completare questa missione senza di lei. Sono davvero preoccupato per la morte di quella donna. Lo sarebbe anche lei se potesse vederla. E, poiché non riesce a vederla, può rimanere su un solido terreno mentale. Non sa quanto coraggio mi ha dato, quando lei si è mossa verso di me, sentire la presenza materiale della sua spalla rilassata: infatti ben sapevo che, se non fosse stato per il potere che ha quella croce contro i vampiri, sarei stato in-

difeso nei suoi confronti. Naturalmente ho ancora bisogno di lei.»

La sera successiva, subito dopo che le ultime ombre del crepuscolo furono svanite lasciando il posto ad un cielo nuvoloso e senza luna che incombeva sul paesaggio come un mantello di mistero nero, la macchina del Dr. Bowden si diresse ancora una volta fino al marciapiede davanti alla casa.

Questa volta Orville Chadwuick accompagnava i due dottori, reggendo saldamente la macchina descrivere portatile con il pugno destro. Appena si avvicinarono alla casa, un'ombra scura scivolò rapidamente verso di loro fuori dell'oscurità. Il Dr. Bowden accese la sua torcia. Essa mise in evidenza un grosso gatto male in arnese con scuri occhi verdi. Una delle sue orecchie portava i segni di qualche antica zuffa. Soffiò minaccioso alla luce e tornò nell'oscurità.

Quando il dottore spense la torcia, il gatto tornò, mostrando la sua amicizia con un mellifluo miagolio.

I suoi occhi scintillanti procedettero di pari passo con i tre uomini e, quando si fermarono davanti alla porta principale, quello scelse Orville come obiettivo delle sue affettuosità e si sfregò estaticamente contro le sue gambe, facendo rumorosamente le fusa nel silenzio.

Quando gli uomini entrarono nella casa, il gatto entrò con loro, evitando con un balzo un calcio del Dr. Schwick, che provava ad impedirgli di entrare. All'interno, il gatto si mise ben lontano dagli uomini, cosicché era impossibile che lo afferrassero e lo cacciassero.

Alla luce della torcia, Orville scelse uno scrittoio addossato ad una parete. C'era una piccola lampada su di esso. Orville l'accese, e posò la sua macchina da scrivere con una piccola pila di fogli bianchi accanto. Poi si sedette di fronte ad essa e chiuse gli occhi.

Agli occhi del Dr. Bowden sembrò semplicemente che, dopo alcuni istanti, Orville aprisse gli occhi e cominciasse a battere rapidamente. Ma allo sguardo del Dr. Schwick qualcosa di strano e di inumano si stava verificando.

Quasi subito dopo che Orville aveva chiuso gli occhi, il Dr. Schwick vide una pallida forma nebulosa che sembrava alzarsi lentamente dalla silenziosa figura del giovane dattilografo. Sembrava fluire fuori della zona attorno al suo orecchio sinistro e scivolare lentamente verso il pavimento, ammucchiandosi fino a raggiungere un'altezza superiore ai cinque piedi.

Dentro questa area nebulosa leggermente illuminata, lenti turbini e spira-

li velocemente presero forma fino a quando un'esatta replica di Orville sorse al suo fianco, collegata alla figura seduta da una sottile linea bianca che subito si illuminò in modo tale, che il suo bagliore sembrava gettare ombre e luce nella stanza. Poi sfumò in un pallido giallo che pulsava lentamente come se fosse a tempo con i battiti del cuore.

Successivamente, fuori dell'oscurità, una figura si avvicinò all'uomo seduto fino a stare proprio dietro alla sua spalla destra. Pieghe del mantello scuro che avvolgeva il vampiro si alzarono al di sopra dell'uomo seduto, e lunghe esili mani apparvero per posarsi sulla sua testa.

Lentamente si abbassarono fino a restare proprio sopra il cuoio capelluto: poi vi si immersero fino a quando sembrarono sepolte, si da lasciar vedere solo i polsi.

Uno shock galvanico si diffuse attraverso la figura seduta, e le sue mani arrivarono a mettere in funzione la tastiera della macchina. Risuonarono pochi colpi di prova, poi la macchina cominciò a vibrare al rapido tocco di quelle mani allenate, ora controllate da quella strana cosa uscita dal mistero, che uno degli uomini poteva vedere e l'altro no.

E, mentre il dattilografo lavorava a ritmo monotono, si dispiegava una strana storia. Mentre quella si dispiegava, entrambi i dottori si piegarono in avanti per leggerla nello stesso momento in cui le parole si formavano.

Finalmente posso scrivere la mia storia! Tu, lettore, chiunque tu sia, non puoi sapere che sollievo rappresenti, ma lo saprai quando apprenderai cosa sono. Noterai che ho detto COSA e non CHI sono. Vedi, realmente non sono nessuno, tuttavia sono molte cose, persone comprese.

Sono anche un gatto, un grande gatto rognoso che viene a miagolare per la colazione alla porta secondaria ogni mattina. Sono anche due topi che vivono nel seminterrato e sono spaventati a morte dal grande gatto sebbene, in effetti, quello sia davvero troppo pigro per acciuffare me, intendo i topi che vivono nel seminterrato.

È tutto piuttosto confuso anche per me al momento. A volte penso che devo essere lo spirito di qualche persona che è morta in questa casa molto tempo fa e che non ricorda niente di essa ora; ma la mente è così ingannevole. Prendi la tua, per un istante. Si trova nel tuo cervello? Pensi di sì? Come fai a saperlo? Quando pensa, sa DOVE pensa? No! Sa solo che pensa. Adesso la tua mente potrebbe operare sulla luna, per quello che ne sai tu, e non ne saprai mai più di prima fintantoché le sensazioni attraverso le quali ti rendi conto delle cose ti verranno solo dal tuo corpo.

Il cervello potrebbe essere un meccanismo di controllo a due funzioni che governa il corpo, ed il contatto con la sede del pensiero sulla luna. Non può essere provato che le cose non vadano così.

Nel mio caso ho la stessa preoccupazione, ma con ulteriori complicazioni, perché le membra del «corpo» che io chiamo mie per la stessa ragione che tu chiami le tue piccole dita «tue», non sono tutte collegate fisicamente, ma capaci di muoversi separatamente ed indipendentemente nello spazio.

Per esempio, il gatto. Esso sta a me come una delle tue dita sta a te. Attraverso il senso del tatto, sei capace di percepire le cose in un certo modo, e in certe minuzie attraverso il tuo dito. Puoi anche manipolare le cose, con uno sforzo di volontà, allungando un dito fino ad un certo punto. Io faccio lo stesso attraverso il gatto.

Lui ha un certo grado di libertà, e fa certe cose abituali quando non mi concentro su di lui, proprio come un tuo dito possiede un certo numero di azioni muscolari involontarie e fa certe cose abituali senza che tu pensi affatto ad esse. E, quando tu concentri la tua attenzione esclusivamente sul tuo dito, lasciando il resto del tuo corpo ed i sensi pigri, si fa per dire, dubito se il tuo dito sia più consapevole dell'assunzione del controllo su di esso, di quanto lo sia il gatto quando concentro la mia coscienza e la mia volontà su di lui.

Posso a piacere «diventare» il gatto nello stesso esatto momento in cui tu a piacere puoi «diventare» il tuo dito: rendo ogni sua sensazione pienamente consapevole, ed ogni movimento più leggero completamente sotto il controllo della sua volontà.

Tu lo fai attraverso i nervi che collegano il dito al cervello. Io lo faccio... bene, non lo so come lo faccio. Che io sappia, non c'è nessun nervo collegato dal gatto a «me», né so «dove» penso.

Non uso i nervi nemmeno per le percezioni, a meno che non si trovino in cose viventi. Posso ricevere sensazione dalla balaustra sulle scale con la stessa chiarezza con cui le potrei ricevere dalla mano che la tocca.

Posso sentire la mano che tocca la sbarra e la sbarra che tocca la mano, proprio come tu puoi sentire la tua mano toccare il mento, e il mento toccare la mano quando ti sfreghi il mento. Non c'è nessuna reale differenza, tranne che tu lo fai tramite i nervi ed io attraverso qualcosa di cui non ne so più di te.

Ma non lascerò che la mia storia degeneri in una discussione filosofica che non può portare a niente. Puoi argomentare intorno al problema se un

pesce pensa ed ha una mente consapevole, ma non arrivare a niente. Certa gente lo ha fatto sul serio. Bene, io penso, ed ho una mente consapevole, e sto raccontando la mia storia, o qualcosa del genere. Ho giusto raccontato di me stessa perché dubito che potresti cavar fuori dalla storia un qualche senso altrimenti.

Farei meglio a darvi solo un'altra piccola spiegazione. Potresti dire che sono lo spirito della casa, perché la mia consapevolezza attraverso le cose inanimate ha il suo centro nella casa o nei dintorni, e non va oltre. Ancora la mia consapevolezza attraverso le cose che vivono nella casa si estende anche quando esse si allontanano. Anch'essa penetra lentamente in nuove cose che si muovono nella casa.

Con nuovi mobili mi ci vogliono poche settimane per diventare consapevole attraverso loro. Con la gente... bene; alcune persone diventano parte di me subito. Altre sembrano avere un guscio attorno che le rende per me quello che potrebbe essere un sasso per il tuo sistema digerente.

Vedrai che cosa voglio dire; e, prima che io possa arrivare a raccontare la mia storia, tu realizzerai probabilmente che io esisto, e che ci sono milioni di... entità pensanti, in mancanza di un termine migliore, conscie, che sono proprio come me. Potrebbe benissimo darsi che TU sia parte di una di esse senza averlo mai sospettato prima!

Un'altra cosa ancora. Il dito mignolo della mano destra può diventare consapevole del dito mignolo della mano sinistra. Può raggiungerlo e toccarlo, avvolgercisi attorno e così via, ma non può raggiungerlo attraverso il sistema di canali nervosi e «avere un contatto» direttamente e mentalmente. Per essere precisi, esso può lavorare in armonia con il suo compagno nell'operazione di battere a macchina, suonare il pianoforte ed altre cose; ma tutto questo obbedendo all'intelligenza centrale, senza essere conscio di farlo. È un circolo chiuso.

E, allo stesso modo, io sono consapevole attraverso il gatto e i topi, e posso coordinare i loro movimenti come tu coordini i movimenti delle tue mani; ma il gatto e i topi, e la gente, e la casa, che sono me, non possono essere consci di me o raggiungere la mia mente, ed essere consapevoli delle altre membra del mio «corpo» non più di quanto non possano fare le tue due mani.

Tu potresti dire: «Bene, se sei così comune, perché più entità come te non usano qualche persona che sta a te come una mano sta a me, e dicono tutta la loro storia?» Tutto quello che posso dire è: «Saresti sorpreso; SARESTI SORPRESO!»

Ma ecco la mia storia.

I miei primi ricordi sono di una primavera; una bella, meravigliosa primavera con un venticello che fa sbattere finestre e porte e i due topi che scappano nel seminterrato preoccupandosi della loro nuova famiglia di sette piccoli topi, ed il vecchio grande gatto rognoso sotto la scaletta dietro casa che mangia un pettirosso che ha appena acciuffato, con l'odore ed il gusto di fresco, caldo sangue.

Ah, era meraviglioso! Queste sono le mie prime memorie; non le mie prime reali memorie; ma le prime che ho cura di ricordare. Perché DOVREI ricordare qualcosa di prima. Fu tutto un errore. In ogni caso la gente aveva paura di me. Di ME! Immagina un po' tu! Ma che diritto hai di chiedermi questo? Rispondimi! Ascoltami, lettore. Dovresti solo leggere la mia storia, non metterti a fare domande. Ricordati solo questo, e non essere così curioso circa quello che accadde alla gente che abitava qui. Non te lo direbbe un agente immobiliare, dunque perché dovrei dirtelo io? Io non ho fatto niente a loro. Lo hanno fatto da soli. Forse li ho aiutati solo un po', ma niente di più.

Ad ogni modo...

Mentre il gatto era sotto la tettoia sul retro e mangiava il pettirosso, sentii dei passi sul vialetto centrale e drizzai le orecchie. Forse l'insegna per l'affitto aveva attirato l'attenzione: voglio dire, aveva portato nuovi proprietari.

Quella che stava parlando era una gradevole voce femminile.

«Oh, questa casa non è proprio deliziosa, Fred?», diceva. «Quel tetto è così comodo, dà sulla strada e protegge la casa con i suoi ampi spioventi. Penso che sarebbe perfetta con un rivestimento di ciottoli verdi a chiazze, una volta raschiato via tutto quel muschio.

«Il tetto è in condizioni eccellenti.» Era Mr. Harris, l'agente immobiliare. Aveva venduto me, voglio dire la casa, già quattro o cinque volte.

«Carino il vialetto.» La nuova voce era Fred. «Quella veranda e le scalette danno davvero risalto alla casa. A me piace, a te no, Edith?»

«La adoro,» disse Edith, mentre la sua voce faceva le fusa in attesa. «I due aceri proteggono la casa del sole, e guarda questi bei fiori. Il prato ha bisogno di essere falciato, ma è fitto e in buone condizioni.»

«Ho già pensato a ingaggiare un ragazzo per falciare il prato stamattina,» disse Mr. Harris. «Vedrò che sia fatto prima che voi vi trasferiate qui.»

«Ammesso che la compriamo,» corresse Fred con un risolino.

«Non penso che ci rinuncerete,» disse Mr. Harris, sicuro. «È regalata a tremila dollari. Se avessi il denaro, la comprerei per me, invece di venderla per il proprietario. Ha molto bisogno di denaro e ha fissato questo prezzo per una vendita rapida.»

Il passo veloce nervoso di scarpe femminili andava su per le scalette del retro fino alla veranda. Comunicava fremiti di estasi attraverso i gradini.

Il vecchio gatto rognoso sotto la scaletta del retro, sollevò la testa del pettirosso e drizzò le orecchie appuntite mentre si leccava il sangue sui baffi pensosamente.

Seguirono i passi più pesanti dei due uomini, ed una chiave stridette nella serratura della porta principale, poi girò con uno scatto e la porta si spalancò.

Pochi passi cauti portarono i tre oltre la soglia, quindi tornò il silenzio.

Sapevo che cosa stava succedendo. Anche tu lo sai. È divertente pensare come la gente sia così materiale nei propri pensieri e convinzioni: avrebbero fatto ancora una pausa sul gradino davanti alla porta e provato con i loro viticci psichici come un insetto semicieco, che agita le sue antenne.

Edith avanzava un po' dubbiosa.

«Che sentore di muffa ha questa casa,» esclamò.

«Ha solo bisogno di un po' d'aria,» disse Mr. Harris in fretta. «Sapete com'è. Quando una casa è abitata, la padrona apre le finestre per arieggiare il posto ma, quando è vuota, dobbiamo tenere le finestre tutte chiuse per proteggere il posto dai vandali e dalle intemperie.»

«Sicuro,» convenne Fred. «È proprio così, Edith.»

Fred fumava la pipa. La coltre vellutata del fumo di tabacco si accumulò attraverso la stanza e si mescolò nella danza di luccicanti granelli di polvere che fluttuavano nella luce dentro e attraverso le finestre.

«Tutta la casa da un capo all'altro è pavimentata di solida quercia,» fece notare Mr. Harris, «non la trovereste a meno di cinquemila dollari.»

«La stanza sulla strada è proprio perfetta,» disse Edith. Potrei dire che stava facendo uno sforzo per liberarsi delle paure. La mente le diceva che era ovvio che la casa avesse bisogno di essere arieggiata.

«Non ti piace il modo in cui quell'arco divide la sala da pranzo dalla stanza più grande sulla strada senza separarle realmente?»

«Questa casa fu disegnata da un architetto,» disse Mr. Harris. «Molte case sono messe su da un carpentiere senza alcun criterio architettonico. Notate come sono comodi questi due guardaroba su tutti e due i lati della porta principale. Venti ospiti potrebbero appendere i loro soprabiti senza

riempirli.

«Molto belli.» Approvò Fred.

«Abbiamo tre porte,» spiegò Mr. Harris. «Quella sulla destra porta alla cucina: è una porta oscillante. Quella centrale porta alla sala interna che si apre sul bagno di sopra e sulla camera da letto. Quella sulla sinistra porta allo studio, alla stanza della musica, e alla biblioteca, o stanza da lavoro, come la volete chiamare: è una bella stanza 9 per 10 con ampie finestre.»

Aprì la porta di quest'ultima e fece strada. Fece notare l'armadietto senza aprire la porta. Un'altra porta conduceva alla sala interna senza dover entrare di nuovo per la parte principale della casa.

«Ogni cosa è stata progettata per essere comoda,» disse Mr. Harris, appassionandosi sempre più. «Il bagno è accessibile dall'ingresso della casa, e così lo studio, la cucina, la camera da letto, e anche quelle di sopra, senza dover attraversare nessuna parte della casa. È un po' scomodo il modo in cui la porta che dà sulle scale si apre proprio di fronte alla stanza da letto e, se io fossi il proprietario della casa ed avessi intenzione di vivere qui, toglierei la porta di sopra e la metterei nel seminterrato. Il proprietario stava per farlo, poi decise di no perché non usava mai il secondo piano e questa porta conserva il calore. E così risparmiava sul riscaldamento.»

Fece strada in cucina.

«Le scale della cantina sono proprio sotto quelle che portano al secondo piano,» disse. «Notate come è comoda questa cucina. Non c'è bisogno di fare dei chilometri.

«Ci sono anche armadietti a volontà. C'è un posto per tutto. Non un angolino per la colazione, ma una bella e ariosa finestra con molto spazio per un tavolo da colazione. Il vecchio gatto rognoso sbucò da sotto la scaletta del retro e saltò tutti i gradini con un solo balzo.

I suoi occhi bruni valutarono professionalmente Edith, quindi si strofinò contro le sue calze proprio con la sfumatura giusta di patetica solitudine per toccare un punte sensibile nel cuore di lei.

«Oh, sì,» rise Mr. Harris. «Fa parte del posto. È qui fin da quando era un gattino. Non se ne andrà.»

Edith lo prese e lui le si accomodò in braccio, facendo rumorosamente le fusa. Felice, il gatto si leccò dai baffi gli ultimi resti del sangue del pettirosso.

«Un garage per due macchine,» disse Mr. Harris supplichevolmente, indicandolo sul retro della proprietà. Poi fece strada in cucina. «Di sopra ci sono due camere da letto,» disse. Poi, dando ad Edith un'occhiata malizio-

sa, «Tante stanze per una famiglia in espansione.» Le diede un'altra occhiata, decise che l'humour del suo commento era andato perduto, e ritornò con la sua mente alla pratica necessità di vendere la casa. «Anche sopra il pavimento è di solida quercia,» buttò lì come un'esca per interessarli.

Edith rabbrividì.

«Che c'è, cara?», le chiese Fred.

«Non lo so,» disse lei sorridendo. «Il gatto suppongo... quale è il suo nome ad ogni modo?»

«Non lo so,» disse Mr. Harris. «Lo chiami Tom se vuole. È come lo chiamo io.»

«Io credo,» continuò Edith, «Che sia stato Tom ad avermi fatto rabbrividire.»

Mr. Harris fece strada di sopra, seguito da Edith con in braccio Tom, e da suo marito Fred.

«I muri e i soffitti di tutta la casa sono tutti intonacati,» disse Mr. Harris. «La casa è veramente regalata a tremila dollari.» Prudentemente smise di parlare, per dare a questo accenno la possibilità di fare tutto il suo effetto.

Io potevo percepire quello che stava succedendo nelle loro menti. Edith stava pensando a sua sorella Ada, disoccupata, e che voleva venire in città a cercare un lavoro. Fred stava pensando al garage a due posti. Sarebbe stato bello avere due auto. Si meravigliava un po' circa la modicità del prezzo della casa, ma non troppo.

Il vecchio gatto rognoso sognava il ritorno dei giorni in cui avrebbe avuto una regolare scodella di latte ogni mattina e una soffice poltrona su cui raggomitolarsi.

Mr. Harris si sentiva spiacente per Fred ed Edith. «Gli affari sono affari,» si ripeteva nella mente per soffocare l'impulso che lo rendeva desideroso di dire loro delle... bene, delle strane coincidenze che erano accadute alle tante persone che si erano trasferite in quella casa.

Gli bisbigliai nella mente che le coincidenze dovevano pur finire, e che questa volta ogni cosa avrebbe funzionato al meglio. Sembrò felice di questo pensiero, ma dovetti guastare la sua felicità con un ghigno in seguito. Questo lo rese accigliato. Nascose il suo accigliamento, scendendo giù.

Bene, non fu raggiunta nessuna precisa decisione in quella occasione. Edith fece cadere con riluttanza il gatto sulla veranda, quando se ne andarono.

Cominciai a chiedermi se avevano deciso di non comprarla, dopo che un

paio di giorni furono passati senza che ritornassero. Ma il terzo giorno vennero degli operai che bighellonarono in giro, e riuscirono a fare un'incredibile quantità di verniciature senza neanche sforzarsi troppo. Li ignorai.

Tre giorni dopo, un furgone-traslochi si fermò lì davanti. Diressi il gatto rognoso dietro un cespuglio, facendolo passare davanti alla facciata della casa e guardai cosa succedeva. Edith si fermò ed aprì la casa con aria da proprietaria. Dopo ci fu un gran fervore di attività in tutto il posto.

A mezzogiorno venne un ragazzo e falciò il prato. Venne l'addetto ai contatori ed accese le luci. Il camion dell'acquedotto venne pure lui ed un uomo mise in funzione l'acqua.

Alle cinque arrivò un altro camion ed un uomo mise in funzione il telefono. Nel frattempo Edith era occupata in cucina, togliendo i piatti dalle casse, le pentole e le casseruole dalle scatole, e il cibo dai cartoni che gli uomini del trasloco avevano trasportato dalla sua macchina.

Alle sei, quando tutto si fu calmato, finalmente si udì un passo leggero sulla veranda e Fred entrò.

«Sono a casa, cara,» gridò.

Edith si affrettò fuori della cucina, con la mente che faceva le fusa per la felicità. Era una scena molto toccante, ma l'avevo già vista prima. Non pratica. A me piacciono le prospettive pratiche nella vita. Un po' come quelle dei gatti. Dritto e al sodo e senza tanti sentimentalismi fioriti.

Comunque non c'era nulla che potessi fare ancora. Proprio come tu non puoi insegnare a te stesso il controllo sui tuoi muscoli in un giorno solo, così da poter fare un canestro perfetto, o giocare una perfetta partita a tennis, o nuotare veloce come il campione del mondo. Anch'io ho dei limiti che solo il tempo può cancellare.

Il tempo e la pazienza. Essi vincono tutto.

Fu il giorno dopo che Edith si ruppe la gamba cadendo per le scale della cantina. Non biasimate me. È stata colpa sua, davvero. Io volevo solo spaventarla un po'.

Vedi: sapevo che stava andando giù nel seminterrato, così feci arrampicare il piccolo papà-topo a mezza strada su per i gradini. Quando lei aprì la porta della cantina, gli suggerii che, se rimaneva lì, correva il rischio che lei non lo vedesse. Poi, quando fu sul gradino sopra di lui, gli disse che, se non avesse corso, avrebbe potuto essere calpestato. Egli corse, naturalmente.

Questo spaventò Edith a tal punto che dimenticò dove si trovava e saltò

come se lì avessero potuto esserci un tavolo o una sedia su cui atterrare comodamente. Quando cadde, la sua gamba si piegò in maniera innaturale e si spezzò. La caduta per il resto dei gradini con quella gamba rotta la fece svenire.

Penso che vada a mio merito il fatto che mi spinsi fuori e misi nella testa di Mr. Harris l'idea che sarebbe stato il momento adatto di fare un salto lì a vedere come se la passavano i nuovi proprietari. Arrivò subito dopo la caduta di Edith. Lei sentì bussare, e urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

Avresti dovuto vedere l'espressione del suo viso quando si fermò in cima alle scale e la vide lì con la gamba tutta contorta. Sembrava che l'avesse buttata lui per le scale. Guardai tutto attraverso gli occhi di mamma-topo là dove ella si nascondeva, dietro un mucchio di carbone accanto al forno.

Mr. Harris ebbe tutto il tempo di convincere Edith che doveva restare dov'era fino a quando non fosse venuto il dottore ma, su sua solenne promessa di tornare subito indietro, lei lo lasciò andare in cucina a telefonare al dottore e a suo marito.

Bene, si affrettarono a portare Edith in ospedale su una barella e Fred andò con lei. Tornò verso le dieci quella notte, e sembrava reduce da una sbornia di fine settimana la mattina di lunedì. Non aveva bevuto affatto. Ne aveva solo l'aspetto.

Mi divertii un po' quella notte, per la prima volta dopo tanto tempo. Ogni volta che andava a dormire, gli dipingevo un quadro di Edith in qualche orribile situazione, mentre lui si divertiva al lavoro. Una volta lei giaceva nel seminterrato con una gamba rotta per giorni, mentre lui era in viaggio in tutto il paese. Un'altra volta rimaneva intrappolata in un armadietto con la porta sbarrata.

Verso mattina ne pensai una veramente buona. Lo feci sudare. Edith stava a letto con la gamba ingessata, incapace di muoversi, e la casa bruciava intorno a lei. Lui stava fuori e provava ad entrare, e i pompieri lo tiravano indietro mentre le grida di Edith morente lo torturavano. Si svegliò ed ebbe paura di tornare a dormire.

In compenso andò nella stanza principale e scrisse una lettera. Poi la stracciò, andò in cucina al telefono e mandò un telegramma alla sorella di Edith, dicendole di venire subito.

Questo mi piaceva.

La sorella Ada doveva essere stata pronta a partire quando ricevé il telegramma, poiché arrivò il pomeriggio seguente.

Non so da dove venisse. Non l'ho mai scoperto, e in questi tempi di viaggi aerei poteva essere venuta da mille miglia di distanza in qualsiasi direzione.

Ad ogni modo era qui. Erano le sei, e Fred si stava preparando qualcosa da mangiare; un barattolo di fagioli, uno di zuppa, un po' di caffé, due fette di pane e del budino: il regolare pranzo da scapolo di un uomo sposato quando la moglie è via, a meno che non abbia una gran voglia di essere un cuoco che si nasconde da qualche parte nel suo subconscio.

C'era un punto debole nel tubo dell'acqua calda proprio sotto il lavandino, che avevo approntato per dare noia a Fred e fargli perdere il pranzo prima di andare a trovare Edith quella sera, quando il campanello della porta principale suonò.

Era Ada. Era venuta in taxi. Conservai il punto debole del tubo per dopo. Mi intrufolai nel subconscio di Fred e diedi una buona occhiata ad Ada. Meritava di essere guardata. Bionda come la sorella, ma più giovane di un paio di anni, sui venti. Un po' più bella della sorella, ma questo vuol dire spaccare un capello in quattro, perché l'avevo classificata cinque minuti dopo che era arrivata.

Aveva un'espressione rapace, mentre Fred era preoccupato. Un punto per me. Capii che mi sarei divertita molto prima che passassero troppi giorni. Potei vedere che gli occhi di Ada si illuminarono quando Fred le disse che Edith era ancora all'ospedale e non poteva tornare a casa fino al giorno successivo.

Edith era ben oltre la linea dove comincia la bellezza. Ma se le curve di Edith erano belle da guardare, quelle di Ada erano affascinanti. Anche Fred lo sapeva.

Sfortunatamente, le donne hanno le menti come i corpi. Hanno lingue collegate ad entrambi, ed era qui che Edith aveva più di sua sorella Ada. Lei era abbastanza bella: a Fred piaceva. Di fatto, dire che gli piaceva era poco. Era attratto dal suo fascino fisico, e inorridito dalla sua mancanza di charme mentale se paragonato a quello della sorella.

Bene, Ada assunse il suo bravo atteggiamento femminile, togliendo Fred dall'impiccio di prepararsi un pranzo decente, usando dei grembiuli di Edith per fare un buon effetto. C'era da ridere nel vedere come Fred provava a soffocare il pensiero che prendeva forma nella sua mente di come Ada riempisse il grembiule in maniera molto più piacevole di Edith. E con Edith in ospedale che soffriva con una gamba rotta! Che individuo spregevole! Ma, a volte, un uomo non può controllare i suoi occhi o i suoi pen-

sieri più di quanto possa controllarli io. Tutto quello che può fare, è tenerli a bada.

Ada e Fred uscirono per andare a trovare Edith qualche minuto dopo le sette. Fred era un po' preoccupato. Sapeva che ad Edith non sarebbe piaciuto che Ada rimanesse da sola in casa con lui tutta la notte. Tuttavia aveva paura di suggerire ad Ada che avrebbe fatto meglio a restare a casa, e dire ad Edith il giorno dopo che era appena arrivata.

E non sapeva che Ada si era quasi rotta il collo per arrivare lì quel giorno stesso, nella speranza che Edith non fosse in grado di tornare a casa.

Si dimenticarono di mettere il gatto fuori prima di uscire, così mi divertii mentre erano fuori a fargli battere a tappeto il seminterrato a caccia di topi.

La povera mamma-topo era folle di paura che quello potesse trovare il suo nido con tutti i piccoli dentro. Di proposito lo feci coricare ed addormentare dopo un po' a non più di un metro di distanza da dove era nascosto il nido in una vecchia scatola di mele. Ogni volta che lui torceva i baffi, la mamma-topo aveva uno scatto! L'amore materno è qualcosa di straordinario. Quella mamma-topo stava seduta, e difendeva la sua prole con la vita.

Onestamente penso che avrebbe permesso al vecchio gatto rognoso di acchiappare lei per salvare i suoi piccoli, ma non avrei mai pensato di farlo. Dopotutto, una volta andata via la gente, tutto ciò che mi sarebbe rimasto per divertirmi, sarebbero stato il gatto e i topi. E, del resto, il vecchio gatto rognoso non sarebbe nemmeno riuscito a entrare nel nido.

Fred e Ada tornarono verso le undici. Si erano fermati da qualche parte e avevano fatto un pasto decente e bevuto qualche bicchiere di birra.

Questi sono i momenti per i quali vivo. Una cosa devo dire di Ada: sapeva quello che stava facendo. Fred le mostrò la sua camera da letto e portò i suo bagagli di sopra. Poi andò nel soggiorno, si sedette in una comoda poltrona e cominciò a leggere il giornale della sera.

Ada andò di sotto e fece scorrere l'acqua nella vasca da bagno. Poi andò nel soggiorno e chiese a Fred dove fossero degli asciugamani. Il suo accappatoio era drappeggiato un po' incautamente. Non aperto. Niente di volgare. Ma sembrava che potesse aprirsi ad ogni passo che faceva.

I suoi capelli biondi erano pettinati in modo tale da cadere intorno alle spalle. Il collo dell'accappatoio era parzialmente aperto, in modo da non far vedere troppo. Aveva studiato il suo aspetto nello specchio del bagno prima di andare nel soggiorno ed aveva aggiustato l'accappatoio con molta attenzione. Non sussisteva alcun dubbio. Era un'immagine molto seducen-

te, quella che stava ferma nel vano della porta, con una gamba scoperta fino al ginocchio, i capelli che si spargevano intorno alle spalle fasciate dal sottile accappatoio, ed una generosa porzione di pelle in mostra dal mento in giù.

Lei abbassò gli occhi allo sguardo sorpreso di Fred quando gli chiese l'asciugamani. Pensai per un attimo che le avrebbe detto dove trovarne uno. Ecco dove ha fatto il suo sbaglio: ha deciso di andare lui a dargliene uno.

Bene, erano proprio lì, perché anche lei sapeva dove erano.

Nell'armadietto della biancheria in bagno.

Mentre la stava raggiungendo, lei allentò un po' la cinta che chiudeva il suo accappatoio.

Fred tirò giù un asciugamani e si voltò per darglielo. Lei allungò una mano quasi naturalmente, e sembrò imbarazzata davvero quando il suo accappatoio si aprì.

Si era al punto che io conclusi che Ada avrebbe potuto diventare una grande attrice invece di perdere il tempo in roba da poco. Diede in una esclamazione imbarazzata e si mosse per stringere l'accappatoio intorno a sé. Poi, improvvisamente, si voltò pallida e le sue mani si fermarono a mezz'aria.

Chiuse gli occhi e voltò in su il viso. Le labbra erano parzialmente aperte.

Bene... non è difficile indovinare quello che Fred avrebbe potuto fare. Sua moglie era in ospedale con una gamba rotta e lui l'amava molto anche senza la gamba rotta. E per giunta non era né un cialtrone né un lupo. Era solo un essere umano.

Ma Ada aveva fatto i conti senza di me. Aveva fatto rigorosamente tutto quello che era in suo potere, per così dire, ed era così efficace che cominciai a sentirmi un po' superata. Naturalmente, per raffinatezza, non riusciva a reggere il confronto con nessuna cosa che possa fare io. Fondamentalmente era volgare. La cosa era stata fatta in modo tale che Fred sarebbe stato convinto più tardi che la colpa era tutta sua. Forse Ada avrebbe potuto far sì che egli si chiedesse se non avesse sposato Edith perché amava la sorella.

Ci sarebbe stato lo scandalo incombente di un neonato in arrivo (che quest'ultimo esistesse o meno), la moglie oltraggiata avrebbe giustamente lasciato il marito e chiesto il divorzio, e poi Ada avrebbe avuto ciò che voleva: Fred.

Ma non andò così.

Ada stava là, con le braccia parzialmente sollevate come se si fossero arrestate nel movimento dell'accappatoio intorno a lei, il viso lievemente sollevato, gli occhi chiusi, le labbra semiaperte, il respiro veloce, il cuore che batteva freneticamente, aspettando ad ogni istante di sentire le forti braccia di Fred che la stringessero a lui. Aspettava che le labbra di lui schiacciassero le sue nella passione, per sentire il suo respiro febbricitante contro la sua guancia, il suo abbraccio schiacciante.

Passarono forse dieci secondi, e questo non accadde. Lei aprì gli occhi, provando lo stesso incredulo stupore che una persona potrebbe provare se si lanciasse oltre l'orlo di una scogliera di mille piedi per uccidersi e, aperti gli occhi, si ritrovasse a fluttuare in aria violando le leggi di gravità... Questa sensazione fu seguita da una sinfonia di varie emozioni che erano per me quello che è un brano di Beethoven per un musicista.

Vide Fred che stava lì, con l'asciugamani che dondolava nella mano e un'espressione annoiata sul viso. I suoi occhi le sorridevano. «Tremendamente banale,» disse lui. Poi le avvolse lo asciugamani sulla spalla e lasciò il bagno: mentre se ne andava, si lasciò dietro un sincero, divertito risolino, come uno schiaffo sul volto.

Naturalmente Ada non poteva supporre che non era Fred, bensì io quello con cui aveva a che fare in quel momento. Lo shock causato alla mente di Fred nel momento in cui si era voltato dall'armadio della biancheria per vedere l'accappatoio aperto, il viso di lei sollevato, gli occhi chiusi e le labbra in abbandono, mi era stato sufficiente per impossessarmi di lui.

Quando tornò nel soggiorno e si sedette per continuare a leggere il giornale della sera, aveva solo una vaga idea di aver chiuso gli occhi e offerto l'asciugamani, e di essersi sottratto ad una situazione imbarazzante abbastanza elegantemente. Infatti si sentì quasi compiaciuto.

Non era lo stesso per Ada. Povera ragazza: il suo orgoglio aveva ricevuto un colpo mortale. Per cinque minuti buoni era rimasta ferma, tremando e uccidendo mentalmente Fred nei modi più terribili che si possano immaginare. Notai con considerevole soddisfazione che aveva un certo complesso di superiorità, e che questo colpo non sarebbe rimasto impunito.

La sua mente era molto simile a quella del vecchio gatto rognoso: era semplice, e tendeva ad ottenere un obiettivo e a lavorare in quella direzione fino a quando non l'avesse ottenuto. Non sarebbe stata soddisfatta di una vendetta mediocre. Non lei. E quello che le mancava in... raffinatezza, sarei stata ben FELICE di offrirglielo io stessa.

Oh, ma era bello crogiolarsi nel calore delle emozioni umane ancora una volta; operare su di esse come un grande musicista suona un organo in una cattedrale, indugiare sugli ipertoni e sugli accordi, venire lievemente giù come cascate attraverso la melodia ed improvvisare le mie variazioni per rallegrare il tema.

E come un Rubinstein prenderebbe sotto il mento un violino di rara ricchezza di tono con più amore e accarezzerebbe le corde più teneramente, così io mi sistemai più sicuramente intorno all'aura di Ada e calmai il battito palpitante del suo cuore con il mio tocco mentale più gentile, mettendo a posto la sua anima agitata in una forma più adatta ai miei desideri.

La forza della sua collera e della sua contrastata passione fluirono dentro di me, ed io diventai forte, più forte di quanto non fossi stata per lungo tempo. Diventai troppo avida, e assorbii nel mio essere più forza vitale di quanto ella potesse ragionevolmente dare. Non fu colpa mia, davvero. Non mi resi conto di quello che stavo facendo fino a quando non ondeggiò stordita mentre cadeva nella vasca.

A quel punto era già troppo tardi per porvi rimedio. Scivolò e cadde, battendo la testa contro i rubinetti. Poi scivolò nella vasca e, abbastanza presto, l'acqua raggiunse un'altezza sufficiente a ricoprirle la testa. Sapevo che sarebbe affogata se non avessi fatto qualcosa, così provai a far precipitare Fred là per salvarla.

Non volle fare niente di tutto questo. Gridai nel suo cervello che Ada giaceva nella vasca, priva di sensi. Sai cosa rispose? Pensò che ero solo una parte malvagia del suo subconscio che voleva fornirgli una scusa per irrompere nella stanza da bagno. Si disse: «Che figura ci farei se mi precipitassi lì, mentre lei sta facendo il bagno e dicessi: "Oh stai bene! Pensavo che stessi annegando"?» Alla fine smisi di fare tentativi e tornai da Ada. Non c'era motivo di sprecare la sua energia vitale quando potevo usarla tutta, non trovi? Mi sentii molto spiacente e mi vergognai molto di me stessa allora: ma la nuova energia immessa nel mio sistema, presto mi risollevò il morale.

Fu quasi un'ora dopo che Fred cominciò a preoccuparsi per il suo presentimento, come lui lo chiamava, confermato dal fatto che l'acqua stava ancora scorrendo. Bussò alla porta del bagno e chiamò: «Stai bene, Ada?»

Continuò a chiamare e a bussare per un paio di minuti prima di avere abbastanza energia da aprire la porta e sbirciare. Poi si precipitò dentro e chiuse il rubinetto dell'acqua. Dopodiché stette a guardare il corpo morto

di Ada, che giaceva sotto l'acqua, con un solo ginocchio che affiorava alla superficie. Rimase lì stordito.

Alla fine andò in cucina a telefonare, e chiamò il dottore che aveva messo a posto la gamba di sua moglie. Dopo riattaccò e tornò nel bagno, ne uscì e andò invece nella veranda dove si sedette sui gradini fumando una sigaretta dietro l'altra fino a quando non venne il dottore.

Feci del mio meglio per confortarlo. Non voleva ascoltare la mia voce, così alla fine gli feci girare attorno il gatto e lo feci sfregare contro le sue gambe e fare le fusa. Questo lo aiutò un po'.

Il dottore fermò la sua auto là davanti e venne su per il viale principale con le sue gambe corte, quasi correndo, per tenersi al passo con lui. Senza una parola, Fred lo condusse in bagno. Il dottore allungò un braccio sotto l'acqua e tirò il tappo. Poi cambiò idea e lo rimise di nuovo dentro, andò in cucina e chiamò la Polizia. Dopo tornò in bagno e guardò il corpo di Ada senza toccarlo. Quando la Polizia arrivò, chiusero il bagno a chiave. Fecero anche delle fotografie.

Dopo un po' di tempo, venne anche un altro dottore. Chiamarono il Coroner. Lui e l'altro medico fecero uscire tutti dal bagno e si fermarono ad esaminare il corpo di Ada. Poi tolsero l'acqua dalla vasca e voltarono il corpo in modo da poter vedere meglio il punto in cui la testa aveva urtato contro il rubinetto.

Parlarono di questo ma non potei capire quello che stavano dicendo. Vedi: io capisco quello che la gente dice attraverso quello che pensa, ma alcune persone sono difficili da capire. Sembravano avere dei gusci attorno come ho già detto proprio all'inizio della mia storia. Questi due dottori erano proprio così.

Subito dopo che i dottori furono usciti dal bagno, uno chiamò il Coroner e disse qualcosa a bassa voce ad uno dei poliziotti. Questo lo capii. Stavano portando giù Fred e lo mettevano in cella per proteggerlo. Temevano, dato il suo aspetto, che potesse farsi del male. Lo shock di avere la moglie con una gamba rotta, e poi la cognata annegata nella vasca da bagno il giorno dopo, era troppo da sopportare. Gli ci voleva del tempo per abituarsi.

Bene: questo non mi diede alcun fastidio. Fred mi piaceva. Con la nuova energia vitale che Ada mi aveva fornito, fu facile tenermi stretta a Fred per tutta la strada fino alla Stazione di Polizia.

Quando lo rinchiusero, egli si sedette sull'orlo della branda e cominciò a pensare... a pensare. Questo non mi piaceva, perché potevo vedere che di-

rezione stavano prendendo i suoi pensieri. La difficoltà stava nel fatto che era superstizioso. Aveva l'idea superstiziosa che le difficoltà vengono sempre a tre per volta.

Infine fece quello che temevo avrebbe fatto. Prese definitivamente la decisione che non avrebbe mai più messo piede in quella casa. Avrebbe chiamato l'agente immobiliare per prima cosa la mattina dopo, e gli avrebbe detto di rivendere la casa. Mi vidi vivere di nuovo da sola senza nessun'altra compagnia eccetto quella del gatto che ammazzava uccelli, e dei topi che allevavano i piccoli nel seminterrato. Potevo vedere che cosa intendeva Fred.

Bene: avevo impiegato un bel po' di energia per tenermi attaccata a Fred fino alla Stazione di Polizia e, se lo avessi lasciato andare, non avrei avuto un altro contatto con lui. Sarei rimasta sola forse per mesi.

Non avevo davvero intenzione di fargli del male. Era solo che non potevo certo mollare, e per tutto quel tempo gli sottrassi energia vitale. Infine, verso l'alba, era così debole e freddo che era impossibile restargli attaccata più a lungo.

Rimasi tutta sola nella casa deserta. Restai assopita per la maggior parte del tempo, lasciando solo sottili fili di consapevolezza legati al vecchio gatto rognoso e ai topi nel seminterrato.

Questi avrebbero potuto svegliarmi se qualcuno fosse venuto, ma nessuno lo fece.

Fu solo dopo il tramonto, che un fremito nervoso di mamma-topo mi svegliò dal mio sonno. Aveva sentito dei passi sulla veranda. Incitai il gatto e lo feci girare intorno alla casa fino alla facciata, cosicché potei dare una buona occhiata ai visitatori, prima di entrare in diretto contatto con loro.

Capisci, sapevo di essere andata troppo oltre con Edith, Ada, Fred. E, senza averne alcuna colpa, probabilmente avrei avuto una cattiva reputazione!

Li guardai furtivamente attraverso gli occhi del gatto dietro l'angolo della casa. C'erano due uomini. Uno era il dottore che aveva messo a posto la gamba di Edith, e che era venuto anche quando era morta Ada nella vasca da bagno.

L'altro era uno sconosciuto; un uomo pesante con uno stomaco enorme, e corte, tozze dita.

Il dottore stava aprendo la porta. Quando entrarono nella casa, io «sentii» il nuovo uomo. Poi ebbi una sorpresa: due sorprese, per la verità. La

prima fu che egli era perfettamente consapevole del fatto che io lo «sentissi». La seconda fu che sembrava che egli sapesse tutto di me e che volesse essere gentile! Questa era nuova! Tutti quelli che avevo conosciuto, erano stati così stupidi che, quando parlavano con oro, pensavano che fosse la loro stessa mente. Ma lui era diverso.

Lui SAPEVA.

Suppongo di essere stata così felice di trovare qualcuno con cui parlare REALMENTE, da dimenticarmi di me stessa. Cominciai a sintonizzarmi sulle sue vibrazioni e a materializzarmi nella casa. Allora ricevetti la terza sorpresa.

Quando mi fui compenetrata nella sua aura, ricevetti un colpo terribile che mi fece vedere le stelle. Mi buttò completamente fuori equilibrio e mi ci volle un bel po' di tempo per recuperarlo. Dopo che ne ebbi riacquistato abbastanza per parlare di nuovo con l'uomo, scoprii che lo aveva fatto deliberatamente.

Voleva essere un amico, ma sapeva il fatto suo e non avrebbe commesso sciocchezze. Era una esperienza nuova per me, e non seppi in un primo momento se mi piaceva o no.

Parlammo l'uno con l'altra forse per più di un'ora, dopodiché ci conoscevamo abbastanza. Gli dissi quanto ero sola, e che per la maggior parte del tempo le mie relazioni si limitavano solo al vecchio gatto rognoso ed ai topi.

Sembrava che sapesse proprio quello di cui avevo bisogno. Anche lui era un dottore, il Dr. Schwick. Disse: «Quello di cui lei ha bisogno è una sorta di sfogo mentale. Ha bisogno di un ampio uditorio competente. Per avere questo, potrebbe scrivere la sua storia.»

Disse di conoscere qualcuno che era bravo in quello che chiamava scrittura automatica. Lui avrebbe portato quel tipo con la sua macchina da scrivere, ed io avrei dovuto solo pensare ai dettagli della mia storia, e questi si sarebbero tradotti da soli in parole nella sua mente, e sarebbero venuti fuori dalle sue dita nella macchina da scrivere.

Se ne andò quasi subito, ma promise di tornare la sera dopo con l'altro tipo. Dopo che se ne fu andato, non potei pensare a nient'altro che alla mia opportunità di scrivere.

Era anche buono, come le sue parole.

La sera dopo vennero lui e l'altro dottore, ed un giovane con una macchina da scrivere portatile.

Spero solo che la mia storia faccia capire alla gente che vale la pena co-

noscermi. Posso già vedere i giorni in cui sarò famosa, con dozzine di persone che vengono alla casa. Alcune saranno così carine!

Posso prendere appena un pochino della loro forza vitale e diventare molto forte. Poi non avrò affatto bisogno di fare del male a nessuno.

Non ho mai voluto fare male ad alcuno ma, quando la gente ha paura di me e solo due o tre persone vengono nell'arco di un anno, sono molto affamata di calore ed emozioni umani. E le cose sembrano sempre rivolgersi contro di me: come Edith, che cade e si rompe una gamba.

Il dattilografo si fermò. Il suo battere era diventato così monotono, che sembrava continuare anche dopo che si era fermata. Il Dr. Schwick si era spostato lentamente nel posto in cui poteva vedere il volto della donna.

Questa aveva uno strano irresistibile fascino su di lui, con la sua bellezza soprannaturale. Gli occhi erano limpidi abissi di notti infinite, che sembravano aprirsi su regni dove vaghe forme eseguivano una danza diabolica intorno a fuochi distanti, nei folli riti della stregoneria a lungo confinati nel limbo del passato.

Lentamente, le bianche, esili dita, emersero dal capo dell'uomo seduto, fino a quando non restarono sospese ancora una volta sopra di lui. Poi le labbra rosse della donna si separarono per mostrare i denti appuntiti come aghi, ed ella si piegò lentamente in avanti, voltando lievemente il capo, cosicché questo poté riposare contro il suo collo.

Il Dr. Schwick si avvicinò. Uno shock sembrò afferrare la creatura-vampiro, ed ella balzò via atteggiando il suo viso in una maschera di rabbia.

Il dottore l'affrontò, proteggendo il giovane seduto, mentre la vaga forma del suo duplicato turbinava indietro nel corpo ancora una volta attraverso il filo bianco!

Orville si agitò e si sfregò gli occhi come se fosse stato addormentato. Poi il Dr. Bowden osò fare la domanda che aveva in mente.

«Puoi capire dov'è da ciò che ha scritto?», chiese con ansia.

«Penso di saperlo ora,» disse il Dr. Schwick. «Ma forse possiamo accertarcene. Seguitemi, tutti e due, ma restate dietro di me.»

Avanzò verso il vampiro, che ora ringhiava e soffiava come un gatto: il suo aspetto era più bello anche in quel parossismo di folle rabbia.

Lentamente, la creatura arretrava, mentre il Dottore avanzava.

E, mentre egli avanzava, l'altro dottore e Orville lo seguivano.

Questa strana avanzata li portò attraverso il corridoio fino al centro della

cucina. All'improvviso, la figura del vampiro sparì.

«Presto!» Urlò il Dr. Schwick. Le sue gambe lo portarono in agili balzi alla porta che dava sul seminterrato. Mentre balzava giù per i gradini nell'oscurità, i suoi occhi guardavano intorno nel seminterrato. Videro un momentaneo lampo bianco dietro un angolo, che poi sparì.

«Le luci!», gridò il dr. Schwick.

Il dr. Bowden accese la sua pila e trovò l'interruttore della luce. Il seminterrato fu inondato da una luce accecante che metteva in evidenza ogni dettaglio.

Accigliato, si avviò verso una pila di assi in un angolo lontano e cominciò a spostarle. I due uomini si unirono a lui e in breve cominciò ad apparire il pavimento di cemento. Orville spostò un'asse e ci fu un rapido movimento di piccole cose che si sottraevano alla vista.

«I topi,» disse il dr. Schwick con un tono soddisfatto. «Avevo ragione. Doveva stare il più vicino possibile alla sua tomba, così da poter mantenere il contatto durante il giorno, quando la sua forza era ridotta.»

«Ma questo è cemento solido,» obiettò il dr. Bowden.

«Sì,» disse il dr. Schwick desolato. «Dobbiamo tornare domani con degli operai per rompere il pavimento. Non possiamo fare più nulla stanotte. Usciamo di qui.»

Si voltarono per andarsene.

Sui gradini della cantina, il gatto sbarrava loro la strada. La sua schiena era arcuata e il suo pelo dritto. Soffiava. Il dr. Schwick mise una mano nel cappotto e tirò fuori una pistola automatica di piccolo calibro e sparò al gatto. Quello cadde. I suoi occhi rimasero aperti, guardando il dottore silenziosamente che era rimasto lì con l'arma in mano.

Miagolò debolmente e, prima che i suoi occhi si spegnessero nella morte, sembrò apparirvi uno sguardo di gratitudine e di ringraziamento per la sua liberazione.

«Io le dico che è tutto completamente assurdo.»

Il Capitano di Polizia disse questo in tono stanco, monotono, come se lo avesse detto tante volte da non accorgersi più che le stava dicendo.

«Guardi il pavimento. Lo guardi!», ripeteva. «Questo cemento ha perlomeno dieci anni.»

«Quattordici,» corresse il dr. Schwick. «Per prima cosa, stamattina, ho controllato al Catasto.»

«Bene! Ha quattordici anni allora,» disse il Capitano, «e non è stato toc-

cato da quattordici anni. E allora, per tutti i diavoli, come fate a sapere che sotto questo punto c'è un corpo?»

«Lei deve credere alle mie parole,» disse il dr. Schwick con pazienza. «Lei lo troverà, quando romperà e scaverà. Dubito che dovrà scavare a lungo. Ci sarà il corpo di una donna molto bella di non oltre trenta anni, ed in perfetto stato di conservazione. Non è imbalsamato, ma sarà fresco come il giorno in cui è stato posto in quel luogo. I vestiti saranno marciti, il che prova quanto tempo quel corpo è stato lì. Ora scavi e provi che sono un bugiardo.»

Le labbra del Capitano di Polizia si mossero come se stesse tentando di parlare. Rinunciò allo sforzo e si voltò per ordinare ai due operai di cominciare a rompere il pavimento di cemento. Fu tracciato un ampio rettangolo sul pavimento, dove il dr. Schwick aveva disegnato l'area che voleva si aprisse. Il sogghignante fotografo di un giornale scattò una fotografia della scena con uno degli operai con un grosso martello sollevato sulla testa, come se si accingesse a vibrare il colpo. La foto fu scattata con una angolazione perfetta, in maniera da includere anche l'espressione di rabbia frustrata e lo sbalordimento del Capitano, nonché la calma imperturbabile del Dr. Schwick.

I primi due colpi rimbombarono con un suono profondo. Il terzo spaccò il cemento con un tonfo sordo. Dopodiché fu un lavoro rapido allargare la breccia su tutta l'area e rimuovere i calcinacci.

Prima che l'area fosse stata scoperta per più di un terzo, uno degli operai diede un'esclamazione eccitata e raddoppiò i suoi sforzi.

Il corpo giaceva proprio sotto il cemento. Era ovvio che era stata scavata una tomba poco profonda: profonda appena da accogliere il corpo; e il cemento vi era stato gettato sopra. Era coperto da un mantello di cotone nero ammuffito che cadeva a brandelli.

Il dr. Schwick avanzò e strappò il velo sopra la testa, e scoprì un viso bianco e bello, così vivo, che non si sarebbe sorpreso se le narici avessero tremato e il corpo avesse cominciato a respirare. Il dr. Schwick si rivolse al dr. Bowden e al Coroner.

«Vi suggerirei di cremare il corpo prima del crepuscolo,» disse con tranquilla sincerità.

Il dr. Beasley, il Coroner, si curvò sul corpo della donna e strappò via il vestito marcio.

Il suo viso era leggermente grigio. Allungò riluttante la mano verso la borsa nera, esitando come se esitasse a fare ciò che voleva fare.

Con mani tremanti, tirò fuori una siringa ipodermica, la inserì in una vena del cadavere e lentamente tirò lo stantuffo. Un liquido rosso e malsano si insinuò nel tubo di vetro. I tre dottori lo guardavano ipnotizzati. Ignoravano i flash scattati dai fotografi della stampa.

Quando il Capitano di polizia vide il sangue scorrere nella siringa da un corpo che doveva essere morto minimo da quattordici anni, la sua faccia assunse una pallida sfumatura di verde e cadde a sedere sul pavimento.

«Potete pensare che tutte le cose più sorprendenti siano già accadute in questa storia.» Disse il dr. Schwick. Stava parlando ad un piccolo circolo di amici molti mesi più tardi. «Nell'ordinario corso degli eventi pensereste che il Coroner abbia seguito il mio consiglio di cremare il corpo subito. Lo fece, effettivamente. Ma conservò il campione di sangue e lo portò al laboratorio per analizzarlo.

«Anche la Polizia cominciò a fare indagini sul primo proprietario di quella casa per risolvere il crimine. Non c'era nemmeno un segno sul corpo che mostrasse tracce di violenza; ma, come ha rilevato il Dr. Bowden, qualsiasi ferita poteva cicatrizzarsi in quei quattordici anni. Perlomeno non era più improbabile del semplice fatto che il sangue non si fosse coagulato e che il corpo non imbalsamato non si fosse decomposto...

«Alla fine, trovarono l'uomo. Si era trasferito in un'altra città, ma non aveva cambiato il nome. Lo riportarono indietro e lo accusarono di avere ucciso la moglie, perché questo era appunto la donna. L'uomo raccontò una strana storia. Disse che la moglie era stata una studiosa delle scienze occulte ed aveva ricevuto pozioni di vario tipo da una scuola per corrispondenza che, si supponeva, avrebbero dovuto indurla in uno stato di trance. Lei era rimasta così affascinata da quella attività, che ogni giorno rimaneva in stato di coscienza appena il tempo necessario per soddisfare i bisogni fisici.

«Non aveva creduto in tutto ciò, ma l'aveva lasciata fare, perché non sapeva cos'altro fare. Aveva protestato con lei molte volte senza alcun risultato. Un giorno, lei non si svegliò dal suo stato notturno di trance, indotto dalla droga. Provò a fare tutto quello che poteva, tranne che chiamare un medico. Ogni tentativo di svegliarla fallì.

«Dopo tre giorni in questo stato, si convinse che era morta. Già si immaginava la scena di un medico che non credeva alla sua storia e che lo accusava di omicidio.

«A quell'epoca, il seminterrato della casa non aveva un pavimento, ma

solo mura di cemento su terra battuta. Non aveva amici intimi e, a parte lui, la moglie non aveva altri parenti al mondo. Sarebbe stato abbastanza semplice sistemare il corpo e andarsene di lì. Nessuno avrebbe mai notato e parlato dell'assenza della moglie.

«Ottenne la licenza edilizia per stendere un pavimento di cemento, e lo fece da sé, mettendo il corpo di sua moglie in una tomba non profonda prima di gettare il cemento.

«Quando gli chiesero del tipo di droga, luì non ne aveva la più pallida idea. Non riuscì a ricordarsi il nome del negozio dove la moglie l'aveva comprata né dove si trovasse. La Polizia si trovava in un vicolo cieco. Riuscirono a malapena ad arrestare l'uomo per omicidio, date le circostanze. Chiusero il caso e non ci tornarono più sopra.

«Non così fece il Coroner. Aveva quel campione di sangue e ci aveva fatto esperimenti. Sembra che fosse uno degli scienziati più eminenti del paese, a dispetto della sua posizione di Coroner. In due mesi sottopose il campione alle analisi più avanzate possibili ai giorni nostri. Queste gettarono moltissima luce sul mistero del vampirismo e ancor più riguardo al luogo in cui la scuola per corrispondenza che aveva venduto la droga alla donna l'aveva ottenuta.

«Il Dr. Beasley prese metà del campione di sangue e ne estrasse il plasma del quale ne iniettò una goccia in sei topi bianchi. Non accadde nulla per sei giorni, poi, tutti e sei i topi persero coscienza. Tutti i segni di respirazione si fermarono completamente. Il cuore aveva cessato di battere. Eppure, giorno dopo giorno, quei sei topi restavano immutati. Il loro sangue rimaneva fluido. La temperatura dei corpi calò fino a quando diventò fluttuante con il cambiamento della temperatura della stanza, eppure il sangue restava fluido, addensandosi gradatamente e diventando più scuro quando i liquidi corporei evaporavano.

«Dopo altri dieci giorni, uno dei topi cominciò a subire un altro cambiamento. Il suo corpo, che si era andato rimpicciolendo gradatamente, durante la notte ritornava alle dimensioni normali. Il fluido corporeo era tornato inesplicabilmente a livelli normali. E questo avveniva regolarmente. Gli altri cinque topi si disidratarono ben presto, tuttavia questo no.

«Con l'idea del vampirismo come pensiero dominante nella mente, il dottore osservò i topi ancora in vita attentamente, e subito poté scorgere segni di indebolimento tra loro.

«Provò un esperimento. Prese il topo presunto vampiro e lo mise in

un'altra parte dell'edificio, poi mise un topo giovane e sano in una gabbia accanto. La mattina dopo il topo giovane era apparentemente morto.

«La mente scientifica del Coroner, ora completamente assorbita dal problema, non rilevò nessun possibile indizio. Non distrusse il corpo del topo-vittima, ma lo mise con gli altri, che erano apparentemente morti.

Anche quello divenne un vampiro in piena regola. Il meccanismo astrale del vampirismo non riguardava il dottore. Credeva di avere qualcosa di materiale con cui avere a che fare, e non intendeva andare più lontano di quanto lo portassero le tecniche di laboratorio. Gli aspetti soprannaturali potevano aspettare.

«Prese ancora del plasma, che ottenne dai topi morti. Filtrò questo fluido per eliminarne tutti i batteri e lo iniettò in un nuovo gruppo di topi. Alcuni divennero vampiri, altri persero coscienza definitivamente.

«Alla fine, riuscì a dimostrare che il vampirismo è causato da un virus contagioso. Questo spiegava il fatto che i vampiri possono trasformare le loro vittime in vampiri, infettandoli con questo virus, mentre succhiano loro il sangue.

«Sottopose il fluido contenente il virus ad ogni tipo di analisi per determinarne la stabilità, la possibilità di analizzare la sua struttura chimica e così via. Alla fine si concentrò sull'istologia e studiò gli effetti sui topi stessi.

«Io andavo a trovarlo quasi ogni giorno e così il Dr. Bowden. Noi tre stavamo più o meno lavorando insieme alla cosa, tuttavia il Dr. Beasley fece tutto il lavoro.

«Dopo un mese di dissezione e di analisi dei tessuti, arrivammo ad una terribile conclusione. Il virus dava alle cellule del sangue una vitalità notevolmente accresciuta e faceva sì che quelli prosperassero, si moltiplicassero e si movessero. Cessavano il loro ruolo subalterno nel corpo, senza più rifornire i tessuti di ossigeno, e senza metabolizzare sostanze tossiche. I prodotti di scarto del metabolismo di queste cellule mutate si depositavano sulle pareti delle cellule dei tessuti e le sigillavano completamente, cosicché la struttura del corpo non si deteriorava. Stranamente, i tessuti nervosi e il cervello non andavano perduti, ma sembravano restare vivi e operanti. In qualche modo il metabolismo del sistema nervoso sembrava diventare una parte del nuovo organismo. Sembrava certo che, in un vampiro umano, il cervello restasse cosciente e vivo mentre il corpo era intatto.

«Ora avevo il mio indizio sugli aspetti soprannaturali del vampirismo

anche se non per il meccanismo astrale della cosa. Mentre il cervello viveva e rimaneva conscio, poteva continuare a svilupparsi. Sarebbe stato in effetti in uno stato di trance permanente, cosicché l'anima poteva andare e venire a piacere.

«La spiegazione materiale o scientifica del trasferimento di sangue da un essere vivente alla forma materiale inanimata del vampiro, è probabilmente al di là delle capacità di approfondimento della nostra scienza. Tuttavia, per quanto riguarda i fenomeni psichici, la telecinesi è un fenomeno ben fondato.

«Lo spirito del vampiro, libero dalle sue distrazioni mortali e sottoposto alla necessità di procurare il nutrimento per la sua forma fisica con gli strumenti del solo spirito, indubbiamente risolve il problema e sviluppa la pratica di assorbire il sangue da mortali viventi.

«Naturalmente, poiché tutto il tessuto nel corpo del vampiro inattivo, è garantito contro la decomposizione grazie ai prodotti di scarto conservanti delle cellule infette dal virus, il cibo che deve essere digerito è fuori questione. Da questo stesso indizio si può capire che è necessaria una quantità molto piccola di nutrimento per tenere in vita il vampiro. È sufficiente una pinta di sangue ogni tanto per fornire energia supplementare al flusso di sangue che ora circola per il movimento attivo delle cellule singole più che per il pompare del cuore, a meno che il corpo non si trovi in un luogo dove l'evaporazione non può aver luogo.

«Finalmente lo studio fu completato tranne effettivi esperimenti sulle persone che naturalmente non si potevano fare.

«Non abbiamo osato pubblicare i nostri risultati.

«Eppure abbiamo sentito che la conoscenza da noi raggiunta avrebbe potuto un giorno rivelarsi inestimabile per la razza umana. Così abbiamo fatto tre fiale del fluido del virus e le abbiamo sigillate accuratamente. Abbiamo anche fatto tre copie del rapporto sugli esperimenti su carta da bollo in pergamena e messo una copia per ogni fiala. Una l'abbiamo mandata al Vaticano, la seconda al Presidente, e la terza all'Associazione Medica Americana.

«Forse abbiamo commesso un errore. Se una di quelle fiale col suo rapporto capitasse nelle mani sbagliate, le mani di qualcuno che desidera l'immortalità della carne ad ogni costo, significherebbe il ritorno del vampirismo fiorito nei Secoli Bui. Sarebbe una cosa terribile, e la nostra civiltà materialista sarebbe una preda facile per il vampirismo, poiché grazie alla moderna tradizione si considerano tutte queste cose impossibili e frutto di

menti sconvolte.»

Il Dr. Schwick scosse la testa desolato.

«Sì,» disse «Ciò che penso e credo, è che avremmo dovuto distruggere ogni traccia di quegli esperimenti e tenere tutto sotto silenzio.»

Sospirò, allungò una mano per prendere il sidro accanto alla poltrona, e si riempì il bicchiere.

Poi dieci visi pallidi lo guardarono in silenzio. Lui guardò quelle facce e fu rassicurato della sicurezza del segreto che aveva appena detto loro. NESSUNO DI LORO GLI CREDEVA. E in cuor suo sperò che quelle fiale e i rapporti che le accompagnavano fossero stati distrutti dai loro destinatari, perché anche loro avevano rifiutato di crederci.

Ma non ne era certo.

(*Vial of Immortality*)

F.L. Wallace
I PORTATORI DI MORTE

Rathsden.

Sono sicuro che questo nome non significa niente per voi. Certo, su di esso esistono delle leggende della vecchia Germania e del grande Impero, persino dell'America coloniale. Ma non si può provare niente di particolarmente concreto o nocivo con le leggende.

E, anche se il mio resoconto è puntuale per tutto il resto, ho avuto cura di tenerne fuori il mio nome. Una persona intelligente evita la pubblicità, anche se ciò potrebbe comportare l'incompletezza della narrazione. Il nome dei Rathsden può ben restare ignoto, a ogni scopo pratico. E voglio che tale rimanga.

Non riesco a ricordare quando mi giunse l'ispirazione. Probabilmente era rimasta latente nel mio subconscio per molto tempo, come una talpa in letargo nel corso dell'inverno. Corroborata dalle opportune circostanze, essa emerse infine nel suo pieno vigore a reclamare la mia attenzione.

Ho sempre lavorato duro, ma negli ultimi tempi ciò che riuscivo a ricavare dai miei sforzi non si può certo dire che mi desse di che vivere. La Croce Rossa ne era largamente responsabile. Non riuscireste mai a farmi dire una buona parola su questa organizzazione. Mai.

Tuttavia ne ho usufruito, e in questo caso essa ha dato il suo contributo, sebbene del tutto inconsapevole.

Dedicai alla mia idea approfondite meditazioni. Sapevo sin dall'inizio di aver bisogno di aiuto. Non sono un essere sovrumano, almeno non in senso stretto, sebbene suppongo che potrei dare ottima prova di me stesso contro l'Uomo Invisibile di Wells, l'Homo Superior, o le nuove infornate di mutanti che prima o poi salteranno fuori.

Avevo bisogno di aiuto, e sottoposi il problema ad un consesso di miei colleghi. Lo discutemmo a fondo e, alla fine, pur senza darmi la loro benedizione, acconsentirono ad assistermi.

La questione riguardava i dischi volanti, o meglio come costringere uno di essi ad atterrare. Dibattemmo a lungo l'argomento, ma non sembrava esistere alcun modo di farlo. Nessun jet poteva competere con un disco, e gli attuali razzi risultavano ugualmente inadeguati. E inoltre non avevamo accesso ad alcuno di questi mezzi...

Qualcuno in fondo all'assemblea il cui nome non afferrai, suggerì che, se non potevamo costringerne uno ad atterrare, forse potevamo attirarlo giù. Non importava come, purché rimanesse a terra un'ora o giù di lì con i portelli aperti. Il resto sarebbe stato affar mio.

«Ottimo,» dissi. «Cosa proponete?»

«Stanno conducendo indagini, lo sapete,» disse, «nella parte occidentale del paese. Basi missilistiche, poligoni atomici, qualsiasi cosa indichi tecnologie avanzate. Basta fornire loro un altro obiettivo.»

«Suona bene. Cosa potrebbe interessarli?» Era un tipo difficile da individuare, così non cercai di visualizzare la sua faccia. Veniva dall'Irlanda, credo.

«Un'astronave,» rispose. «Una creazione formidabile con un incredibile sistema di propulsione.»

Non c'era niente di sbagliato nel concetto basilare. La nave non sarebbe stata reale, naturalmente. Sarebbe solo sembrata reale dall'alto. Potevamo realizzarlo.

Per quanto riguardava il sistema di propulsione, potevamo provvedere anche a quello. In una porzione poco investigata dello spettro sonoro, potevamo creare un rombo sordo e continuo, che avrebbe suggerito che i motori giravano in folle pronti per un'immediata partenza.

Niente di tutto ciò era impossibile per noi.

Noi? Ho già detto che noi non siamo umani? Abbiamo vissuto per lungo tempo sulla Terra accanto all'Homo Sapiens, e questi ha intuito solo vagamente che siamo qui. Gli ordinari limiti degli uomini non si applicano a noi.

Pochi di noi, lavorando insieme, avrebbero potuto creare l'illusione di un'astronave, completa di un affascinante sistema di propulsione. Era qualcosa a cui i dischi volanti non avrebbero potuto resistere. Sarebbero atterrati, una volta realizzato che non sarebbe stato possibile esaminarla durante i loro abituali voli ad alta quota.

Annuii all'indirizzo del collega che non riuscivo a vedere.

«Eccellente. Tuttavia, quando il disco atterrerà, dovrete mantenere l'illusione per un certo tempo. Sorgono anche problemi logistici.»

«Questo è facile,» disse lui «Ma come la mettiamo se il disco non è governato da robots come voi supponete? Potrete entrarci, d'accordo, ma una creatura vivente vi scoprirebbe.»

Fissai lo spazio vuoto dove pensavo potesse trovarsi.

«Siamo ragionevoli. *Deve* essere un robot. Nessuna creatura vivente, eccetto noi, potrebbe sopportare le accelerazioni che abbiamo osservato.»

«E se ci sbagliassimo?», si ostinò.

«In tal caso avremo il tempo per un'occhiata rapida,» dissi. «Se c'è un essere vivente e non riusciamo a spuntarla su di lui, scapperemo via come dannati.»

Ci fu una risata generale, e il collega non sollevò ulteriori obiezioni. Per quanto ne so, se ne tornò a casa. La riunione fu sciolta e tutti, eccetto pochi volontari, se ne andarono. Noi continuammo a discutere modi e mezzi.

Quando il piano sembrò a tutta prova, mi alzai. «Solo un minuto,» intervenne un altro tizio che non conoscevo. «Supponiamo che tutto vada come avete detto che andrà. Il disco atterra e voi riuscite a entrarci. Cosa vi fa pensare che tornerà sul suo pianeta?»

«Non sottovalutate la nostra falsa astronave,» dissi. «Se il robot esploratore del disco trovasse una vera astronave, sarebbe un'informazione importante. Sarebbe importante abbastanza da garantire un rapido ritorno alla base di partenza, dovunque possa essere situata.

«Ma quando il robot non riuscirà a localizzare niente, nonostante l'evidenza dei rilevamenti strumentali, avrà a che fare con una questione di priorità assoluta. E logicamente dovrà farne rapporto al centro di controllo sul suo pianeta. Penso di poter prevedere con assoluta certezza un viaggio breve.»

«Lo spero.» Scosse la testa dubbioso. «E noi? Non abbiamo da preoccuparci degli umani, e probabilmente quei cosi lassù non sono mai arrivati abbastanza vicino da sapere di noi. Ma sono discretamente evoluti. E se sapessero?»

«Pensate che potrebbero scoprirci mentre siamo dematerializzati?»

Sorrisi. «Non siate ingenuo. E ad ogni modo, lo sapete, se non c'è rischio...»

Non avrei dovuto dirlo. Parlo sempre troppo. «Non c'è guadagno.»

Completò la frase per me. Non sembrava molto altruista. «Già, e cosa dovremmo guadagnarci?»

Gli altri non ci avevano pensato, e neanche io, da quel punto di vista. Improvvisai. «Da un po' di tempo le cose non vanno bene qui. Ci sono troppi fattori contro di noi, organizzazioni che non sto a menzionare.

«Che sia abbondanza o carestia ma più che altro la seconda. E cosa faremo in caso di guerra nucleare, quando verranno fuori i mutanti?

«Siete sicuri che potremo competere con loro? Per quanto brutto possa essere adesso, può sempre peggiorare.» Feci una pausa affinché quelle catastrofiche previsioni sortissero il loro effetto fino in fondo.

«Qualcuno deve farlo, e voglio essere io a scoprire nuovi mondi per noi,» dissi.

La mia fermezza impressionò gli altri, ma non il disturbatore.

«A quanto vedo lo troverete per voi. Ma come farete a metterci al corrente?»

«Attualmente non riuscirei a comunicare con Filadelfia, da qui,» dissi. «È una tribolazione semplicemente tentare di sopravvivere. Qui non ho mai avuto il tempo di praticare la comunicazione mentale. Ma lassù le condizioni saranno ideali, e io conto di evolvermi al punto di poter raggiungere qualsiasi punto della galassia.»

Obiettivamente tutto ciò era vero. Soggettivamente avrei potuto cambiare idea riguardo all'eventualità di spartire la mia preda. Gli altri non ci pensarono e io non ne parlai.

L'ultima obiezione fu messa a tacere. Gli altri proseguirono nei loro preparativi e io nei miei.

Sistemammo la trappola giù nell'Illinois. Non c'era, suppongo, un motivo preciso, a parte il fatto che la maggior parte di noi è allergica ai deserti, il posto più logico per costruire astroporti e astronavi. I deserti sono caldi, aridi e assolati, e vi si trovano pochi esseri umani. A modo nostro noi amiamo gli uomini, sebbene essi possano essere convinti del contrario.

Insomma, si trattava dell'Illinois, e se c'era in questo una nota di incongruità, tanto meglio. Un'astronave sembrava fuori posto in mezzo ai piatti campi di grano? Benissimo, lo sembrava: spettava al robot esploratore

scoprire perché si trovasse lì.

La creazione non fu difficile. C'era un po' di foschia, i campi erano verdi, e l'astronave puntava verso il cielo una prua lucente. Era invisibile, dal disotto. Un contadino venne ad arare proprio in mezzo ai tubi di scarico senza sapere che c'erano. Un piccolo inconveniente: schermammo la sua immagine affinché non lo si vedesse dal disopra. Trasformammo la fattoria in una torre di controllo e il granaio divenne una rampa d'imbarco.

C'erano manifestazioni collaterali, naturalmente. I cani ringhiavano e abbaiavano inquieti, per poi fuggire a nascondersi nei boschi. I galli non riuscivano a cantare né le galline a fare l'uovo. Il latte cagliava nei bidoni e nelle stesse mammelle delle vacche, e tutto il burro diventava rancido. Purtroppo non usiamo spesso i nostri poteri mentali per intero, e quando lo facciamo ci sono degli effetti periferici. Tuttavia, nessun essere umano nella zona si accorse di noi e la vita proseguì proprio come al solito.

La ricezione radio era scarsa su tutto il Nord America, e le emissioni televisive subirono interferenze nel raggio di un migliaio di miglia. Le interferenze erano state deliberatamente progettate. Dovevamo attirare l'attenzione dei dischi, e quello era il modo più semplice. L'irradiazione doveva simulare una fuga di energia dal nostro ipotetico propulsore interstellare.

Arrivarono la seconda notte, e fu un bene. La tensione cominciò ad influire su tutti i partecipanti al progetto. Non è facile tenere in piedi un'illusione così imponente.

I dischi, con le luci spente e indubbiamente pronti all'azione, volteggiavano attraverso il cielo. Ci avevano localizzato perfettamente e volevano veder chiaro cosa avevamo là sotto. Ma non potevano scoprirlo dall'alto, non importa quante volte ci passassero sopra.

Deve essere stato un bello scossone. Dovevano essere convinti che sulla Terra fossero rimasti fermi agli ultimi ritrovati nel campo delle serrature automatiche. Ed ecco all'improvviso qualcosa di nuovo e di ignoto.

Verso mezzanotte, mentre altri cinque rasentavano ancora le nuvole, il sesto disco scese. Ero già pronto, ed avevo con me tutto quello che mi serviva. Il disco atterrò in un campo a mezzo miglio di distanza. La vegetazione bruciò senza fiamma nel punto su cui si posò. Una sezione del disco si aprì e ne uscì un disco più piccolo.

Il disco più piccolo era un robot. Ne fui sicuro nel momento stesso in cui lo vidi, soprattutto perché aveva le ruote. Niente indica che una forma di vita non possa avere le ruote, ma ciò porrebbe interrogativi non indifferenti sulle sue abitudini. Era un robot, insomma, ed uscì fuori e si diresse verso

la nostra nave, che reggeva ancora splendidamente la prua acuminata dritta verso il cielo.

Era tempo di mettermi al lavoro. Mi incamminai verso il grande disco.

«Si avvicina.» Era il messaggio mentale del mio compagno che aveva creato l'astronave dai suoi stessi atomi dematerializzati.

«Produci un campo di forza e tienilo lontano.» Sembrava scosso e pensai che una battuta potesse aiutare. I contenitori che trasportavo erano pesanti.

La nave bofonchiò. «Vorrei poterlo fare. Ma, sul serio, per quanto tempo dovrò restare qui?»

«Tieni in piedi quella nave,» dissi. «Ho un mucchio di provviste da trasportare.»

Il terrore nella sua voce era reale. «Non mi piace quell'arnese. Sta ficcando il naso dappertutto.»

«Sveglia il fattore. Forse farà trambusto e il robot dovrà investigare.»

Con uno schioppo, il contadino non avrebbe potuto far molto, ma un colpo fortunato avrebbe sempre potuto mettere fuori uso una ruota. Il robot non lo avrebbe gradito.

«Non riesco a fargli aprire gli occhi. Il disco lo ha addormentato e non posso raggiungere la sua mente.»

I dischi praticano un ipnotismo di ottima qualità, se è di questo che si trattava. Sapevamo che potevano compiere viaggi spaziali, e adesso era evidente che erano altrettanto evoluti in altri campi.

«Usa giudizio,» dissi alla nave. «Resisti più a lungo che puoi, e dopo simula di spostarti nello spazio o nel tempo. Qualsiasi cosa ti sembri buona.»

Avevo bisogno di tempo. Avrei potuto dematerializzarmi là dove mi trovavo e rimaterializzarmi all'interno del disco. Ma, se lo avessi fatto, avrei dovuto abbandonare la maggior parte delle mie scorte. Un viaggio breve, avevo detto. Ed era vero: breve in relazione alle distanze interstellari. Ma sarebbe stato lungo secondo i normali metri di valutazione, e io dovevo sopravvivere per tutto il suo corso. Non potevo abbandonare i miei rifornimenti.

Riuscii a trasportare tutto il cibo giusto fuori del disco più grande prima che la nostra nave sparisse. Non nello spazio o nel tempo come mi aspettavo. Sprofondò rapidamente nel terreno e non lasciò tracce dietro di sé. Questo, suppongo, confuse il robot. Potevo udirlo trebbiare il campo di grano tutt'intorno, probabilmente in pieno smarrimento.

Raccolsi alcuni contenitori e li trasportai all'interno del disco. Era illu-

minato, ma l'illuminazione era sconcertante come, del resto, tutto ciò che mi circondava. Usavano lo spettro infrarosso e l'ultravioletto. Non so il perché. Mi limito a riferire ciò che ho visto. Apparentemente essi non reagivano a ciò che noi consideriamo la luce visibile.

Adattai i miei occhi.

Trovai uno spazio vuoto che immaginavo servisse ad immagazzinare campioni. Misi là le mie provviste. Uscii fuori a prenderne ancora, poi rientrai. Ripetei più volte il tragitto fino a quando non ebbi caricato tutto. Cibo sgradevole, naturalmente, concentrato e insapore, ma sarebbe durato fin quando non avessi messo piede sul pianeta che mi attendeva dall'altra parte. Dopodiché ci sarebbero stati altri problemi.

Uscii fuori per un'ultima comunicazione con i miei compagni. Avrei potuto esaminare l'astronave più tardi. Mi guardai intorno. La torre di controllo e la rampa d'imbarco erano ancora visibili, sebbene ondeggiassero nella luce incerta.

«Siete lì?», pensai.

«Ci sono,» pensò di rimando la torre di controllo. «E vorrei non esserci.»

«È solo un automa,» dissi in tono rassicurante. «Gli edifici non lo interessano.»

«Forse no,» concesse la torre di controllo. «Ma è qui dentro, ed esamina la gente addormentata. Vorrei che se ne andasse.»

Stava perdendo la padronanza di sé e questo non assecondava i miei scopi.

«È solo una macchina. Tieni duro ancora per un po'.»

Tenne duro.

Il robot lasciò la torre di controllo e si diresse verso il disco. Coprì quella distanza in modo sbalorditivo per un meccanismo così tozzo e sgraziato. Ebbi appena il tempo di nascondermi prima che entrasse sferragliando nel disco. Si era portato dietro qualcosa. Decollammo prima che riuscissi a vedere cosa fosse.

Ci innalzammo in volo dolcemente, anche se mi sarebbe andato bene qualsiasi tipo di partenza. La gravità non ha mai costituito un problema per me. E non c'era possibilità alcuna che il robot mi scoprisse, ne ero certo. Risultavo invisibile alle cellule fotoelettriche, e conoscevo altri trucchi che avrei potuto usare in caso di necessità.

Il robot aveva dei tentacoli che prima non avevo notato perché erano ritratti. Adesso non lo erano, e reggevano un contadino. Era privo di sensi.

L'automa stava armeggiando intorno al fattore, ma non era il momento di interferire. Degli aghi affondarono in vari punti del corpo del contadino. Aspirarono il sangue per immagazzinarlo, probabilmente, all'interno del robot.

Gli aghi furono poi estratti e sostituiti da altri. Anche questo era logico: i secondi servivano per pompare nelle vene dell'uomo qualche fluido destinato a sospendere le sue funzioni vitali fino all'arrivo sul pianeta di destinazione.

L'intera procedura aveva un senso. Quando non era riuscito a trovare l'astronave, il robot aveva prelevato nei paraggi qualcuno da interrogare. Ma quelli lassù sarebbero rimasti sorpresi di quanto avrebbero saputo dal contadino. Assolutamente niente! Ci eravamo premuniti troppo bene. Le vicende dell'agricoltore non avevano attinenza alcuna col successo della *mia* impresa. Nondimeno fui leggermente infastidito da quello spreco.

Il robot depose l'uomo in un alloggiamento simile a quello in cui io avevo nascosto le mie provviste. Poi si chinò sul pavimento e rimase immobile, in attesa. Non aveva niente da fare.

E nemmeno io. Eravamo ormai fuori dall'atmosfera e seguivamo la nostra rotta.

La traversata durò sei mesi di implacabile monotonia. Evitare il robot era facile perché non si muoveva. La nave era tutta per me, ma non potevo farne alcun uso. Ciondolavo in giro, ma non c'era nient'altro da scoprire. Il sistema di propulsione era in funzione, e fintantoché vi rimase, non potei avvicinarmi. Non avevo idea di cosa fosse o di come funzionasse, ma il campo di forza che lo circondava era, almeno per me, una barriera invalicabile.

La parte restante del disco risultava altrettanto misteriosa. C'erano diversi compartimenti dal soffitto basso, pieni di strumenti di cui non riuscivo a scorgere le funzioni. Da nessuna parte c'erano mappe stellari, ma c'era da supporre che la nave sapesse dove stava andando.

Quale che fosse la nostra destinazione, la stavamo raggiungendo ad una velocità maggiore di quella della luce. Ogni tanto guardavo fuori dagli oblò, ma ciò che vedevo non assomigliava a degli astri, sebbene naturalmente lo fossero. Viaggiare più in fretta della luce cambiava il loro aspetto.

Un giorno il disco diede uno scarto e ci trovammo simultaneamente al disotto della velocità della luce e in prossimità della nostra meta. Dritto

davanti a noi si stendeva un sistema stellare multiplo. Dove rimanesse rispetto alla Terra non lo so. Tra cinquanta e mille anni luce, penso.

Per la prima volta da mesi, il robot si mosse, si avvicinò al contadino e cominciò ad armeggiare sul suo corpo. Mi tenni alla larga. Mi sembrava la cosa più sensata da fare. Per quanto spesso guardassi fuori, non riuscivo a determinare l'ubicazione del pianeta verso il quale eravamo diretti. La nave la conosceva, ma io ne ero del tutto all'oscuro.

Da dietro, nello scompartimento accanto, mi giungevano i suoni del robot al lavoro. Poi udii un altro suono, e non proveniva dal robot. Diedi un'occhiata dentro. Il contadino era seduto, si guardava intorno e capiva poco o nulla di ciò che vedeva. Quella rivelazione fu troppo per lui. Si afflosciò. Respirava ancora tuttavia, ansimando spasmodicamente.

La sua rivivificazione era stata un completo successo. Decisi di tenere presente l'uomo. Poteva essere un'importante fonte di energia di riserva.

Le mie speranze balzarono alle stelle quando vidi il pianeta. Era di dimensioni un po' minori di Saturno, ma molto più grande della terra. Era grande abbastanza da sostenere una popolazione fenomenale. Non avevo osato sperare in qualcosa di così bello.

Avevo solo una vaga idea di un piano da seguire. Avevo portato a termine la traversata in assoluta tranquillità, e questa era la cosa più importante. La mia prossima mossa sarebbe dipesa dalle circostanze. Avrei potuto dematerializzarmi fuori dal disco, sul pianeta. Con un estremo dispendio di energia avrei potuto anche portare con me ciò che rimaneva della mia scorta di cibo.

Ma tutto ciò non sembrava valere lo sforzo. Fino a quel momento avevo fatto bene a restarmene calmo e a lasciare che le cose andassero per il loro verso. Decisi di proseguire secondo questa strategia. Rimasi sulla nave e lasciai che atterrasse.

Non fu quello il mio primo errore: atterrare con il disco. Semmai, lo sbaglio era cominciato mille anni prima, durante la mia infanzia, la prima notte in cui vidi la luce della luna. Nessuno mi aveva chiesto di compiere il viaggio. Lo avevo fatto volontariamente, per ragioni che la mia personalità considerava accettabili. Nella mia mente si erano accumulati tutti i vantaggi che si sarebbero presentati nel lasciare la Terra, e io avevo continuato a fare piani finché non avevo trovato il modo di farlo.

Ero insoddisfatto di come andavano le cose tra gli uomini. Ero contrario agli spargimenti di sangue inutili. E così avevo ideato un'evasione. Più verdi pascoli? Non esattamente. Non mi piace l'insalata. Ma questo modo

di dire esprime qualcosa di come mi sentivo. Già molto tempo prima che il disco atterrasse era troppo tardi, solo che io non lo sapevo.

Il robot si affrettava avanti e indietro, con cigolii metallici e scricchiolii. Quando ebbe terminato le sue incombenze, prese il contadino e lo portò fuori. L'uomo era ancora privo di conoscenza, ma cominciò a lamentarsi.

Non appena se ne fu andato, altri automi salirono a bordo. Leggermente differenti dal tipo che avevo visto, dovevano essere addetti alla manutenzione. Si affaccendavano in operazioni che non mi erano familiari, e parlavano tra di loro.

Questo mi giungeva nuovo. Non potei capire cosa dicevano finché non individuai i circuiti del linguaggio di uno di loro, e con cautela mi sintonizzai mentalmente.

«Un Signore ha detto che c'è un clandestino su una delle navi.»

Questo non era previsto. Niente di ciò che avevo visto avrebbe potuto scoprire la mia presenza senza che me ne accorgessi.

Questi Signori dovevano essere più in gamba degli umani. Aspettai che l'altro rispondesse:

«Sanno su che nave si trova?»

Il primo robot agitò un tentacolo. «Ci sono diecimila navi qui, e tutte devono essere revisionate prima che gli assegnino nuove destinazioni. Credi che si prenderanno la briga di cercare su ogni nave?»

«Fisicamente, intendi dire?», domandò l'altro. «No. Lo toglieranno di mezzo quando la nave partirà.»

Liberarsi di me avrebbe dato loro un bel daffare, anche se i Signori non lo sapevano. Potevano aver valutato correttamente gli umani, ma non avevano ancora incontrato me. Nondimeno mi sentivo a disagio.

«Perché resta sulla nave?», chiese il mio robot.

L'altro ridacchiò. «Forse ha cambiato idea e vuole tornare a casa. Avrà una bella sorpresa quando saprà dov'è diretto.»

Ammetto che in quel momento a sentir ridere un robot fui preso dal panico. Non è quel suono amichevole che si potrebbe pensare. Ma c'entrava anche ciò che aveva detto. Non avevo alcuna intenzione di tornare a casa, ma mi piaceva pensare che avrei potuto farlo se avessi voluto. Adesso mi accorgevo che, a causa del sistema di assegnare le destinazioni a rotazione, era praticamente impossibile determinare quale nave sarebbe tornata sulla terra. Mi concentrai rapidamente.

Diverse cose accaddero simultaneamente. Mi dematerializzai lì dov'ero e

mi rimaterializzai cautamente all'interno dell'automa. Allo stesso tempo assunsi il controllo del suo motore e dei suoi circuiti cerebrali.

Lo costrinsi a sospendere il lavoro, e gli ordinai di dirigersi verso il contenitore dove era nascosta la mia ultima scorta di cibo. L'altro robot non lo notò. Ne dedussi che non si impartivano gli ordini tra di loro ma li ricevevano da qualcuno al di sopra di loro. E per il momento *io* ero al di sopra.

Sbarcammo dal disco nella confusione delle officine di riparazione. Nient'altro che navi e robot, e io ne avevo abbastanza.

Avevo bisogno di un nascondiglio dove riposarmi e mettere a punto le mie razzie ai danni delle creature di quel pianeta. Cercai febbrilmente nel cervello del robot, e scoprii che eravamo nei pressi dei confini di una grande città. Senza catalogare tutte le informazioni che ricevevo, condussi la macchina attraverso vicoli oscuri fino all'ampia pianura che circondava la città.

Era stretto e scomodo, lì dentro il robot, anche se non esistevo allo stato di materia solida. E dovevo operare alla cieca. Non potevo adattare la mia vista alla sua e dovevo agire separato dalla realtà attraverso i suoi sensi imperfetti.

L'ultimo vicolo che imboccammo finiva nella pianura aperta. Il robot si incamminò... e si fermò. Non potevo vedere cosa avevamo di fronte, ma potevo indovinarlo: una delle creature del pianeta, una di quelle cose che costruivano i dischi volanti. Senza esitazione ordinai all'automa di attaccare.

Non lo fece.

Il suo rifiuto non giunse inaspettato. Avrebbero dovuto essere pazzi per costruire dei robot senza installarvi dei circuiti di sicurezza. Tuttavia questo significava che il prossimo passo spettava a me. Ed io lo feci.

Mi dematerializzai fuori dal robot e mi rimaterializzai di fronte al mio antagonista. In condizioni normali mi ci vogliono poche frazioni di secondo per valutare un avversario e individuarne i punti deboli. Stavolta lo studiai più a lungo. Era la prima volta che vedevo qualcosa che potesse distruggere al primo sguardo la mia fiducia nelle mie stesse capacità di sopravvivenza.

E non aveva punti deboli.

Ciò che feci allora non fu codardia, ma puro istinto di sopravvivenza, la reazione di un sistema nervoso traumatizzato ai limiti della sopportazione. Mi dematerializzai lì dove mi trovavo e mi rimaterializzai lontano, in piena

pianura. Ripetei due volte l'operazione fino a quando la città non fu fuori di vista oltre l'orizzonte. La creatura non mi seguì, anche se avrebbe potuto farlo piuttosto facilmente se solo avesse voluto.

Conoscevo la mia forza. Sulla Terra essa è fonte di leggende: le tetre storie credute a metà su lupi mannari e vampiri. Realtà e fantasia mescolate insieme per raggelare i cuori e le menti degli uomini. Per me, e per altri come me, è un discreto vantaggio il fatto che si dubiti della nostra esistenza. Una vittima paralizzata dalla paura, troppo terrorizzata e demoralizzata per poter gridare è più facile da sottomettere.

Ma la forza di cui ero così fiducioso non ha significato qui. Accovacciato all'ombra di un masso, l'unico riparo sull'arido pianoro, d'improvviso mi balenò nella mente la consapevolezza che le creature che governano questo pianeta sapevano di me fin dall'inizio, quando pensavo di essere ben nascosto. La cosa doveva averli divertiti.

Non posso tornare in città a cercare il contadino. Ormai è cibo per loro. E ho dei limiti. Non posso dematerializzarmi fuori da questo pianeta. Solo poche gocce di fluido sono rimaste nel flacone con il marchio della Croce Rossa, il mio ultimo legame con la Terra.

Fin da quando sono nato conoscevo le condizioni della *mia* vita. Per mille anni mi sono procurato il nutrimento dove e come ho potuto. Ma queste creature sono differenti, e non solo nella struttura chimica del corpo. Hanno la pelle più dura del Teflon e acido idrofluoridrico nelle vene. Io ho sempre ucciso per sopravvivere, ma loro... loro uccidono per gusto. E il loro aspetto coincide esattamente con il loro carattere. Avrei dovuto saperlo.

Ma c'è una via d'uscita di cui si sono dimenticati, e io la percorrerò. Quando verranno a darmi la caccia, non mi troveranno. L'autodistruzione è preferibile al dover affrontare di nuovo quegli orrori faccia a faccia.

(*The Deadly Ones*)

Richard Matheson
BEVI IL MIO ROSSO SANGUE!

Quando si riseppe del suo tema, la gente dell'isolato decise che senza dubbio alcuno Jules era pazzo.

Se ne aveva avuto a lungo il sospetto.

Faceva venire i brividi, con quel suo sguardo vitreo. La stessa voce, rauca e gutturale, scaturiva innaturale dal suo corpo esile. Il suo pallore spa-

ventava spesso i bambini: la pelle sembrava pendere floscia attorno alla carne. Detestava la luce del sole.

E aveva idee alquanto sballate rispetto a quelle degli abitanti del rione.

Jules voleva essere un vampiro.

La gente dava come risaputo il fatto che lui era nato in una notte di furibonda tempesta. Correvano voci che fosse nato con tre denti, e dicevano anche che li adoperava per ancorarsi ai seni materni in modo da succhiare sangue assieme al latte.

Dicevano che era solito chiocciare e abbaiare nel suo lettino, quando faceva buio. Dicevano che all'età di due mesi già camminava, e che restava seduto a contemplare la luna quand'essa splendeva nel cielo.

Questo era quanto la gente diceva di lui.

I suoi genitori erano in continua angoscia. Figlio unico, ne rilevarono presto le magagne.

Lo credettero cieco finché il medico non spiegò loro che si trattava semplicemente di un modo di guardare un po' vacuo. Il medico disse anche che Jules, con quella sua grossa testa, poteva essere un genio o un idiota. Risultò che era un idiota.

Non disse una sola parola fino all'età di cinque anni. Poi, una sera si sedette a tavola e disse:

«Morte.»

I genitori non seppero se essere contenti o inorriditi. Alla fine, giunsero a un compromesso, decidendo che Jules non poteva essersi reso conto del significato della parola.

Ma Jules ne era del tutto consapevole.

Da quella sera, arricchì il suo vocabolario in maniera tale da lasciare stupefatto chi lo conosceva. Non solo faceva sua ogni parola che gli veniva rivolta, ma s'impadroniva anche delle parole che vedeva sulle insegne, sui giornali, sui libri; poi creò parole sue proprie.

Come tocconotte. Oppure ammazzamore. In realtà, incastrava più parole insieme. Esprimevano cose che Jules sentiva, e che non riusciva a definire altrimenti.

In genere, sedeva sotto la veranda mentre i suoi coetanei giocavano a nascondino, a palla prigioniera o altro. Fissava il marciapiede, e costruiva parole.

Fino a dodici anni, si tenne bene o male fuori dai guai. Certo, c'era stata la volta in cui l'avevano sorpreso mentre toglieva i vestiti a Olives Jones in un vicolo. Un'altra volta, fu scoperto che sezionava un gattino, a letto.

Ma erano passati tanti anni e quegli episodi erano stati dimenticati.

Si può dire che superò l'infanzia limitandosi a disgustare la gente.

A scuola, non studiava mai. Ripeté due o tre volte ogni classe. Gli insegnanti, tutti, lo conoscevano col nome di battesimo. In certe materie - lettura e scrittura - era quasi brillante.

Nelle altre, era un disastro.

Un sabato - aveva dodici anni - andò al cinema. Proiettavano *Dracula.* Quando il film terminò, si fece strada tra le file di ragazzini e ragazze, palpitando per l'emozione.

Arrivò a casa e si chiuse per due ore nel gabinetto.

I genitori tempestarono la porta, lo minacciarono, ma non ci fu verso di farlo uscire.

Alla fine, aprì e sedette a tavola. Aveva un pollice fasciato e il volto raggiante.

La mattina dopo andò in biblioteca. Era domenica. Rimase seduto sui gradini tutto il giorno sperando che aprissero. Poi tornò a casa. L'indomani mattina, invece di andare a scuola, tornò in biblioteca.

Trovò il romanzo *Dracula* sugli scaffali. Non poté prelevarlo perché non era socio, e per farsi socio doveva farsi accompagnare dal padre o dalla madre.

Così, nascose il libro nei pantaloni, lasciò la biblioteca e non lo restituì mai più. Andò nel parco e lo lesse tutto di un fiato. Quando lo finì era sera inoltrata.

Ricominciò a leggerlo da capo, fermandosi sotto ogni lampione per tutta la strada fino a casa.

Non udì una sola parola dei rimproveri per non essere rincasato a pranzo e a cena. Mangiò, andò nella sua camera e rilesse il libro fino in fondo. Gli chiesero come se lo fosse procurato. Disse di averlo trovato. Giorno dopo giorno, Jules lesse e rilesse la storia, senza mai andare a scuola.

Una sera tardi, quando era caduto in una sorta di letargo estenuato, sua madre portò il libro in soggiorno e lo mostrò al marito.

Un'altra sera videro che Jules aveva sottolineato più volte, con una matita tremolante, alcune frasi.

Per esempio: *Le labbra erano scarlatte di sangue fresco, il cui fiotto le era gocciolato sul mento e macchiava il candido lino del suo abito di morte.*

Oppure: *Allorché il sangue cominciò a sgorgare, egli mi prese le mani nella sua, tenendole strette; con l'altra afferrò il mio collo e spinse la mia*

bocca verso la ferita...

Quando la madre vide questo, gettò il libro nello scarico della spazzatura. La mattina seguente appena Jules scoprì che il libro non c'era più, si mise a urlare e prese a torcere il braccio di sua madre, finché lei gli disse dov'era.

Allora corse giù in cantina e scavò tra i mucchi di rifiuti finché lo trovò. Con le mani e i polsi sporchi di fondi di caffé e d'uovo, se ne andò al parco a leggere di nuovo.

Per un mese, avidamente, lesse il libro. Poi, l'ebbe imparato così bene che lo gettò via e si mise a pensarci sopra.

Le note di assenza dalla scuola fioccavano. Sua madre sbraitava. Jules decise di tornare a frequentare le lezioni per un po'.

Voleva scrivere un tema.

Un giorno lo scrisse in classe, insieme agli altri. Quando tutti ebbero terminato, l'insegnante chiese se qualcuno voleva leggere alla classe il proprio.

Jules alzò la mano.

L'insegnante ne fu sorpresa, ma ebbe compassione: voleva incoraggiarlo. Si fece coraggio e sorrise.

«Benissimo,» disse. «Attenti, ragazzi! Jules ci legge il suo tema.»

Jules si alzò. Era eccitato. Il foglio gli tremava nella mano.

«La Mia Aspirazione,» lesse. «Tema in classe svolto da...»

«Jules, mettiti qui di fronte alla classe, caro.»

Jules andò a mettersi di fronte alla classe. L'insegnante sorrideva affettuosa. Jules riattaccò.

«La Mia Aspirazione, tema in classe svolto da Jules Dracula.»

Il sorriso affettuoso sbiadì un poco.

«Da grande, voglio essere un vampiro.»

Le sorridenti labbra dell'insegnante ebbero un fremito, si piegarono, si spalancarono. I suoi occhi si fecero sbarrati.

«Voglio vivere per sempre, vendicarmi di tutti e trasformare in vampiresse tutte le ragazze. Voglio odorare di morte.»

«Jules!»

«Voglio che il mio alito pestifero puzzi di terra marcia e di tombe, e di amate bare.»

L'insegnante rabbrividì. Le sue mani si contrassero sul cancellino verde. Guardò i ragazzi. Stavano tutti a bocca aperta. Qualcuno ridacchiava. Non le ragazze, però.

«Voglio essere freddo come un cadavere e avere la carne marcia, e le vene gonfie di sangue rubato.»

«Adesso... ehem!» L'insegnante si schiarì vigorosamente la gola. «Adesso basta, Jules,» disse.

Jules proseguì a voce più alta, disperatamente.

«Voglio affondare i miei terribili denti candidi nella gola delle mie vittime. Voglio che...»

«Jules, torna immediatamente al tuo posto!»

«Voglio che penetrino come rasoi nella carne e nelle vene,» lesse Jules ferocemente.

L'insegnante balzò in piedi. I ragazzi tremavano. Nessuno più ridacchiava.

«Poi, voglio estrarre i miei denti e lasciare che il sangue mi scorra libero in bocca e mi coli caldo giù per la gola e...»

L'insegnante lo afferrò per il braccio. Jules si divincolò e corse in un angolo. Barricato dietro un banco, gridò:

«E leccare con la lingua e baciare con le labbra la gola delle mie vittime! Voglio bere il sangue delle ragazze!»

L'insegnante si lanciò su di lui. Lo strappò fuori dall'angolo. Lui la graffiò, continuando a urlare mentre veniva trascinato verso la porta fino all'ufficio del preside.

«Questa è la mia aspirazione! Questa è la mia aspirazione! Questa è la mia aspirazione!»

Fu una scena sinistra.

Jules venne rinchiuso nella sua camera. L'insegnante e il preside conferirono coi genitori di Jules. Parlavano con voce sepolcrale.

La scena si riseppe. I genitori di tutto l'isolato ne discussero. Dapprima, molti non ci credettero. Pensavano che i figli stessero inventando di sana pianta.

Poi pensarono come fosse impossibile che i loro bene educati rampolli potessero inventarsi cose del genere.

E allora ci credettero.

Dopodiché tutti osservavano le mosse di Jules con occhi di falco. La gente evitava il suo contatto e il suo sguardo. I genitori, quando lui si avvicinava, chiamavano in casa i figli. Tutti mormoravano storie sul suo conto.

Ci furono ulteriori note d'assenza.

Jules disse alla madre che non sarebbe mai più andato a scuola. Niente gli avrebbe fatto cambiare idea. Non ci andò più.

Quando venne in casa sua un Ispettore scolastico, Jules fuggì per i tetti finché quello non se ne fu andato.

Passò un anno.

Jules vagabondava per le strade, in cerca di qualcosa, non sapeva cosa. Guardava nei vicoli. Frugava nei bidoni della spazzatura. Scrutava nelle aree fabbricabili. Cercò nei quartieri a est, a ovest, nel centro.

Non riusciva a trovare quello che voleva.

Dormiva poco. Non parlava mai. Guardava per terra, sempre. Dimenticò persino le sue parole speciali.

Poi...

Un giorno, nel parco, Jules attraversò lo zoo. Per lui fu come una scossa elettrica vedere nella sua gabbia il pipistrello vampiro.

Spalancò gli occhi e i suoi denti scolorati luccicarono debolmente in un ampio sorriso.

Da quel giorno, Jules si recò quotidianamente allo zoo a contemplare il grosso pipistrello. Gli parlava e lo chiamava il Conte. Sentiva in cuor suo che doveva in realtà essere un uomo mutante.

Fu preso da un impulso verso la cultura.

Rubò un altro libro dalla biblioteca. Era un volume sugli animali.

Trovò la pagina sul vampiro. La strappò e gettò via il libro.

Imparò a memoria il contenuto.

Apprese così come il vampiro provoca le ferite. Come succhia il sangue, proprio come un gattino col latte. Come cammina ad ali ripiegate e sulle zampe posteriori, simile a un nero ragno peloso. Come mai si nutre solo di sangue.

Mese dopo mese Jules contemplò il vampiro e gli parlò. Divenne l'unico sollievo della sua vita. L'unico simbolo del suo sogno divenuto realtà.

Un giorno Jules si accorse che il fondo della rete che copriva la gabbia si era allentato.

Si guardò attorno, febbrilmente. Nessuno guardava. La giornata era nuvolosa e c'era poca gente.

Jules tirò la rete.

Si mosse un poco.

Poi vide un uomo che usciva dalla casupola delle scimmie. Allora si tirò indietro e si allontanò, fischiettando.

Alla sera tardi, quando avrebbe dovuto essere a letto addormentato da tempo, passava scalzo davanti alla camera dei genitori. Li udiva russare. Allora correva fuori, si infilava le scarpe, e via difilata allo zoo.

Ogni volta che il guardiano non era fra i piedi, Jules tirava la rete.

Continuò così per parecchio tempo, e ogni volta, all'ora di rincasare, rimetteva a posto la rete allentata. Così nessuno se ne sarebbe accorto.

Poi rimaneva tutto il giorno di fronte alla gabbia, guardando il Conte, sorridendogli, spiegandogli che presto sarebbe stato di nuovo libero.

Raccontava al Conte tutto quello che sapeva. Disse al Conte che stava esercitandosi ad arrampicarsi sulle pareti a testa in giù.

Disse al Conte di non preoccuparsi. Presto sarebbe uscito di lì. Poi, assieme, sarebbero andati in giro a bere il sangue delle ragazze.

Una notte, Jules sfilò la rete e scivolò sotto, entrando nella gabbia.

Era buio pesto.

Andò gattoni fino alla cassetta di legno. Tese le orecchie per sentire se il Conte squittiva.

Infilò un braccio dentro la nera apertura, bisbigliando.

Trasalì, quando sentì qualcosa simile a un ago pungergli il dito.

Con aria trionfante e deliziata sul volto sottile, Jules tirò a sé lo starnazzante vampiro peloso. Scivolò con lui fuori dalla gabbia e uscì di corsa dallo zoo.

Uscì dal parco. Corse lungo le strade silenziose.

Si stava facendo mattino. La luce tingeva di grigio il cielo oscuro. Non poteva tornare a casa. Doveva trovare un rifugio.

Percorse un vicolo e scavalcò una siepe. Si teneva stretto il vampiro, il quale lambiva il sangue che gli usciva dal dito.

Attraversò un cortile e penetrò in una piccola baracca abbandonata.

Dentro, buio e umido. Era pieno di detriti, barattoli vuoti, cartoni bagnati ed escrementi.

Jules si assicurò che non ci fossero aperture da cui il vampiro potesse fuggire.

Poi chiuse la porta e la fermò facendo passare un bastoncino attraverso il gancio metallico.

Il cuore gli batteva forte e le braccia e le gambe gli tremavano.

Lasciò andare il vampiro, che volò in un angolo buio e rimase appeso alla parete di legno.

Jules si tolse la camicia con gesti febbrili. Gli tremavano le labbra. Sorrideva con un ghigno demente. Frugò nelle tasche dei calzoni estraendo un temperino che aveva rubato a sua madre.

Lo aprì e fece scorrere un dito sulla lama, che gli tagliò la carne.

Con dita tremanti, si inferse un colpo alla gola. Il sangue prese a scorrer-

gli tra le dita.

«Conte! Conte!» gridò con frenetica esultanza. «Bevi il mio rosso sangue! Bevimi! Bevimi!»

Inciampò tra i barattoli vuoti, cercando di afferrare il vampiro. L'animale scattò via dal suo sostegno, si librò in volo attraversando la baracca e andò a fissarsi alla parete opposta.

Le lacrime inondarono le guance di Jules.

Digrignò i denti. Il sangue gli scorreva sulle spalle e lungo il magro, glabro torace.

Tremando, barcollò verso la bestia. Inciampò e avvertì il fianco che si lacerava contro l'orlo tagliente di un barattolo.

Protese le mani. Afferrò il vampiro, se lo mise contro la gola. Si rovesciò supino sulla fredda terra bagnata.

Sospirò.

Cominciò a gemere e a stringersi convulsamente il petto. Ansimava. Il nero vampiro sul suo collo lappava silenziosamente il sangue. Jules sentì la vita gocciolargli via.

Pensò a tutti gli anni trascorsi. All'attesa. Ai genitori. Alla scuola. A Dracula. Ai sogni. Per questo. Per questa improvvisa estasi.

Jules batté le palpebre.

Le pareti della baracca ondeggiavano.

Respirava con difficoltà. Spalancò la bocca in cerca d'aria. L'aspirò avidamente. Puzzava di marcio. Tossì. Il suo corpo ossuto si contorse sul suolo freddo.

Nebbie confuse scivolarono dalla sua mente.

Una dopo l'altra, come veli che si squarciavano.

Di colpo, la mente gli divenne terribilmente lucida.

Si rese conto che stava giacendo seminudo nell'immondizia, e che un vampiro alato stava bevendo il suo sangue.

Con un urlo strozzato, si sollevò e strappò via il palpitante vampiro peloso. Quello fuggì volando, poi tornò indietro sventolandogli sul viso le ali frementi.

Jules si alzò vacillando.

Cercò di guadagnare la porta. Non riusciva quasi a vedere. Tentò di fermare il sangue che gli sgorgava copioso dalla gola.

Si affannò per spalancare la porta.

Poi barcollò nell'oscuro cortile, cadde a faccia in giù tra i lunghi steli erbosi.

Tentò di invocare aiuto.

Ma dalle sue labbra uscì soltanto un ridicolo gorgogliare di parole.

Sentì le ali che battevano.

Poi, di colpo, silenzio.

Forti mani lo sollevarono delicatamente. Lo sguardo morente di Jules vide l'alto uomo in nero dagli occhi scintillanti come rubini.

«Figlio mio» disse l'uomo.

(*Drink My Red Blood*)

Vivian Meik
LE DUE VECCHIACCE

Sfogliando le pagine dei miei diari, mi accorgo di aver tralasciato di annotare esattamente quando per la prima volta ebbi dei dubbi circa le due vecchie del piano terra. La nota si limita ad affermare sotto la data 2 marzo: "Non so perché, ma sono decisamente convinto che c'è qualcosa che non va nelle signorine Kemp."

Per motivi su cui non è necessario soffermarsi qui, avevo preso un piccolo appartamento: un salotto-camera da letto e un cucinino in una casa parzialmente trasformata poco distante da Haverstock Hill. In quel periodo non vi era alcun posto per me nei libri della Signora Fortuna, e cercavo di effettuare un «ritorno in auge» dagli abissi nei quali ero stato precipitato da vecchie ferite di guerra, malattie contratte in vari angoli del mondo lontani da Dio e dagli uomini, e l'abuso fraudolento da parte di un amico della mia autorità.

Ero stato, ricordo, molto più interessato che depresso a questo rivolgimento delle mie fortune, e, a dispetto di me stesso, ero incapace di levare un solo lamento per il fatto di dover pulire e cucinare, mentre prima non avevo che da esprimere un desiderio per vederlo soddisfatto. Scoprii addirittura di essere più felice di quanto non lo fossi mai stato una volta che cominciai ad abituarmi a questo strano nuovo mondo in cui le spese di un'intera settimana ammontavano a meno di quanto un tempo solevo spendere in una sera.

Ricordo anche di come mi svegliavo ogni mattina in preda ad uno strano, esilarante senso di avventura, come se ci fosse sempre una possibilità di scoprire qualcosa di valore o di interesse proprio dietro ad ogni angolo. Cose che un tempo non avrebbero destato il minimo interesse ora attirava-

no la mia attenzione, ed io mi scoprivo sempre di più, con lo scorrere dei giorni, a diventare direi quasi curioso circa ogni cosa e ogni persona intorno a me. C'era un bel po' di appartamenti simili al mio nella casa, ed io cominciai molto presto a stringere relazioni con i loro occupanti.

Mi piacevano tutti, sebbene rispetto a me fossero poco più che ragazzi e ragazze inesperti. Non uno di loro, oserei dire, guadagnava più di cinque sterline alla settimana, ed ancora non uno di loro aveva nulla di più forte che un'accademica invidia per quello che una volta ero stato tanto folle da considerare necessario all'esistenza: ottomila sterline all'anno e così via. Sapete che cosa intendo.

Tra questi deliziosi «ragazzini», come io ero felice di chiamarli, c'era un soldo di cacio di ragazza di appena ventuno anni, il cui appartamento stava accanto al mio. Naturalmente l'avevo notata. Fuori ogni mattina alle nove, di ritorno ogni sera alle sei, dedussi che doveva lavorare come dattilografa da qualche parte in città.

Fino a quel momento non avevo mai parlato con una dattilografa tranne che per lavoro, ed avevo una vaga idea che quelle che non erano ispettrici anziane, o vivevano con la propria famiglia, o dividevano una stanza con un'altra ragazza sotto l'occhio di Medusa di una mostruosa affittacamere.

Eppure ecco una ragazza: più «signora» di quasi tutte le donne che avevo conosciuto, che viveva una vita felice e indipendente... Naturalmente ero interessato.

Era stata straordinariamente carina con me fin dal momento del mio arrivo. Proprio la prima sera aveva bussato alla mia porta, e, vedendo i miei sforzi per sistemare la maggior parte delle poche cose che avevo, chiese se poteva dare una mano. I primi dieci minuti della mia conoscenza con lei furono costituiti da un corso accelerato su cosa una ragazza può fare alle idee di un uomo sull'arredamento!

Potete immaginare dunque (ho già enfatizzato il mio profondo interesse agli avvenimenti quotidiani della mia nuova vita), quanto fui sconvolto quando, attraverso il sottile tramezzo che divideva i nostri appartamenti, udii distintamente, qualche sera più tardi, il suono di singhiozzi soffocati.

Non mi sentivo abbastanza coraggioso da indagare sulla questione, ma la faccenda si risolse da sola un po' più tardi quando sentii i suoi passi sul pianerottolo. Poiché era quasi l'ora della distribuzione serale della posta, decisi di concederle un minuto o due e poi di seguirla giù per vedere se c'era qualche lettera per me. Facendo in questo modo sapevo che l'avrei incontrata sulla sua strada di ritorno, ed avevo intenzione di parlarle.

Quando andai giù, tuttavia, la hall era vuota. La porta principale non era stata aperta, perché avrei dovuto sentirla chiudere. Non vi era semplicemente nessun segno della mia «piccola signora» come io la chiamavo, aggiunsi frettolosamente rivolto a me stesso.

La sola alternativa era che lei non fosse uscita, bensì entrata in una delle stanze che davano sulla hall. Tuttora non so nulla sulla gente di questo piano perché, mentre ero stato volentieri cortese con i giovani che vivevano al primo e al secondo piano, non avevo mai visto nessuno andare o venire dal piano terra. Diffidente circa la mia posizione di nuovo arrivato - alla mia età - in una casa di «appartamentini», non avevo mai affrontato l'argomento. Oltre a credere che esse rispondessero al nome di Kemp, ero abbastanza all'oscuro sul loro conto. Anche il loro nome lo appresi solo da lettere occasionali che avevo notato sul tavolo della hall.

E ora, a meno che non fosse uscita, la mia piccola signora era scomparsa nell'appartamento delle Kemp.

Non vi era nessuna ragione per cui la cosa avrebbe dovuto disturbarmi. Le Kemp erano senza dubbio brave persone, chiunque o qualunque cosa fossero, e vi erano meno ragioni per cui la piccola ragazza della porta accanto non potesse avere rapporti amichevoli con loro. Queste argomentazioni, pro e contro, correvano attraverso la mia mente, proprio come lo avrebbero fatto nella mente di chiunque altro. Eppure ero turbato, molto più turbato di quanto volessi ammettere.

Raccolte le mie lettere, tornai alla mia stanza e mi infilai una veste da camera. Poco dopo mezzanotte sentii dei passi furtivi dietro la mia porta. Un momento più tardi il rumore di una chiave che girava lentamente. Per un po' di tempo tutto fu tranquillo. Poi di nuovo arrivò il suono dei singhiozzi.

Non ho nessuna idea di quando sia uscita la mattina seguente. Forse la voglia di dormire aveva attutito il mio udito. La incontrai, tuttavia, quando tornò dal lavoro, mentre fingevo di attraversare il pianerottolo casualmente con la scusa di aver sentito il postino.

Appena la vidi, fui più preoccupato che mai. Il suo viso era di un pallore mortale, e c'erano grandi cerchi neri sotto gli occhi. Mormorando debolmente che avevo fatto tardi, e che stavo per fare il té, la invitai a raggiungermi. Lei entrò, povero, stanco, piccolo esserino, abbastanza di buon grado, e si buttò nella mia poltrona di fronte al fuoco.

Per un po' stette appoggiata, con gli occhi chiusi, godendo del calore ristoratore del fuoco, mentre io ero occupato nel cucinino. Feci del mio me-

glio, e fui rallegrato dal suo trillo di delizia al mio primo tentativo di offerta di una torta ai semi.

Riposata e ristorata, si rivolse a me con un sorriso. «Ed ora, Mr. Meik, per favore mi dica perché mi ha raccontato una bugia così grossa per farmi entrare?»

«U... una bugia?», balbettai debolmente.

«Sì, una bugia grande e grossa! Lei mi ha detto di aver fatto tardi, quando questo fuoco sta bruciando da ore e, anche per i principianti, la torta di semi porta via un po' di tempo per la preparazione.»

Una delle cose che avevo imparato nei tempi andati era di non mentire mai ad una persona per bene, a meno che, naturalmente, questo non sia per il suo bene, e voi non lo sappiate. Ebbi il buon senso di non fare nessuna ulteriore scusa...

Il suo volto si fece serio. Poi sussurrò: «Glielo dirò.»

Improvvisamente tese le braccia e si abbarbicò a me come la bambina che realmente era; «Ho paura» mormorò, «in un primo momento hanno minacciato di rovinarmi. Adesso ho paura che mi uccidano.»

La lasciai parlare senza interromperla. La storia che mi raccontò era francamente incredibile. Era arrivata, sembrava, in quella casa due anni prima. Fortunata come pochi a questo mondo, tutti erano stati gentili con lei, ed ella nella sua prima giovinezza aveva preso questa gentilezza per disinteressata. La gente della sua età e del suo tipo, normale, sana, giovane, piena di vita, la capiva ma, quando era stata invitata nell'appartamento delle Kemp, sembrava fossero davvero le figure dominanti della casa. Le due vecchie zitelle erano arrivate lì prima della guerra, ed avevano stabilito il loro dominio sul piano terra e sul seminterrato. Quello era il loro regno e lo custodivano gelosamente, e, quando il resto della casa fu trasformato in appartamentini, i locali delle Kemp dovettero restare assolutamente indisturbati.

Tutto quello che accadeva lì, sostenevano gli abitanti degli appartamenti, era controllato dalle Kemp e così via. Quanti tra le migliaia costretti a vivere in camere d'affitto leggono tutto ciò, comprenderanno meglio degli altri che cosa vuol dire...

Comunque, la mia piccola signora era stata invitata nel covo delle streghe. Quando uno vedeva le due donne dal di fuori, notava a malapena le loro anormalità mentali o fisiche. Una era gentile, l'altra cupa. Entrambe erano grasse e sgraziate. Fu quando entrò nelle loro camere che la mia piccola signora si impaurì. Anche i mobili, sosteneva, erano strani, anormali.

Polverosi, consumati, sciupati... di forma strana e disposizione ancor più strana.

«Non posso spiegare,» concluse, «dovrebbe vederli. Ma posso descrivere le donne. Sono orribili, Mr. Meik. Camminano o piuttosto dondolano come se si muovessero su moncherini. I loro piedi sembrano escrescenze e le loro facce sembrano assumere la forma di teste di rospo dopo un po'. Perfino la loro pelle... Oh, non posso entrare in dettagli... Dopo un po' di tempo,» continuò «mi sentivo, come dire, ipnotizzata come un uccello è ipnotizzato da un serpente. Poi non ricordo più niente... Circa un mese prima che lei arrivasse qui, una di loro mi invitò nella loro stanza e mi mostrò una nota che diceva che dovevo pagare loro quello che avevo preso in prestito, dieci sterline, il primo del mese successivo... Le giuro che non ho mai preso in prestito un penny da nessuno, sebbene in questo caso ci fosse una lettera con la mia scrittura. Avrebbe dovuto vedere come la sorella più anziana mi guardava mentre tendeva la carta verso di me. Era... oh!» Sentii la bambina rabbrividire quando mi strinse. «L'altra notte,» ella finì il suo terribile racconto, «hanno chiesto il pagamento, e hanno detto che, se non pagavo, avrebbero informato Devonhurst, che è il posto dove io lavoro. Da Devonhurst sono molto scrupolosi e questo significa licenziamento immediato. Non sapevo cosa fare. Disperata sono andata giù da loro. Oh, mio Dio! È stato orribile. Prima hanno rifiutato di ascoltare. Poi, la prego, mi creda, mi hanno proposto di saldare il mio debito con... una mezza pinta del mio sangue... Il cuore mi si è raggelato ed ho provato ad urlare ma, prima che potessi muovermi, si sono avventate su di me... Oh, mio Dio! l'orrore ...»

Improvvisamente sentii un peso tra le mie braccia. La fanciulla era svenuta...

Le annotazioni nel mio diario sotto la data del 6 marzo sono estese. Non mi scuso quindi se le cito per intero.

«Stamattina ho dato una rapida occhiata alle signorine Kemp. Solo l'inesperienza della mia piccola signora le ha impedito di descriverle correttamente. Sono predatrici di cadaveri: perverse, bevitrici in segreto, e probabilmente dedicate a pratiche immorali. Mi ricordano qualcosa o qualcuno di cui ho avuto precedentemente conoscenza. Dopo molte ore ho scoperto il sorprendente collegamento tra i miei pensieri.

Tre anni prima in Africa, durante un safari, al confine Mikalonge Nawadzi, feci conoscenza con Verke e Strang, Commissario e Ufficiale Medico in quella parte del mondo. Strang mi raccontò la strana storia di un bianco

che egli aveva in cura e che stava portando al manicomio di Zomba. Detti un'occhiata all'uomo. Era un pazzo furioso, e il suo corpo mostrava già i segni della lebbra nella sua forma definitivamente incurabile. Ricordo che il suo nome era Kemp.

«Dov'era il nesso? Inoltre: qui è Londra, e l'altro Kemp era morto probabilmente di una morte atroce molto tempo prima. Eppure dovevo fare qualcosa. Avevo dovuto mollare tutto della mia vecchia vita, tutto, tranne una cosa sola. Avevo tenuto a restare iscritto al mio Club sebbene, naturalmente, non ci andassi mai. Il «Wanderers» comunque era un circolo piuttosto differente rispetto agli altri. I membri andavano e venivano sempre, soprattutto verso o da luoghi che non sono segnati sulle mappe comuni.

«Hutton, il portiere, che ha la memoria migliore del mondo per i volti, mi salutò con naturalezza, come se mi avesse visto solo il giorno prima. Restai a chiacchierare con lui per un po', e appresi che sia Verke che Strang erano stati a casa in congedo. Strang, infatti, era tornato proprio in Africa Centrale, dove Hutton non sapeva dirlo, solo la settimana prima. Si era imbarcato sulla *Mashroba.*

«Avuta l'informazione che volevo, gli mandai un breve cablogramma ed aspettai al club la risposta. Un'ora dopo leggevo: «Kemp morto l'anno scorso: morte orribile. Corpo richiesto dall'emissario della sorella. Cremato e spedito a casa.»

«Pensieri tumultuosi cominciarono ad accavallarsi nella mia mente. Ma sembrava che non potessi fare più nulla. Osservavo la questione da ogni angolo ma, da qualsiasi parte guardassi, mi trovavo di fronte ad un veicolo cieco. Nel frattempo la mia piccola signora stava soffrendo le torture dell'inferno. Ella non può spiegare cosa è successo, ed è a letto malata da quattro giorni.

«Quando sono andato a farle visita di ritorno dal club, mi ha mostrato un pezzetto di carta con la sola parola «stanotte» scarabocchiata sopra. La carta era siglata M.K.

«Sono stato praticamente sul pianerottolo tutta la sera, ma non ho visto segno alcuno delle due donne. Mentre le ore passavano lentamente, la mia signora diventava sempre più febbricitante. Fino ad allora era rimasta nella sua stanza ricevendo le visite dei suoi amici dei nostri due piani. Ma, verso le dieci, aveva la febbre alta e Miss Barnard, del piano di sotto, è venuta da me e ha suggerito di chiamare un dottore.

«Poiché sapevo qualcosa degli orrori dei voodoo dell'Africa Centrale, e

avevo capito che qui lo si praticava in qualche modo che non potevo spiegare, esitavo a chiamare un medico che, dopotutto, poteva avere solo una conoscenza della pratica ortodossa generale. Avevo abbastanza esperienza da sapere per certo che ciò che stava succedendo alla ragazza era qualcosa che nessuna medicina occidentale, o meglio fisica, poteva aiutare. Stava inesorabilmente perdendo la ragione sotto la spinta di una intensa paura. Inoltre, se avessi chiamato un medico, probabilmente avrei rischiato di passare per pazzo. Chiunque vi dirà che, riconoscendo il voodoo africano, non lo si pratica certo negli appartamenti vicino Haverstock Hill. È una di quelle cose che semplicemente non accadono. Eppure la mia piccola signora stava per... essere uccisa.

«Improvvisamente, quasi contro la mia volontà, ho deciso di affrontare le Kemp. Come avrei fatto, solo il cielo lo sa. Per questo ho detto a Miss Barnard che sarei andato a cercare un medico, e le ho chiesto di restare con la ragazza inferma, fino a quando non fossi tornato. Le ho fatto capire che, per nessuna ragione, doveva permettere alla mia signora di muoversi. Temo di averla spaventata con l'enfasi con cui le ho prospettato le possibili conseguenze.

«Per un po' di tempo infine, ho creduto che la mia vicina fosse in mani sicure. Sono scivolato giù per le scale fino al piano terra. La lampada gettava la sua luce sul tavolo accanto al telefono e rischiarava le scale che salivano subito dopo la porta d'ingresso. Il lato delle scale era relativamente al buio, e il corridoio che si stendeva dalla facciata della casa al retro, era a malapena illuminato. Appena in fondo alle scale, mi sono girato bruscamente a destra, e ho camminato dalla parte delle scale nella profonda oscurità.

«Alla fine della hall, c'era una porta che conduceva in una stanza che dava sul seminterrato. Una sottile fessura rivelava che c'era una luce dietro la porta. Questa, dedussi, era la porta dietro la quale la mia signora era scomparsa poche notti prima. Sono avanzato il più silenziosamente possibile, ed ho spinto la maniglia. Senza rumore la porta si è aperta e in quello stesso istante la luce si è spenta.

«Ho sentito un mormorio sibilante; "Sei venuto, dunque: ora ti insegneremo noi a disobbedire N'Kazi." Ancora sibilante, il mormorio è diventato una sgradevole cantilena. A questo punto ho sorriso. Avevo visto i fachiri parlare per ipnotizzare i *chela* molte volte. "Due passi avanti..." la voce continuava, "va attraverso la porta e discendi tredici gradini fino al Tempio di N'kazi."

«Ho seguito le istruzioni, chiedendomi quando sarei stato scoperto, e cosa sarebbe accaduto dopo. In un primo momento ero fiducioso di farcela: in caso estremo avrei potuto sicuramente aver ragione di una coppia di vecchie zitelle. Tuttavia, mentre scendevo lentamente, non ero più così sicuro.

«Gradatamente, un senso di terrore si è impossessato di me. Era buio pesto, ed un velo di inchiostro di impenetrabile oscurità sembrava coprirmi come una coperta. Mi sentivo soffocare.

«Conta gli scalini...,» la voce continuava... «Sono tredici...»

«Mi è venuto in mente poi che non sapevo da dove proveniva la voce. Era di un uomo o di una donna?... Un terrore glaciale si è impossessato di me. Cosa mi aspettava dopo il tredicesimo gradino? Avevo i capelli ritti in testa e tutto il mio corpo era madido di sudore.

«Mi sono ricordato di una escursione che avevo effettuato al famoso Castello di Loches nel Touraine. Mi erano state mostrate le prigioni sotterranee che erano scavate nella roccia solida nelle viscere della terra. Una volta chiusa la porta, era buio pesto. Lentamente i prigionieri si incamminavano a tentoni lungo la parete. Improvvisamente, senza preavvisi, le mani che tastavano lungo la roccia, in quella prigione buia, afferravano a vuoto aria rarefatta. I piedi che strisciavano lungo il pavimento, come d'improvviso non trovavano alcun appoggio... La spiegazione era semplice. Ad una estremità della prigione un pozzo era scavato in profondità nella terra fino a raggiungere un fiume sotterraneo. La bocca del pozzo era a filo col pavimento e le pareti della prigione. E in una oscurità simile naturalmente non si può avere alcun senso di orientamento...

«Con uno sforzo di volontà, ho cercato di combattere il terrore che mi stava avviluppando.

«Sei... sette... otto... nove... dieci...» La voce ha esitato, poi ha continuato: «Hai dato il tuo corpo da bere ad un uomo di N'kazi... ora il tuo corpo, poi la tua carne... Avanti... TREDICI,» la voce sembrava quasi al mio fianco.

«Ancora in preda a quel terrore glaciale, mi sono voltato come un topo in trappola e ho fatto un salto verso l'alto. Vi è stato un urlo inumano di odio e di furore, ed un corpo pesante si è avventato su di me. Mani viscide si sono strette intorno alla mia gola ed un un orribile alito freddo, fetido di putrefazione, quasi mi ha raggelato il sangue nelle vene.

«Mi sono difeso selvaggiamente.

«Giù, giù,» la voce ha sibilato. «Uccidilo, Marion, ha scoperto tutto. Lei

ha detto che è stato in Africa. Lui saprà cosa... Presto, Marion, il totem N'kazi, e l'urna voodoo di Martin... N'kazi.»

«Improvvisamente la furia mi ha invaso. La percezione di quello che facevano mi si è fatta subito chiara. La morte era troppo poco per queste due divoratrici di cadaveri. «Per il Dio vivente» ho gridato «io...»

«Qualcosa è sembrato crollare ai miei piedi. Un gemito soffocato è sibilato lungo le scale. Poi il silenzio...»

8 marzo. C'è stato un gran daffare. Sembra che il ragazzo del macellaio non abbia ricevuto risposta dalle Kemp stamattina ed abbia informato la Polizia. Ha detto di aver notato un terribile tanfo.

«È finita con l'irruzione della Polizia. Quello che hanno trovato era quasi incredibile: ossa a centinaia in una fossa nel seminterrato, soprattutto di manzo e pecora, ma anche ossa umane...».

«Una parte della stanza del seminterrato era attrezzata come un luogo di culto africano «ju-ju»... Era una specie di disgustoso mattatoio. Poi il sergente mi ha detto che l'odore era stato soffocato con delle applicazioni di calce liquida.

«Delle Kemp non c'è alcuna traccia. Un pacco di vestiti è stato trovato in fondo alla scala che conduce alla fossa che apparentemente apparteneva a loro. Ma questo era tutto.

«La mia piccola signora ora sta tanto bene quanto stava male due notti fa.»

9 marzo. Le autorità sanitarie sono state molto occupate. Ho passato un po' di tempo a parlare con un giovane Ispettore molto simpatico. Mi ha detto che questi sporchi luoghi a Londra erano più di quanto si potesse immaginare. Mentre stavamo parlando, all'improvviso è sobbalzato ed ha colpito qualcosa. Un attimo dopo ho visto che aveva ucciso due enormi topi.

«Gesù!», ha detto, «mai visto niente di simile in vita mia. Si sono rivoltati contro di me proprio mentre stavo per colpirli. Si potrebbe pensare che erano loro i padroni di questo posto...».

(*The Two Old Women*)

Paul Theroux
LA FEBBRE DENGUÉ

Esiste uno strano albero, originario della Malaysia, chiamato «L'orrore di mezzanotte». Ne abbiamo alcuni ad Hayer Hitam, uno nella parte più incolta dei Giardini Botanici, e un altro nel giardino della casa di William Ladysmith.

La sua casa era enorme, grande quasi come la mia, ma io ero il Console Americano mentre Ladysmith era un insegnante inglese con un contratto a termine.

Supponevo che fosse l'albero ad aver sminuito il valore della sua casa che era stata costruita prima della guerra: uno di quei posti grandi e ariosi, un capolavoro di architettura coloniale, con mura di cemento spesse due piedi e finestre grandi come le vele di una giunca cinese. Si diceva che era stato il centro delle operazioni durante l'occupazione.

Tutta questa storia sminuita da un albero! Nessuna persona del luogo, infatti, si avvicinava alla casa; i membri cinesi dello staff della scuola di Ladysmith preferivano vivere nelle basse stamberghe accanto al deposito degli autobus.

Durante il giorno l'albero sembrava buffo, un semplice palo basso come un enorme attaccapanni, con grandi foglie che sembravano rami: ma ve ne erano molto pochi. Era coperto di pomi robusti e neri, e intorno alla base del tronco c'erano sempre frammenti di foglie che sembravano ossa frantumate, ma non ossa umane.

Di notte l'albero era diverso, per niente buffo. Fu Ladysmith che mi mostrò il passo sottolineato nella sua copia de «Gli alberi al margine di Malaya» del Professor Corner. Sotto la voce Oroxylum Indicum si leggeva: «Dal punto di vista botanico, è l'unico esemplare della sua specie: da un punto di vista estetico, è mostruoso... La corolla comincia ad aprirsi intorno alle dieci di sera, quando le labbra tumide e rugose si schiudono e un'aspra fragranza emana da esse. Intorno a mezzanotte la livida bocca si spalanca del tutto e trabocca un odore rivoltante. I fiori sono impollinati dai pipistrelli attirati dall'odore i quali, reggendosi alla corolla carnosa con gli artigli delle loro ali, ficcano il naso nella gola di quella; graffi, come di pipistrello, si possono vedere sulle foglie cadute la mattina seguente...»

Maleodorante! Ripugnante! Impollinati dai pipistrelli!

Dissi: «Non c'è da stupirsi che nessuno voglia abitare in questa casa.»

«A me sta bene,» disse Ladysmith. Era un tipo allampanato, simpatico, uno di quegli americani semplici, che prosperano ai Tropici. Andava in giro con i suoi bermuda, organizzando show di talenti nei kampong. La sua

descrizione nel mio archivio era «Basso il rischio, alto il guadagno.» Pieno di entusiasmo e di candida buona fede; e dal cuore aperto: prendeva sempre il té con commercianti, il cui rango veniva elevato non appena egli varcava la soglia.»

Ladysmith non frequentava molto il club, nonostante ne fosse membro, e nonostante fosse apparso alla messa in scena dei Footlighters de «La lettera» di Maugham. Penso che ci disprezzasse. Era giovane, uno delle generazioni del Vietnam con sensi di colpa e nozioni confuse sul colonialismo.

Quella guerra aveva creato degli emarginati, ma Ladysmith io lo reputavo uno dei più costruttivi, un maestro volenteroso. Dopo il cessate il fuoco ne erano rimasti pochi; e adesso non si trova più né un hippy né un contestatore. Ladysmith provava uno strano piacere nell'espiare le proprie colpe in Malaysia, ed una volta mi disse che Ayer Hitem era più vivace della sua città, il che mi sorprese fino a quando non mi disse che era di Caribou, nel Maine.

Era molto benvoluto dai suoi studenti. Aveva messo un tabellone e un cerchio da pallacanestro nel terreno da gioco e, dopo la scuola, insegnava agli studenti le regole fondamentali del gioco. Si rivelava, nonostante la sua apparente goffaggine, un tipo atletico, sebbene non lo dimostrasse fino a quando non fosse in azione, saltando o dribblando una palla lungo tutto il campo.

Mangiava come un cavallo e, sapendo che viveva da solo, mi facevo un dovere di invitarlo spesso ai pranzi per i pompieri in visita da Kuala Lumpur o Singapore. Non aveva un cuoco; diceva che non voleva servi, ma io non credo che egli volesse che una qualsiasi persona del posto vivesse nella sua casa, così vicina a quel grottesco albero.

Fui dispiaciuto, ma non sorpreso, due mesi dopo il suo arrivo, di sentire che Ladysmith aveva la febbre. Ad Ayer Hitem c'era la malaria, e le pillole che prendevamo ogni domenica come la comunione, servivano solo a tenere sotto controllo la malattia. Il preside cinese della scuola si fermò al Consolato e disse che Ladysmith voleva vedermi.

Andai da lui quel pomeriggio stesso. La casa era vuota: qualche poltrona nel salotto, una mensola con dei tascabili, una radio a onde corte, e in un'altra stanza un tavolo su cui era poggiata solo una grande bottiglia di ketchup. Nella cucina c'era odore di burro di arachidi e pane stantìo. Tipico appartamento di uno scapolo. Salii per le scale e, prima di entrare nella stanza da letto, sentii Ladysmith che diceva con voce ansiosa: «Chi è?»

«Vecchio mio, sono contento di vederti» disse, rilassandosi non appena

fui entrato.

Sembrava più magro, la sua faccia era grigia, i suoi capelli scomposti in ceppi di ciocche ispide e giaceva nel letto sfatto come se ce lo avessero gettato. I suoi occhi erano incavati e splendevano bizzarramente di gialla luce febbrile.

«Malaria?»

«Credo di sì; sto prendendo del chinino. Ma sembra che non funzioni. Ho il più terribile dei mal di testa.» Chiuse gli occhi. Non riesco a dormire. Ho questi incubi. Lo...»

«Cosa dice il dottore?»

«Mi sto curando da me,» disse Ladysmith.

«Tu ti ucciderai,» dissi «Ti manderò Alec stasera.»

Stemmo un po' a parlare, e alla fine convinsi Ladysmith che aveva bisogno di cure. Alec Stewart era un membro del club particolarmente antipatico a Ladysmith. Non era un tipo cattivo, ma, siccome aveva sposato una ragazza cinese, si sentiva in diritto di chiamarli «Musi gialli», senza biasimo. Era stato chirurgo di bordo della Marina Reale, ed era venuto ad Ayer Hitam dopo la guerra. Grazie alla giovane moglie e alla natura lussureggiante del luogo, era riuscito a recuperare un po' della sua giovinezza.

Di ritorno dall'ufficio, mandai il mio boy Peeraswami con un vasetto di minestra e l'ultima edizione del Newsweek della biblioteca del Consolato.

Alec andò da lui quella sera. Lo vidi al club più tardi. Disse: «Il nostro amico è conciato piuttosto male.»

«Ho avuto anch'io la malaria,» dissi, «non fu molto divertente.»

Alec fece uno sbuffo di ammonimento. «Non ha la malaria. Ha la dengué.»

«Ne sei sicuro?»

«Ci sono tutti i sintomi.»

«Che cosa gli hai dato?»

«L'unica cosa passibile: aspirina.»

«Suppongo che lo farà sudare.»

«Gli farà bene.» Alec si avvicinò. «Il giovanotto sta avendo delle allucinazioni.»

«Non sapevo che fosse un sintomo di dengué,» dissi.

«La dengué è una maledizione.»

Me la descrisse. È un virus, portato da una zanzara, e comincia come un mal di testa di una tale intensità che tremi e non puoi stare né in piedi né seduto. Ti stende secco; i muscoli ti fanno male, sei piegato in due dai

crampi e la temperatura sale a più di 40. Poi la tua pelle diventa sottile come la carta, sensibile al tocco più leggero: il peso del lenzuolo può procurare dolore. E i capelli cadono, non tutti, ma abbastanza da riempire un pettine. Questi gravi sintomi producono una nuova agonia, una depressione così nera che l'ammalato di dengué singhiozza continuamente. Tutto il tempo le ossa fanno male, come se ogni centimetro del tuo corpo fosse stato frantumato con un martello. Questa sensazione dà alla dengué il suo nome colloquiale di «febbre spezza-ossa.»

Ebbi pietà di Ladysmith. Nonostante fossero le undici passate quando Alec lasciò il club, andai diritto da lui. Stavo camminando sulla ghiaia del viale, quando sentii il più disumano degli urli, spaventevole per la sua intensità e pieno di terrore. Non lo riconobbi come di Ladysmith, dato che, in verità, suonava scarsamente umano. Ma proveniva dalla sua stanza. Era così forte e diverso nel tono che potevano facilmente essere state due o tre persone a urlare, o una dozzina di gatti invasati. L'albero «orrore di mezzanotte» era in piena fioritura e riempiva la notte del suo pessimo tanfo.

Ladysmith giaceva a letto e piagnucolava. La rivista che gli avevo mandato era stata scaraventata contro il muro, e l'effetto del disordine veniva accresciuto dal ventilatore sul soffitto che sollevava e scompigliava le pagine.

Era appoggiato su un braccio ma, vedendomi, sospirò e cadde all'indietro. Il suo viso era lucido di sudore e di lacrime. Ansimava.

«Stai bene?», gli chiesi.

«La mia pelle brucia» disse.

Notai che le sue labbra erano gonfie e screpolate per la febbre e capii allora che malattia terribile fosse la dengué.

«Mi sembrava di aver sentito gridare,» dissi. Gridare richiede energia e Ladysmith non era in grado di farlo.

«Un massacro» continuò, «Soldati... uccidono donne e bambini. Orribile. Là...» indicò un tavolo perfettamente normale con sopra una brocca d'acqua, e sussurrò: «La guerra. Dovresti vedere le loro facce, tutte coperte di sangue. Alcuni non hanno le braccia. Io non ho mai...» S'interruppe e cominciò a singhiozzare.

«Alec dice che hai la febbre dengué,» dissi.

«Due di loro... donne. Sembrano tutti uguali,» disse Ladysmith sollevando la testa. «Gridano rivolte a me, ed è così forte! Non hanno denti!»

«Stai prendendo l'aspirina?» Vidi che il flacone ambrato era pieno.

«L'aspirina! Per questo!» Giacque tranquillo, poi disse: «Presto starò be-

ne... A volte non è niente, solo la temperatura è alta. Poi questi cinesi... ho questi incubi.»

«Sulla guerra?»

«Sì, dei flash.»

Il più gentilmente possibile dissi, «Tu non volevi andare nel Vietnam, vero?»

«No. Nessuno ci voleva andare. Io mi dichiarai obiettore di coscienza...».

Le allucinazioni sono risposte a ciò che avviene nella realtà. Peereswami vedeva sempre fantasmi Tamil sulla sua strada di casa. Sbucavano da quelle fontane verdi accanto alla strada che i Malesi chiamano *da un pontianak*, la Foglia del Fantasma, e lo sorprendevano con piatti di *samosa* caldo o zuppiere di *curry*; non tanto uomini quanto donne. Gli dissi di mangiare qualcosa prima di uscire di casa al buio, ed egli non vide più fantasmi.

Pensavo che le visioni dei massacri di Ladysmith derivassero dalle risposte alle sue obiezioni di coscienza. Gli imboscati sono quelli che riescono a descrivere più vividamente la guerra, non i soldati. I pacifisti conoscono sempre tutti gli episodi di atrocità.

Ma le allucinazioni di Ladysmith avevano strane caratteristiche: i soldati che vedeva non erano americani. Erano orientali scuri con camiciole sporche, probabilmente vietcong, e mescolati alle grida della gente con i volti ricoperti di sangue c'era un altro suono, lo stridore di biciclette. Così c'erano due orrori: il massacro, e questi fantomatici ciclisti. Era soprattutto spaventato dalle due donne senza denti, che aprivano le loro larghe bocche e gridavano rivolte a lui.

Dissi: «Lascia passare qualche giorno.»

«Non penso di poterlo sopportare ancora.»

«Ascolta,» continuai «È la dengué che ti deprime. Ti verrà voglia di piantare tutto e di tornare a casa... Ti potrebbe addirittura venire voglia di impiccarti. Ma prendi queste aspirine e continua a ripetere a te stesso, se dovessi avere questi incubi: è la dengué.»

«Non hanno denti e le gengive perdono sangue...»

La sua testa cadde sul cuscino; gli occhi si chiusero, ed io ricordo di aver pensato: tutti combattono questa guerra, tutti al mondo, ma Ladysmith più di tutti. Giacere lì equivaleva a bivaccare sull'Altopiano Centrale stretto da un assedio: la dengué era il corrispondente di una battaglia spossante.

Lo lasciai che dormiva, e camminai di nuovo per la casa che rimandava l'eco del minimo rumore. Ma l'odore era penetrato nella casa stessa, il for-

te, consistente odore di corpi in decomposizione. Irritò i miei occhi, e quasi svenni tanta era la sua intensità, fino a quando, stagliato sullo sfondo della luna non vidi quell'attaccapanni in fiore ed i pipistrelli in volteggio: l'«Orrore di mezzanotte».

«Carne in putrefazione,» disse Ladysmith nel tardo pomeriggio seguente.

Mi sforzai di non sorridere. Avevo portato con me Alec perché gli desse un'occhiata. Ladysmith cominciò a descrivere l'odore, la gente mutilata, il suono delle biciclette e quelle donne cinesi, quelle senza denti. Le vittime lo avevano supplicato. Ladysmith sembrava disperato.

Alec disse: «Come va la testa?»

«È come se stesse per esplodere.»

Alec chinò il capo: «Le giunture sono un po' rigide?»

«Non posso muovermi.»

«La maledizione della dengué.» Alec sorrise: i medici spesso fanno così quando si dimostra che la loro cattiva diagnosi è esatta.

«Non posso...» Ladysmith trasalì, poi fece una smorfia e continuò in un tono più tenue; «Non posso dormire. Se potessi dormire starei bene. Per amore di Dio, mi dia qualcosa che mi faccia dormire.»

Alec prese in considerazione la cosa.

«Non puoi dargli nulla?», chiesi.

«Non ho mai prescritto un sonnifero in tutta la mia vita», disse Alec, «e non ho intenzione di farlo ora. Giovanotto, segua il mio consiglio. Beva molti liquidi: è disidratato. Ha una brutta febbre. Non la sottovaluti. Può uccidere. Ma le garantisco che, se segue le mie indicazioni, prende un'aspirina ogni quattro ore, e se ne sta a letto per un bel po', in pochi giorni sarà vispo come un fringuello.»

«I miei capelli stanno cadendo.»

Alec sorrise: ancora una volta una conferma. «È la dengué,» disse. «Ma ne ha ancora in abbondanza. Quando ne avrà pochi come i miei, avrà da lamentarsi.»

Fuori della casa dissi: «Quell'albero è la cosa più sinistra che io abbia mai visto.»

Alec mi rispose: «Parli come un muso giallo.»

«Sicuro, sembra abbastanza innocente ora, alla luce del giorno. Ma hai sentito che odore di notte?»

«Sono d'accordo. Un po' aromatico...»

«Se lo abbattiamo, penso che Ladysmith non avrà più i suoi incubi.»

«Non dire fesserie. È un albero medicinale. I malesi lo usano per le pozioni. Funziona: lo uso io stesso.»

«Bene, se è così inoffensivo, perché i malesi non vogliono vivere in quella casa?»

«Non è stata offerta ad un malese. Quanti insegnanti malesi conosci? Sono i cinesi che non vogliono vivere qui... non ho un indizio del perché sia così, ma non voglio che tu abbatta quell'albero. È lui che sta curando il nostro amico.»

Mi fermai. «Che vuoi dire?»

Alec disse «L'aspirina, o meglio, non l'aspirina. Sto usando una medicina indigena. Queste pillole sono fatte con la scorza di quell'albero. Vorrei che non avesse quel nome impressionante.»

«Gli stai dando quello?»

«Calmati, gli farà un mondo di bene,» disse Alec raggiante. «Chiedi a qualsiasi stregone.»

Dormii male quella notte, pensando alla ridicola cura di Alec - vera e propria roba da stregone - ma fui occupato tutto il giorno con le richieste di visti e fu solo la sera che potei andare da Ladysmith. Ero deciso a portarlo via. Avevo l'aspirina a casa mia; lo avrei tenuto lontano da Alec.

Giù chiamai e bussai come al solito per avvertirlo che ero arrivato, e come al solito non vi fu nessuna risposta da parte sua. Entrai nella camera da letto e lo vidi addormentato, ma scoperto. Forse la febbre era passata: il suo viso era asciutto. Non aveva un buon aspetto, ma poche persone lo hanno quando dormono profondamente, piuttosto aveva l'orribile colorito della malattia. Poi vidi che il flacone ambrato era vuoto: il flacone di «aspirina».

Provai a sentirgli il polso. Impossibile: non sono mai stato capace di sentire il polso di una persona, ma la sua mano era fredda, quasi fredda: misi il mio orecchio contro la sua bocca e pensai di distinguere un debole respiro.

Era l'ora del tramonto quando arrivai, ma l'oscurità d Ayer Hitam cadeva in fretta; il manto della notte stava cadendo, e l'unico annuncio era il suono degli insetti che ronzavano, il cinguettio dei geco, e quei pipistrelli che stridevano scagliandosi contro l'albero.

Accesi la lampada e, non appena feci questo, sentii un grido soffocato, come di qualcuno che stesse morendo per una terribile sofferenza. E lì, accanto alla finestra, proprio come aveva descritto Ladysmith, vidi i volti ri-

schiarati dalla luna di due donne cinesi, macchiate di sangue. Aprirono le loro bocche e gridarono; non avevano i denti, e le loro grida sembravano aumentare di volume nelle bocche vuote.

«Basta!», gridai.

I due volti in quegli stracci neri pendevano lì, ed io fui assalito dall'odore dell'albero che era l'odore delle ferite. La cosa non mi aveva spaventato, ma solo sorpreso. Ladysmith mi aveva preparato, ed ero certo che aveva superato quell'orrore. Feci qualche passo avanti, afferrai il cordone e tirai su le tende delle finestre. Le due facce erano sparite.

Passò qualche secondo, ma rimase un riflesso, come di una lampada che si accende e si spegne rapidamente. Raccolsi Ladysmith. Aveva perso peso ed era molto leggero così, pietosamente, lo portai giù e, attraverso il giardino, verso la strada.

Dietro di me, nell'oscurità, c'era lo strepitio dei pedali, lo stridio di una bicicletta. I ciclisti fantasma! Questo mi sconvolse: provai a correre ma, portando Ladysmith, non potevo muovermi in fretta. I rumori delle biciclette si avvicinavano, stridendo frenetici alle mie spalle. Mi girai attorno. Era un *trishaw* in cerca di clienti. Posai Ladysmith sul sedile e, correndo fianco a fianco su di esso, facemmo la nostra strada fino all'ospedale missionario.

Una sonda gastrica è poco più di un esile tubo di gomma, spinto in una narice giù per il retro della gola. Un aggeggio primitivo: non potevo guardare. Rimasi fino a quando Ladysmith non riprese conoscenza. Ma era inutile parlare con lui. Il suo stomaco era vuoto, ed egli stava espettorando la bile, sputando in un secchio. Dissi all'infermiera di tenerlo d'occhio. Aggiunsi: «Ha la dengué.»

I giorni seguenti mostrarono un tale miglioramento in Ladysmith, che i dottori insistevano perché fosse dimesso e potesse far posto a casi più seri. E invero tutti dicevano che aveva fatto un rapido recupero. Alec era esterrefatto, ma gli dissi piuttosto severamente:

«Dovresti vergognarti di te stesso per quell'abuso.»

Ladysmith stava bene, ma non avevo il coraggio di rimandarlo in quella casa vuota. Lo portai a casa mia. Naturalmente odiavo gli ospiti, interferivano con le mie letture e sembravano non avere mai molto da fare tranne che vuotare la mia bottiglia di gin. Ma Ladysmith era discreto. Beveva latte, scriveva lettere a casa. Non faceva menzione alcune delle sue allucinazioni, ed io non gli dicevo che cosa pensavo di aver visto. Nel mio caso personale credo che le sue suggestioni erano state così forti da farmi im-

maginare quello che lui aveva visto: in qualche modo avevo condiviso il suo terrore delle donne senza denti.

Un giorno a pranzo Ladysmith disse, «Che ne pensi di mangiare fuori stasera? Offro io. Una piccola celebrazione. Dopotutto mi hai salvato la vita.»

«Ti senti abbastanza bene da affrontare il buffet del club?»

Fece una smorfia. «Odio il club senza offesa. Ma pensavo ad un pasto in città. Che ne dici del Kedai, City Bar? Ci mangiai benissimo la settimana che arrivai qui. Avevo intenzione di tornarci.»

«Sei tu il capo.»

Era una notte calda. I tavoli all'aperto erano occupati, così ci dovemmo sedere dentro, pigiati contro il muro. Ordinammo una zuppa, involtini primavera, cotolette di maiale, *kway-tewo* fritti ed una ciotola di *laksa* che sembrava produrre vesciche all'interno della mia bocca.

«Una cosa è sicura,» disse Ladysmith, «non prenderò la dengué per un bel po'. L'infermiera ha detto che sarò immune per un anno.»

«Grazie a Dio,» dissi io, «Per allora sarai già tornato a Caribou, nel Maine.»

«Non so,» rispose. «Mi piace qui.» Sorrideva guardando attorno per la strada, infilando spaghetti in bocca. Poi lo vidi perdere il controllo dei suoi bastoncini. Rimase a bocca aperta, diventò pallido, e pensai per un momento che stesse per piangere.

«C'è qualcosa che non va?» Scosse la testa, ma sembrava impressionato. «È questo cibo così forte» dissi «non dovresti mangiare cose così forti...»

«No,» disse lui, «sono quei quadri.»

Sulla parete bianca del *keday* c'era una serie di fotografie incorniciate, di quelle vecchie colorate a mano a forma di losanga, come enormi medaglioni. Due donne e dei bambini. Nulla d'insolito; i cinesi hanno sempre fotografie di parenti in giro, una specie di culto informale. Si potrebbe a malapena definirli un popolo pio; il loro tipo di religione è un culto primitivo, il semplice sfoggio di un album di famiglia. Ma non avevo realizzato fino ad allora che i parenti di Woo Boh Swee avessero avuto del denaro. Si vedeva in quei quadri: entrambe le donne sorridevano, mostrando larghe file di denti d'oro.

«Sono loro,» disse Ladysmith.

«Chi?» chiesi. Guardandole, notai dei segni familiari, ma i cinesi si distinguono molto difficilmente. Il clichet è fastidiosamente vero.

Ladysmith posò le bacchette e cominciò a sussurrare: «Le donne nella

mia stanza, sono loro. Quella ha del sangue sui capelli, mentre l'altra...»

«È la dengué,» dissi. «Hai detto che non avevano denti. Ora io ti chiedo: guarda quei denti. Ha sbagliato donne, ragazzo mio.»

«No!» Il suo pallore era tornato, e il viso che vidi dall'altra parte del tavolo era quello che avevo visto su quel cuscino. Mi dispiacque per lui, così incapace di aiutarlo come lo ero stato prima.

Woo Boh Swee, il proprietario del City Bar, passò accanto al tavolo. Era vivace, faceva schioccare una salvietta. «È tutto O.K.? Qualcosa? Ancora birra? Cosa volete?»

«Va bene così, Mr. Woo,» dissi. «Ma vorrei sapere se può dirci una cosa. Ci stavamo chiedendo chi sono le donne di quei quadri... lassù.»

Guardò la parete, brontolò, abbassò il capo e semplicemente se ne andò, mormorando qualcosa.

«Non capisco.» Dissi.

Lasciai il tavolo e andai nel retro del bar, dove il figlio di Boh Swee, Reggie, il figlio «inglese», stava giocando a *mah-jong*. Feci a Reggie la stessa domanda: «Chi sono?»

«Sono contento che lei me lo abbia chiesto,» disse Reggie. «Non ne parli con mio padre. Una è sua zia, l'altra sua sorella. È una triste storia: furono tagliate a pezzi durante la guerra dai banditi nani. È così che il mio vecchio li chiama in Hokien; i giapponesi. È successo al Quartier Generale, quello che loro usavano come Quartier Generale, quando occuparono la città. Il mio vecchio era a Singapore.»

«Ma i giapponesi stettero qui per pochi mesi,» dissi.

«Massa di ladri,» disse Reggie. «Presero tutto quello che le loro mani potevano agguantare. Usarono quelle vecchie per una casa di ragazze, ai quartieri alti, quella grande casa, dove c'è l'albero. Poi le uccisero, come se niente fosse e nascosero i corpi: non abbiamo mai trovato i cadaveri. Ma fu prima che si impadronissero di Singapore. Gli Inglesi non potettero fermarli, lo sapete. I banditi nani erano furbi: fecero credere di essere cinesi e percorsero tutta la strada Causeway in bicicletta.»

Gettai uno sguardo indietro al tavolo. Ladysmith guardava fisso, i suoi occhi erano di nuovo lucidi per la febbre; e fissavano i denti d'oro.

(*Dengué Fever*)

Peter Coleborn
L'ESUMAZIONE

L'uomo si fermò sotto un lampione tremolante. L'intermittente luce arancione di questo lottava debolmente contro la viscida e fitta nebbia. Guardò dietro di sé e stette in ascolto. Dopo alcuni istanti fu soddisfatto: era solo. Uno sguardo all'orologio gli mostrò l'ora: mezzanotte e cinque.

Nella sua mente facevano a gara per imporsi alla sua attenzione una miriade di domande: era troppo in anticipo o troppo in ritardo? Li avrebbe trovati? L'entrata secondaria sarebbe stata aperta? Era all'altezza della situazione? Mise mano alla bisaccia che portava, provando un senso di rassicurazione nel suo peso.

Con cura posò sul marciapiede la borsa che restò appoggiata alla sua gamba. Si rimboccò il bavero della giacca, si riaggiustò la sciarpa, poi pensò di fumare una sigaretta, ma non lo fece. Perle di sudore gli scorrevano giù per la fronte, nonostante il freddo. Era agitato, nervoso, spaventato, ma deciso. «Gliela farò vedere a quei bastardi,» pensò. O, sì gliela farò vedere: non sapranno cosa li ha colpiti.

Un ghigno malvagio apparve sul suo volto. Con cura prese la bisaccia. Dopotutto doveva essere prudente per ogni evenienza... Ritornò nella notte, lontano dallo scialbo microcosmo della spasmodica illuminazione.

Quasi istintivamente continuò a camminare, seguendo un sentiero che aveva percorso tante volte prima.

«Ci sarà da divertirsi,» pensò. «Bene, per Dio, è il loro difetto: quegli ipocriti presuntuosi! Conoscono tutte le risposte? Come l'inferno, così le conoscono! Gliela farò vedere io.»

La sua mente era un labirinto di pensieri in processione, che portavano tutti alla medesima, inevitabile conclusione: che l'avrebbe spuntata, gliela avrebbe fatta pagare. Gli venne in mente l'idea che era pazzo: il suo cervello sembrava gridare: «Siamo tutti matti! Pazzi! Glielo insegnerò io ad ignorarmi... Ci sarà da divertirsi!» Le stesse sequenze di pensieri si ripetevano, rigirandosi nel suo cervello. «Gliela farò vedere io a quei bastardi, gliela farò vedere io...».

«Buona sera, giovanotto.»

Si fermò, con il cuore in gola; aveva sentito qualcosa, ne era certo.

«Non è proprio la notte adatta per andarsene in giro così mal vestito.»

Sbucando fuori della nebbia, con umidi riccioli che gli sfioravano il viso e il corpo, si fece avanti il vampiro; i suoi occhi brillavano di una luce soprannaturale, i denti di un bianco spettrale.

La vittima si voltò bruscamente e fissò il volto soprannaturale. Gridò, la-

sciò cadere la bisaccia. Cinquanta libbre di esplosivi instabili, il detonatore inespertamente innescato, caddero pesantemente sul marciapiede.

Il Dr. George Stirland era perplesso: rilesse i risultati del laboratorio più volte. Si sporse in avanti sulla sedia, con i gomiti sulla scrivania e la testa appoggiata nelle mani. Sospirò, allungò un braccio per prendere la pipa e si rilassò indietro sulla sedia.

«Max,» chiamò alla fine, «che ne pensi di questi?» Il Dr. Maxwell Sykes, attraverso la stanza, prese i risultati dalla scrivania di Stirland. Diede un'occhiata alla prima pagina.

«La coppia della bomba!? Una coppia di terroristi direi, con le mani maldestre. Qual è il problema, George?»

«È difficile a dirsi precisamente. Lo sai, i due sono letteralmente andati a pezzi: i loro corpi sono stati trovati scaraventati oltre un'area considerevole. Ha reso quasi impossibile il lavoro del medico legale ma,» Stirland fece una pausa perché le sue parole avessero maggiore effetto, «sono sicuro che uno di loro era morto prima dell'esplosione.»

«Hmm... questo presenterà un quadro completamente diverso della faccenda. Ma,» chiese Sykes, «che cosa ti preoccupa veramente? Abbiamo già avuto a che fare con casi come questo, no?»

«Il giovane, che abbiamo identificato come Abbotson, è morto nell'esplosione. L'altro, molto più vecchio direi, è un mistero. Tuttora rimane non identificato. È morto prima dell'evento.» Stirland fece una pausa, tirando boccate dalla sua pipa ed espirando denso fumo blu.

«E allora?»

«Abbotson non era di grande statura, era quasi piccolo infatti. Deve aver fatto abbastanza fatica a trasportare l'esplosivo da solo. Non poteva aver trasportato anche il corpo. Non vi è nessuna prova di un terzo partecipante.»

Sykes cominciava ad annoiarsi per il modo di fare sconnesso di Stirland. «Vieni al dunque, George. Il giovane ha potuto uccidere il più vecchio, poi, per qualche ragione, la bomba è esplosa.»

«No!» Stirland guardò fisso negli occhi dell'amico. «Doveva essere morto da parecchie ore, forse anche giorni, prima di essere fatto a pezzi dall'esplosione. Ci sono delle autolisi ma, in generale, i suoi tessuti sono in uno straordinario stato di conservazione. Non imbalsamato, e» Stirland aggiunse, «ci sono delle orme che conducono alla scena che corrispondono ad un individuo del suo peso ed altezza.»

Sykes si sedette su una sedia accanto alla scrivania. Il suo unico commento fu: «Così...»

Stirland si strinse nelle spalle. «Aveva una strana dentatura: canini potenti. Te li mostrerò più tardi. Aveva anche uno sconosciuto gruppo sanguigno. Infatti,» aggiunse, «direi quasi che non aveva un gruppo. È così...»

«Strano,» suggerì Sykes.

«Sì, stranissimo. Ci sono centinaia di incongruenze in questi risultati.» Stirland prese la lista, e la lasciò cadere indietro sulla scrivania. «Ci sono così tante contraddizioni, Max. Dio sa cosa riferirò al Magistrato.»

Il Dr. Stirland riposava nella sua poltrona di pelle nera, con gli occhi socchiusi e tirava boccate dalla pipa. Il fumo del tabacco si alzava pigramente, accarezzando il suo viso, verso il soffitto.

Attraverso la sottile nebbia blu, da sotto le pesanti palpebre, egli guardava l'occhio che galleggiava dentro un vasetto di formalina. L'occhio, aveva deciso, apparteneva alla più anziana delle vittime della bomba. Nonostante il suo stato danneggiato, apparentemente aveva ripreso il suo sguardo fisso, splendendo di una luce innaturale. Un brivido corse lungo la schiena del dottore, mentre quello lo guardava. Egli quasi credeva che l'occhio potesse ancora funzionare, potesse ancora vedere! Era una sciocchezza, naturalmente.

Di nuovo i pensieri di Stirland tornarono al caso. Aveva consegnato un rapporto preliminare quel pomeriggio al Magistrato, ma solo rimandando l'inevitabile conclusione per una settimana, forse due. «Inevitabile? Cosa intendo? Dio, perché mi trovo intricato in questa faccenda?»

Si chiedeva che cosa Maxwell Sykes avrebbe pensato della sua relazione. Senza dubbio avrebbe detto che erano stupidaggini superstiziose. Fantasie. Immondizia priva di senso. I morti viventi? I vampiri? Stirland sapeva che queste interpretazioni sarebbero state disprezzate, derise. «Ma,» pensò, «cosa dico?» Aveva ricostruito dozzine di elementi che confermavano apparentemente tutte le sue deduzioni.

Guardò l'orologio; mancavano dieci minuti alle nove. Fuori, fitte, tumultuose nuvole, mascheravano la luna, le stelle. La pioggia assalì le finestre in un tumulto, sospinta da un terribile vento. Doveva andarsene a casa, da sua moglie, dai suoi figli, dalla sua cena. L'entusiasmo stava venendo meno. Altri cinque minuti, pensò, poi me ne andrò.

I suoi occhi guardarono attraverso la nebbia del tabacco, incantati dall'occhio immerso nel liquido. Cadde in uno stato di trance; i secondi passarono, poi i minuti, le ore. Improvvisamente Stirland sobbalzò. Un

rumore lo aveva disturbato. No, non un rumore, bensì un sogno; no, più un incubo, ma diverso da qualsiasi altro avuto prima.

All'inizio c'era il fumo del tabacco, blu in un primo momento, poi si diffondeva con altre nuvolette, ma di colori diversi, tinte pastello delicate che si muovevano insieme pigramente. Sì distribuivano in una cortina omogenea, poi si separavano nelle loro forme individuali. Le fluttuazioni si ripetevano, assumendo disegni costanti, oscillando magneticamente intorno ai suoi occhi. Poi Stirland avvertiva un ritmo, una pulsazione attraverso tutto il suo corpo, avvertiva la sua frequenza che cambiava, diventava più veloce, rallentava, prima di sincronizzarsi gradualmente con i battiti del cuore, facendo eco nelle sue orecchie, nella sua testa.

I colori vaporosi, il loro movimento persistente, le vibrazioni ritmiche agivano in armonia tra loro, instillando tranquillità nel suo essere, ottenebrando il suo cervello, ma anche aprendo porte alla sua mente. Mentre il tempo passava ed il sogno si trascinava, il suo stato di ipnosi diventò ricettivo al richiamo insidioso del vampiro:

«Vieni a me,» le parole venivano debolmente percepite, «vieni a me, vieni, aiutami.»

La mente di Stirland rimbombava con questo invito, fino a quando:

«Vieni!» L'ordine rombò nella sua mente.

Stirland si svegliò. Balzò su, fissando gli occhi al denso fumo del tabacco, che aveva ora il suo abituale aspetto azzurro. La testa gli doleva in maniera lancinante. Guardò verso la scrivania. L'occhio del vampiro stava ardendo, una luminescenza verde-azzurra veniva emanata dalla pupilla. Lentamente Stirland allungò il suo braccio verso il vasetto.

«Fermo!»

Si raggelò. Il controllo era assoluto.

«Ed ora, caro dottore, vieni a me, vieni!»

La mente di Stirland era schiacciata dall'influenza del vampiro. Aveva un solo pensiero: doveva andare dal vampiro, fare attenzione ai suoi richiami.

Si alzò dalla sedia, camminò rigidamente fino alla porta, giù per il corridoio, uscendo fuori nella notte umida. La pioggia era cessata, i venti si erano placati. Le nuvole andavano dileguandosi, scoprendo un cielo costellato di stelle luminose. Il chiaro di luna rifletteva la strada umida, il selciato, le siepi. Vestito in maniera inadeguata per una notte così fredda, Stirland non si curava affatto del gelo, ed inoltre non vedeva nulla né sentiva alcun suono. Poteva solo seguire i continui ed insistenti ordini del vampi-

ro.

«Vieni da me, caro dottore, vieni...»

Un suono venne emesso dalla gola di Stirland; ripeteva da sola: «Sto venendo, Padrone...».

Sulla scrivania, nell'ufficio di Stirland, in un vasetto di formalina, galleggiava un occhio leso, che in quelle condizioni sembrava indistinguibile da qualsiasi altro.

Da qualche parte aveva trovato una vanga. Stirland attraversò il cimitero, passando irriverentemente su moltissime tombe. Raggiunse quella del vampiro; senza esitazione, senza fermarsi, cominciò a scavare. La pioggia della giornata era penetrata nel terreno. La terra tenacemente si attaccava alla lama della vanga, come pesante argilla. Il tempo scorreva, ma il suo passare era lento. Stirland, completamente dimentico, era nascosto nel fango, come se indossasse un mantello zuppo.

Alla fine la sua vanga colpì la bara disadorna. Una nuova energia inondò i suoi muscoli: lavorava in un accesso di rinnovata frenesia, e rapidamente sentì sotto la vanga la traballante bara, poi la sua superficie.

La luna riapparve da dietro una nuvola, gettando la sua pallida luce sulla scena sottostante.

Stirland lasciò cadere la vanga, e cominciò a graffiare la tomba nel tentativo di aprirla. Le unghie graffiavano, il sangue scorreva liberamente dalle sue mani sfregiate, mescolandosi al terreno bagnato.

Dall'interno vennero fuori le grida mute, sebbene furiose del vampiro: «Sbrigati, stupido. Apri questa maledetta cosa. Fammi uscire!»

La maggior parte di quello che diceva era incomprensibile. Stirland, comunque, lavorava ciecamente, graffiando via la bara.

«Sbrigati,» continuava il vampiro, «devo capire quali sono le mie incapacità, perché non riesco a fuggire da questo dannato posto. Presto, verme mortale, fammi uscire!».

I pensieri del vampiro diventarono più comprensibili: Stirland riprese la vanga, e cominciò a fracassare il contenitore che imprigionava il vampiro. All'improvviso il legno si frantumò, staccandosi dalle viti che lo tenevano fermo. Poi il coperchio si tolse, facendo sì che Stirland cadesse all'indietro sul fango.

«Non posso ancora muovermi.» Le grida del vampiro rimbombavano nella testa di Stirland. «Non posso ancora fuggire! Dottore! Guardami! Guarda! Lascia che io guardi attraverso i tuoi occhi. Guarda!»

Stirland strisciò verso la bara, si tirò su per guardare oltre il bordo. Attraverso gli occhi del dottore il vampiro vide i suoi resti.

L'urlo dilaniò la mente del dottore. Fu di nuovo scagliato all'indietro sul terreno, e si fracassò la testa su una lapide piana e disadorna. Giaceva immobile, mentre la sua vita scorreva via come il suo sangue, nella terra che si stendeva sotto di lui.

«Dottore, dottore. Per favore torna da me. Ti prego, torna da me.» Il vampiro ora supplicava l'uomo morente. Poteva percepire la vita che stava abbandonando Stirland. E forse ancora peggio, avvertiva l'alba imminente. «Ritorna mio buon dottore, per favore...».

In un modo o nell'altro, il vampiro riuscì ad entrare nella incosciente e distrutta mente di Stirland, penetrando nei neuroni del suo cervello. Così una parvenza di vita fu instillata nel corpo di Stirland. Rianimato, egli strisciò nel fango, si trascinò fino alla bara, per fissare, ancora una volta, il corpo sfracellato del vampiro. L'orrore di vedersi in quello stato, per la seconda volta, rischiò di fargli perdere il controllo sul dottore, forse definitivamente.

«Ora, dottore,» i suggerimenti del vampiro ripresero, «prenderai un pezzo del mio corpo e poi lo mangerai...»

Non c'era bisogno alcuno di ordini, ma il vampiro, tuttavia, glieli dava. Il corpo del dr. George Stirland, incapace di funzionare senza la volontà del vampiro, non aveva altra scelta che quella di obbedire.

Allungò un braccio nella bara; la mano coperta di fango liquido e gocciolante, con il sangue che scorreva lentamente dalle sue ferite, si mosse a tentoni, afferrò un pezzo della carcassa del vampiro. Quindi si ritirò tenendo tra le dita scheletriche un osso, con la flaccida carne a brandelli.

Stirland si portò alla bocca l'osso. Afferrò la carne, facendola selvaggiamente a pezzi. Era dura, cartilaginosa, il suo sapore rancido aumentava con quello dell'argilla bagnata e del sangue gelido. Dopo che ebbe masticato per alcuni minuti, Stirland inghiottì il pezzo. Poi addentò di nuovo l'osso, afferrando la carne. Quando fu spolpato per intero, l'osso venne abbandonato, gettato di nuovo nella bara.

«Ancora un pezzo.» Il rituale fu ripetuto, poi di nuovo e di nuovo ancora. Con questa ingestione il controllo su Stirland diventò più semplice. Presto fu assoluto.

«Sopravviverò,» pensò il vampiro, «non morirò.»

Quel corpo era suo ora. Conosceva ogni organo, ogni cellula internamente. Il dr. George Stirland era morto. Il vampiro aveva un nuovo corpo.

Il materiale ingerito fu presto assimilato, si fuse, cominciò un cambiamento radicale, tramutò la sua condizione di mortale in quella di vampiro immortale.

Il vampiro si alzò, provando le sue nuove membra. Si sentì instabile, inciampò all'indietro, cadendo quasi nella fossa appena scavata. Essa conteneva solo ossa, nude, spolpate. Il vampiro la spinse indietro nel terreno, e gettò con un calcio lì dentro la vanga ed anche quelle poche zolle di terra. Le ossa, decise, potevano restare e marcire (se pure sarebbero marcite) in questo posto infernale. Sentì il sole nascente; doveva ritirarsi in fretta, dormire tutto il giorno.

«Ma, prima di tutto,» disse, «devo mangiare. Poi dormirò.»

Si voltò verso est dove il sole stava sorgendo.

(*The Exhumation*)

Randall Garrett
SOLO UN'ALTRA STORIA DI VAMPIRI

Avete mai incontrato un vampiro ubriaco? Voglio dire, sul serio! Bene: lasciate che vi racconti. Io non gli ho creduto, capite, nemmeno per un attimo. Ma lasciate che vi racconti.

È stato un paio di settimane fa. Un giovedì notte. Mi sentivo solo, sapete? Così decisi di andare giù al «Fiamma», che è un bar molto carino qui a San Francisco, se vi piace quel tipo di bar, come piace a me; quel giovedì notte non c'era molta gente, e per questo fui molto contento. La folla mi rende nervoso. Ad ogni modo stavo solo facendo un giro, dando uno sguardo, sapete... vedere chi c'era. Vidi solo due persone che conoscevo, George ed Harry, che stavano in un separé a guardarsi l'un l'altro e certo non volevo intromettermi in questa storia. E poi vidi lui.

Erano un giovane assolutamente bello, con capelli molto ondulati, che portava lunghi, ed i lineamenti pallidi, che mi facevano venire in mente un giovane Lord Byron, se capite cosa intendo. Portava un colletto di tartaruga nero, una giacca nera e calzoni neri larghi. Non di cuoio, capite; questi ragazzi vestiti di cuoio non sono proprio il mio tipo.

Ad ogni modo se ne stava tutto solo, con un bicchiere quasi vuoto davanti a sé, in uno dei separè laterali. Non sembrava né arcigno né meschino, come lo sono molti uomini; aveva un bel sorriso vago sulle labbra forse un po' troppo rosse (mi chiesi per un attimo se usasse rossetto. Sperai di

no; sarebbe stato troppo). Guardai per un po' il suo sorriso vago e sperai che non fosse stordito da qualcosa di più forte dell'alcool. Non mi importa che qualcuno si faccia una fumata ogni tanto, ma sono assolutamente contro chiunque usi la roba pesante.

Mi stavo chiedendo se meritasse tanta attenzione da parte mia, quando i suoi occhi incontrarono i miei e il suo sorriso si fece un po' più largo. Non mi toglieva gli occhi di dosso, e questo era un invito se mai ne avevo visto uno.

Camminai verso il posto dove sedeva.

«Salve,» dissi, «il mio nome è Dan. Posso offrirti da bere?»

«Con piacere, grazie.» La sua voce era bassa e quasi rauca. Una bella voce, pensai. «Io mi chiamo Boris.»

Aveva un accento che non riuscivo quasi a localizzare. Era russo? Troppo vago a dirsi. Feci segno a Mickey, che è uno dei camerieri, ed egli venne a prendere i nostri ordini. Boris ordinò un doppio whisky con ghiaccio.

«E io prenderò una vodka doppia, con dell'acqua a parte, Mickey,» dissi io.

Mickey sa che io non bevo, così mi porta sempre acqua in entrambi i bicchieri, ma siccome pago come se fossero realmente vodka, lui non ci fa caso. Mi piace essere socievole, vedete, e ho scoperto anni fa che continuare la routine dell'alcolizzato pentito può essere un peso terribile. Alcuni figli di buona donna provano a convincerti a prendere un drink.

Decisi dopo averlo guardato attentamente che non portava rossetto; era solo il colore naturale delle sue labbra. Anche i suoi occhi erano affascinanti: così scuri da essere quasi neri, ed era difficile dire dove finiva la pupilla e dove cominciava l'iride. Aveva lunghe ciglia scure che una persona poteva quasi pensare fossero false, ma a questa distanza non potevo dire che lo fossero.

Non ricordo di cosa parlammo all'inizio. Cose insignificanti, solo chiacchiere. Sapete? Il tipo di discorsi che si fanno quando ci si sente estranei. Dopo circa un'ora, decisi che ci conoscevamo abbastanza bene.

«Boris,» dissi, «che ne pensi di salire su da me? Ho dell'ottimo "Jack Daniels" ed è molto meglio che stare seduti in questo postaccio. Hai detto che ti piace Vivaldi? Ho dei dischi che ti piacerebbe molto ascoltare.»

Lui mi guardò. I suoi occhi erano ancora vivi, ma aveva qualche leggero problema a metterli a fuoco. «Danny, ragazzo mio, te ne sei scolato parecchio.»

Ci demmo da fare per prendere un taxi, anche se non era facile trovarlo a

quell'ora di notte. Mentre raggiungevamo il mio appartamento, lui si riprese un po', ma non troppo. Aprii la porta, lo feci entrare, ed accesi le luci. Lui si guardò attorno, barcollando un po'.

«Be-e-neee! Questo posto va proprio bene!»

Fui davvero contento che lo avesse apprezzato. Ci avevo impiegato un bel po' di lavoro duro per renderlo piacevole e bello.

«Grazie,» dissi. «Io lo trovo accogliente. Gli alcolici sono là in quell'armadietto cinese: serviti pure.»

Lo fece, abbondantemente.

«Hai un po' di ghiaccio? Non mi piace il whisky caldo.»

«Sicuro,» risposi. Andai al frigorifero e cominciai a riempire una coppetta. Gli volgevo le spalle quando disse:

«Dan, quanti anni hai?»

«Ventotto,» mentii senza voltarmi. Fece uno strano risolino mentre mettevo altri cubetti di ghiaccio nella coppetta.

«Quanti anni mi daresti?»

«Oh... diciannove... venti,» dissi, mentre chiudevo la porta del frigorifero.

«Che faresti se ti dicessi,» disse con una strana voce, «che sono nato nel 1757?»

Mi voltai per guardarlo, con la coppetta di ghiaccio in mano. «Vuoi dire il 1957.»

«Settecentocinquantasette.»

«Oh, via, Boris, nessuno è così vecchio!»

«Io lo sono,» disse con quella stessa espressione strana. Il timbro della sua voce era cambiato; era più ferma in qualche modo, anche se la pronuncia confusa provocata dal whisky era rimasta. «Vedi, io sono un vampiro.»

Bene, lo fissai. Mi chiedevo a che razza di stupido gioco stesse giocando. Stava pensando di sbranarmi o picchiarmi? Stava cercando di spaventarmi con la sua storia? O stava solo facendo un piccolo scherzo? Non sembrava pericoloso o minaccioso. Decisi che potevo giocare per vedere fino a che punto voleva arrivare.

«Vuoi dire che tu... tu ti trasformi in un pipistrello? Cose di questo tipo?»

Sorrise debolmente. «È sciocco, Dan. Proprio sciocco. È contro le leggi della fisica. Per non parlare della biologia. Posso avere un po' di quel ghiaccio?»

Stava seduto nel mezzo della poltrona bianca, sapete: uno di quei sacchi

di polietilene e pieni di pezzetti di polistirolo. È difficile uscirne fuori, e non immaginavo che avrebbe provato ad assalirmi.

«Sicuro,» dissi. Presi le pinze per il ghiaccio e mi avviai là dove teneva il suo bicchiere.

Mentre lasciavo cadere i cubetti, disse: «Non stai parlando troppo.»

«Beh, voglio dire... veramente... voglio dire: non capita tutti i giorni che qualcuno ti dice di essere un vampiro!»

Fece uno dei suoi deboli sorrisi e sorseggiò dal bicchiere. «No, suppongo di no. Non sembri molto spaventato, tuttavia. Non mi credi?»

«Beh, non so. Che mi farai, mi morderai il collo, o cosa?»

Mi guardò. «No, ma potrei.»

Poi sorrise, un vero sorriso questa volta. E vidi quei due canini. Erano come non ne avevo mai visti in un essere umano. Indietreggiai senza staccare gli occhi da lui. Questo lo fece solo ridere di più. Posai la coppetta del ghiaccio con cura sull'armadietto cinese.

«Stai davvero cercando di dirmi che sei uno dei "Non morti?"»

«Oh, no,» scosse la testa solennemente. «Quelle sono tutte superstizioni. Io sono vivo come te. Forse di più. Sono solo diverso, ecco tutto.»

«Si suppone che i veri vampiri abbiano paura dei crocefissi. Ne ho uno nell'altra stanza. Lo prendo?»

«Fallo pure, Dan, se questo ti fa più piacere. È una superstizione anche questa.» Finì il suo drink. «Posso averne ancora?»

«Serviti pure.» Mi spostai dal mobiletto cinese. «Si suppone che i veri vampiri non siano capaci di bere nient'altro all'infuori del sangue», continuai.

Ancora quel risolino soprannaturale mentre si alzava a riempire il bicchiere. Barcollò debolmente, poi avanzò verso il mobiletto cinese.

«Un'altra superstizione,» disse. «Solo un'altra evidente superstizione. Oh noi beviamo sangue, certo... molto sangue.» Mi guardò goffamente, perché aveva rovesciato la bottiglia di "Jack Daniels". «Lo so a cosa stai pensando: quella frase del film! No, grazie, non bevo mai... vino.» Mise più ghiaccio nel suo bicchiere. «Bene, sono tutte sciocchezze. Un po' d'alcool non ha mai fatto male a nessuno, nemmeno a un vampiro.» Tornò indietro e si lasciò cadere di nuovo nella poltrona a sacco.

«Si suppone che i veri vampiri,» dissi attentamente, «siano capaci di trasformare altre persone in vampiri.»

«Ridicolo! O sei un vampiro, o non lo sei. Sai che cosa è un vampiro?»

«Pensavo di sì.»

«Bene, non lo sai. Te lo dico io che cosa è.» Bevve ancora del whisky. «Lo sai che ci sono altri sistemi planetari oltre a questo insignificante sistema solare? Bene ci sono. Sissignore, ci sono.» Ondeggiò la mano verso la finestra e verso il cielo. «È da lì che veniamo. La nave è andata perduta, cadde qui setteottocento anni fa. Non siamo rimasti in molti. Sopravvivemmo in trentadue. Ventiquattro maschi e otto femmine. Non era affatto un buon equilibrio. Ci riproduciamo molto lentamente, noi vampiri...» Tacque per quella che sembrò un'eternità, guardando fisso con aria da ebete il suo bicchiere.

Mi schiarii la voce: «Anche così, in ottocento anni...»

«Pensi che ne siamo di più? Sbagli!» Mi guardò attraverso la stanza. «Le malattie terrestri sono molte. La nascita dei bambini ha ucciso le donne.» Una lacrima sincera scese giù lungo la sua guancia. «Mia madre è morta quando sono nato io.»

«Si suppone che i veri vampiri siano immortali.»

«Sciocchezze. La nostra vita non è che una spanna. Dodici, forse quindici centinaia di anni. Se non ci capita niente di fatale.»

«Come per esempio non stare nella bara tra l'alba e il tramonto?», chiesi cautamente.

«Non devi stare in una bara.» C'era del disprezzo nella sua voce. «Devi stare in un qualsiasi posto dove i raggi ultravioletti del sole non possono raggiungerti. Il nostro sole originario era molto più rosso di questo. Non c'erano molti raggi ultravioletti. Cinque secondi possono procurare ad un vampiro una scottatura mortale. Ma una bara? Ah! Una volta ho passato un'intera giornata a girare nella metropolitana di New York.»

«I veri vampiri,» insistei, «si suppone siano immuni da coltelli e pallottole. Suppongo che anche questa sia una superstizione, no?»

Sogghignò come un lupo. «Oh, ti sbagli di nuovo, Danny caro, A questo punto te lo dimostrerò. Ce l'hai un coltello? Dammi un coltello o una pistola.»

«Non ho una pistola,» dissi. «Ti darò un coltello.» Andai in cucina e presi un piccolo coltello tagliente. Non credevo che sarebbe stato troppo pericoloso dargli il mio coltello d'acciaio danese da *chef.*

«Prendi,» dissi e glielo lanciai.

Provò ad afferrarlo, ma quello approdò inoffensivamente sul suo grembo.

«Ti mostrerò, mio scettico amico,» disse lui. Prendendo il coltello con la mano destra, conficcò la lama nel palmo della sinistra... fino all'impugna-

tura, di modo che la lama uscisse dall'altra parte. Si teneva il braccio sinistro come uno scolaro che prova ad attirare l'attenzione del maestro. Non c'era sangue. Strizzò un occhio in maniera esageratamente ammiccante. «Ora viene il difficile. Guarda. Guarda.» e tirò fuori la lama lentamente. Poi asciugò il sangue. C'era solo una sottile striscia rosa, che sparì presto.

«L'unico modo in cui puoi uccidere un vampiro è tirare fuori tutto il sangue dal suo corpo,» disse «il buon vecchio paletto nel cuore non funziona.»

Ora io non credevo che fosse un vampiro vero, nemmeno per un istante ci ho creduto, ma quello era un trucco piuttosto d'effetto. Eppure avevo letto che poteva essere ottenuto con l'ipnosi o qualcosa del genere. O poteva essere anche un certo tipo di isteria, me ne ero dimenticato, a causare quell'effetto in un essere umano. È raro, credo, ma...

Ma io sapevo che stava mentendo. Quei denti potevano essere falsi, una protesi speciale, forse. E quella storia delle stelle proprio non mi suonava credibile. Forse sono all'antica, ma non ci credo a tutte quelle sciocchezze.

Stavo semplicemente lì a guardarlo, cercando di pensare. Che stava facendo? Era solo uno scherzo, o stava veramente provando a spaventarmi?

«I veri vampiri...» la mia gola era secca. Inghiottii e cominciai di nuovo. «I veri vampiri si suppone che siano infinitamente forti.»

Barcollò. Non mi piaceva l'espressione del suo viso. «Oh, siamo forti, è vero. Te lo dimostrerò.» Non mi piacque affatto il modo in cui lo disse. Si diresse verso di me, che stavo proprio lì a guardarlo. La mia schiena era già contro il muro, cosicché non potevo scappare via da quella parte.

«Siamo immensamente più forti di ogni essere umano. Immensamente più forti,» disse.

Poi improvvisamente saltò su ed afferrò i miei polsi.

In quel momento credetti alla sua storia. Era molto più forte di quanto fosse possibile esserlo per ogni altro essere umano. Liberai con uno strattone i miei polsi dalla sua stretta, mossi le mani, e afferrai i suoi polsi.

I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa ed il terrore.

Provò a liberarsi, ma lo tenevo fermamente.

Poi sogghignai, e lui era veramente terrorizzato.

«Quei denti!», urlò. «Ma in nome di Dio che cosa sei?»

«Semplicemente un vampiro,» dissi. «Uno vero!»

(*Just Another Vampire Story*)

E. Hoffmann Price
UN VAMPIRO SPAGNOLO

Lucidare la sobria Packard del Prof. Rodman significava otto dollari in più per il capo ed una notte insonne per me. Nessuna possibilità di studiare *Testimonianza di McKelvey* per la lezione mattutina. Ma quando vidi il Giudice Mottley arrivare alla pompa di benzina con la sua grande auto nera, lasciai cadere il mio straccio ed esibii il mio miglior sorriso Green Gold.

È uno di quelli che il direttore del reparto vendite ci fa indossare quando vendiamo ad un cliente un quarto di lubrificante di cui non ha bisogno. La Green Gold fa sorridere il vostro motore. Veste d'olio il motore.

«Buona sera, Giudice...» benché Mottley non fosse più un giudice. Abbandonò quel lavoro non appena ebbe imparato abbastanza sulla legge da trarre profitto dalla pratica privata. Era una persona meticolosa, con una mascella piuttosto quadrata, e quella specie di sguardo che non mette nessuno a proprio agio. Non sopportava nulla di così volgare come «Fate il pieno?», perciò lanciai un rapido sguardo all'indicatore e dissi: «Facciamo ventidue galloni, signore?»

E questo gli piacque. Era rimasto colpito favorevolmente quella volta che dissi, «Ventitré e mezzo,» ed indovinai. Questo, più la mia operosità, energia e perseveranza nel farmi strada nello studiare legge, valeva un certo aggancio con il giudice. Della qual cosa avevo molto bisogno, come presto vi sarà chiaro.

«Non ho bisogno di carburante. Non ho bisogno di Green Gold,» rispose. «Veramente, non mi occorre nulla, se non un momento del vostro prezioso tempo, Mr. Binns.»

Diceva a me. Ero troppo instupidito per smettere di sorridere o per iniziare a pulire il parabrezza. Dissi, «Uh-um-uh.»

Il giudice non notò l'interruzione. «Sto esitando,» disse dopo essersi schiarito la voce, «a dirti che non sarai assunto dalla ditta di Mottley, la «Mottley, Bemis & Burton». Neppure se sarai il primo nelle valutazioni finali.»

Si sistemò gli occhiali. «Alludo alla faccenda dei disordini studenteschi. Ti ho visto capovolgere il chiosco del venditore di biglietti al Teatro del Campus. Non assumo un fuorilegge. Buona sera, Mr. Binns.»

Prima che potessi spiegare che i disordini non erano davvero disordini, ma soltanto un boicottaggio del Teatro del Campus, la cui direzione non

voleva fare agli studenti prezzi speciali, il giudice aveva messo in moto quel gran motore e aveva innestato con precisione la seconda.

Perché proprio io? La ragazza dei biglietti non era nel chiosco quando lo avevo fatto cadere. Comunque, era stata la folla all'interno a fare tutto il danno. Sradicarono qualcosa come quaranta sedie, e strapparono le tende dell'uscita di sicurezza dai sostegni, prima che i poliziotti arrivassero. Ma il Giudice Mottley doveva aver visto me, lì davanti, proprio nel momento in cui vedevo la legge e me la davo a gambe.

Chiusi la pompa della benzina e la appesi al suo supporto. È dura essere licenziato da un lavoro che non hai ancora ottenuto. Allora il capo uscì dall'ufficio ruggendo.

«Giudice,» gridò, «Oh, Giudice...»

Ma Mottley era ormai alle marce alte, e non ascoltava. Mr. Hill si voltò verso di me. «Eric, somaro... se insulti un altro cliente... Per Dio, ti licenzierei subito se non fosse per la Packard del Professore: mettiti al lavoro e falla splendere!»

Mi misi al lavoro e lui sbatté la porta. Il Giudice Mottley lo aveva svegliato da un sonno profondo e quello lo rendeva sempre irritabile. Probabilmente mi avrebbe licenziato, anche se nel farlo si sarebbe rivelato un bugiardo. Ero a pensione a casa sua, e solo perché aveva firmato un certificato che dichiarava che io ero un lontano nipote.

La trappola è che gli studenti in questi giorni non possono vivere fuori dal Campus se non con i parenti. Nessuno sembra meravigliarsi del numero di impiegati di catene di magazzini, di autisti di camion e simili che hanno congiunti al college. Ma così vanno le cose.

Gli unici che non hanno seguaci della cultura nella propria famiglia, sono i ragazzi che possiedono distillerie di gin a Palo Verde Est. Questa è un'altra cosa buffa. Il liquore non può essere venduto entro i confini di Palo Verde così, chiunque abbia i soldi per un bicchierino, dove fare due miglia per averne uno.

«Legge all'inferno,» mi dissi. A meno che una persona non abbia buone conoscenze, può morir di fame mentre studia per diplomarsi. Un diplomato in legge non può essere svenduto come un panino col prosciutto ovunque nello stato di California, che è un'estensione di millecento miglia di clima meraviglioso e niente più.

Iniziai a sudare abbondantemente, piegandomi sul cofano. Quando arrivai agli sportelli avevo bisogno di riposo. E poi, c'era il *McKelvey* da studiare. Il mio turno era dalle quattro a mezzanotte. Perciò mi sedetti nel se-

dile posteriore dell'auto del Professore, accesi la luce interna - avrei potuto vendergli in seguito una carica per la batteria - ed aprii il libro.

Al diavolo la legge. Probabilmente avrei dovuto studiare medicina. Il Prof. Rodman reggeva la Cattedra di Biochimica, o qualcosa del genere. Stava lavorando ad una folle teoria sulla creazione di sangue sintetico da usare nelle trasfusioni. Una grande idea se avesse funzionato. Era fissato col sangue. Ma aveva due Packard. Probabilmente non era così fissato.

Ero troppo agitato per concentrarmi, perciò frugai nella cartella che il Professore aveva lasciato sul sedile posteriore. Ancora sangue. Tutto sull'incremento di globuli rossi nell'anemia perniciosa, e sul rafforzare i donatori di sangue professionisti così che potessero donarne un quarto al giorno senza sentirne la mancanza. Aveva in mano qualcosa di grosso, se avesse funzionato.

Infine mi resi conto che era meglio lucidare l'auto, così avrei potuto consegnarla al Professore, in tempo per andare al lavoro la mattina.

Diedi tutto vapore e ce la misi tutta. Il capo era andato a casa, così dissi: «Al diavolo l'apertura fino a mezzanotte.» Chiusi la stazione e mi diressi a piedi attraverso il Campus. Mr. Hill viveva un paio di miglia da lì, nelle colline boscose.

Non volevo tornare a casa. Mi fermai su uno stretto sentiero che si diramava dalla strada di terra battuta. Portava oltre un boschetto che circondava un piccolo spazio aperto, oltre l'angolo di una staccionata vecchia maniera. Spesso lo avevo visto di sfuggita, ed ora ebbi il desiderio di piantarmi in cima alla trave o fare lo spaventapasseri. Meditazione, sapete. Con il Giudice Mottley fuori di sé a quel modo...

Stava sorgendo una grossa luna. Mi fece dire: «Andrò in Cina e piloterò un macinino, ora che la Spagna è finita.» Non che io sapessi pilotare, ma una persona può imparare.

Un cespuglio mi colpì le caviglie, ed una quercia velenosa mi sfiorò il viso. Molti non lo sopportano ma, come altri, io sono immune.

La staccionata era troppo traballante. Fu allora che vidi la pietra piatta. Era lunga e stretta, liscia e, strano a dirsi, l'erba non cresceva rigogliosa lì intorno. Mi parcheggiai e cominciai a ragionare così: «Prenderò un piroscafo vagabondo per Suva o Samar o Cebu. Farò il coltivatore, mi piazzerò sotto un albero di cocco e al diavolo lo studio.»

Fui estremamente sorpreso quando una ragazza disse: «Starai lì tutta la notte senza parlarmi?»

Il suo inglese aveva un'impronta spagnola. E così il viso e i capelli. Non

so cosa mi meravigliò di più: vederla così incantevole, o solo vederla. Non essendo un esperto di moda femminile, non mi soffermai sui particolari del suo abito, ma notai che le andava dal mento alle caviglie. Era un po' come un antico sudario, ma non puoi mai dire come si vestiranno queste studentesse.

«Uh,» dissi, «non ti avevo sentito arrivare.»

«Difficilmente mi si sente arrivare,» rispose. «Sedevi sulla mia porta d'ingresso come se vi abitassi. Ma è carino, incontrarti.»

Aveva quel tipo di occhi di cui si legge. I capelli erano ammassati in su, ed uno scialle di merletto, tutto bianco, scendeva e le avvolgeva le spalle.

«È reciproco,» ammisi. «Ma quale porta d'ingresso? Non capisco.»

Indicò la lastra sulla quale sedevo. La pietra era larga quasi un metro e lunga più del doppio. Un secondo sguardo ad essa mi fece sentire sciocco. Non avevo notato le parole incise ad un'estremità.

«*Agui yace Dona Catalina...*» Stavo seduto su una tomba che risaliva all'Occupazione Spagnola. L'iscrizione diceva, «Qui giace Dona Catalina.»

«Aspetta un secondo,» dissi, riprendendomi velocemente. «Smettila di prendermi in giro. Se sei una sonnambula, ti mostrerò la via di casa.»

Penso che sembrassi terribilmente stupido.

«Sono una sonnambula. Vivo qui e tu stai seduto sulla mia porta d'ingresso. Io, sono Catalina Maria Perez y Villamediana.» E aggiunse, piuttosto mestamente: «Sono un vampiro».

«Oh? certo!» Con questa pronta replica, le presi una mano. Era piuttosto fredda, come non lo sarebbe stata la mano di nessuna ragazza nei paraggi di uno come me. «Su, parliamone.»

«Sei tremendamente dolce. La maggior parte delle persone scappa urlando quando mi vede. Nel 1827, un poveretto corse e corse fin quando non cadde morto. Cielo, che posso farci se sono un vampiro?»

«Senti, dolcezza,» le dissi, «non ti definirei un vampiro. So che sei splendida, e questo è un bell'abito, ma ci sono parole migliori.»

«È un sudario,» mi interruppe, sospirando. «Vorrei poter avere abiti graziosi.»

Queste parole furono rassicuranti. Dopotutto, mi pareva assolutamente normale. Sembrava proprio la moglie di Mr. Hill, solo più carina. Saltai quella battuta e continuai:

«Piccola, hanno smesso di chiamarli vampiri più o meno quando tu sei nata. È un'assurdità essere così fuori moda.»

«Ma,» fece un gesto, spagnolo come il pettine ed i capelli, «io *sono* un

vampiro. Esco dalla mia tomba. Di solito a mezzanotte. E, ho paura a dirtelo, mi odierai.»

«Certo, lo so. Vai in giro bevendo sangue umano, e devi tornare a casa prima del sorgere del sole, e non puoi attraversare l'acqua corrente.»

«Oh.» Sorrise e mi gettò le braccia al collo. «Caro, mi capisci!»

Quando una signora come Catalina mi pianta un bacio esplosivo dritto sulla bocca, senza neanche chiedersi se posseggo una automobile o una bottiglia, è motivo di trionfo. Naturalmente, era un po' matta con quella storia di vivere in una tomba, e questo rende introspettivo uno studente in legge. D'altra parte, era nata nel 1793, il che sicuramente era un margine ampio.

Infine Catalina si distaccò e si accarezzò i capelli. «Mi dispiace terribilmente ma devo proprio mangiare.»

Tutti devono farlo, prima o poi. Avevo trenta centesimi ed un paio di penny in tasca. «Che pensi di un hamburger, al banco?»

Scosse la testa. «Ti ho detto, *querido*, che devo bere sangue.»

«Oh, giusto.» Le presi la mano e l'aiutai ad alzarsi dalla lapide. «Andiamo a farci un goccetto. Mi divertirò con te.»

Le nubi iniziarono ad addensarsi e la luna si oscurò. Riuscivo appena a vedere la leggiadra increspatura bianca mentre la seguivo per la strada. Poi prese una scorciatoia e, ciò mi lasciò senza respiro, proseguendo tra i campi e i boschetti. Catalina aveva uno stratagemma per maneggiare il filo spinato. Io no, così le mie spalle e la parte posteriore del pantalone erano quanto di peggio si potesse immaginare per quella gita.

Un cane abbaiò. La sua catena strepitò. «Demonio,» pensai, «se qualcuno mi vede con questa bambola, dovrò trasferirmi da te.» Ma Catalina era diretta alla capanna dall'altra parte della strada. Indietreggiai un poco. Se quello era il posto dove viveva, ed il suo vecchio l'avesse sentita entrare e mi avesse visto, ci sarebbe stato dell'imbarazzo. Palo Verde è una città dalla mentalità ristretta.

Fece un altro numero alla Houdini alla porta posteriore. Brava! Entrò senza uno scatto o uno stridio. Ad un tratto una tenda si mosse. Catalina si sporse sul davanzale. Aspettai che mi facesse cenno, ed ero pronto a tornar giù. Le lapidi erano una cosa, i boudoir tutt'altro.

Ma lei non mi chiese di entrare. Proprio il contrario. Il suo gesto significava: «Rimani fermo, amico. Tornerò presto.»

Andrà a cambiarsi, huh? Oh, giusto.

Qualcuno all'interno si stava dibattendo, senza stregua. Sentii un bambi-

no fare un piccolo suono strano, come stesse per svegliarsi, piangere, e poi decidere di non farlo. Qualcuno mormorava, nonostante le luci fossero spente. Un suono pigro, assonnato. Mi fece abbassare le palpebre e le mie dita iniziarono a rilasciarsi sulla staccionata.

Qualcosa mi fece sussultare. Era Catalina. Era uscita dalla casa ed era scivolata giusto accanto a me. Prese la mia mano come se le appartenessi, e ci avviammo attraverso i campi tra i boschetti. Non aveva indossato un altro abito.

Catalina sussurrava qualcosa in spagnolo. L'inglese non esprimeva completamente i suoi pensieri. Era lusingata di aver incontrato qualcuno che non scappasse gridando. Ora le sue mani erano calde, e così le sue labbra.

Una volta tornati alla lapide, mi raccontò la storia della sua vita. Ciò provava che era femminile al 100%. Sembra che si fosse disperata fino a morirne per un fidanzato che un tal gringo furfante le aveva ridotto un colabrodo.

Rise di cuore quando le chiesi che possibilità ci fossero di vederla trasformarsi in un lupo.

«Oh, sei così sciocco! Un vampiro, è un vampiro. Un lupo mannaro è ben altra cosa.»

Tuttavia stavo facendo delle altre considerazioni. Sembrava più concreta dopo quella strana puntatina al villino. E c'erano state molte anemie perniciose e comuni intorno a Palo Verde. Le macellerie terminavano la vendita di fegato bovino alle nove ogni mattina e, a sessanta centesimi la libbra, la classe operaia non se lo poteva permettere. Cominciai ad avere un altro punto di vista sulla frenesia del Prof. Rodman circa il sangue sintetico per le trasfusioni.

Ciò mi mise in difficoltà. Si possono far fuori i vampiri piantando loro un paletto di legno nel cuore mentre dormono nelle tombe. Un futuro giurista deve essere animato da uno spirito sociale, come un giudice che sentenzia l'impiccagione del proprio figlio. Intendo, ideali professionali.

Ma Catalina era viva, in definitiva, ed anche se fossi stato autorizzato ad esercitare la professione, ci sarebbero voluti molti emendamenti costituzionali prima di poter essere giudice, giurato, e boia. Comunque, mi piaceva molto. Probabilmente, avrei potuto farle cambiare abitudini.

«Dolcezza,» dissi infine. «Tu sei una dannata minaccia dal momento che scegli i bambini. Perché non affronti gli adulti?»

Quando mi guardò aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ne ho abbastanza della gente del college. Bevono gin, fumano sigarette schifose. Il mio sto-

maco,» si accarezzò nel posto giusto, «è debole.»

Io, non fumavo da così tanto tempo che ne avevo scordato il gusto. Facevo economia, dovendo pagare quella multa per i disordini al teatro. La sofferenza di Catalina mi toccava. Aveva bisogno di sangue giovane, e il modo in cui vive la gente in quest'anno di grazia ha un pessimo sapore.

Allora ebbi la risposta. Dissi: «Piccola, salverò te ed i bambini di Palo Verde.» Con un gesto drammatico, scoprii la gola. «Bevi a volontà.»

Si tirò indietro lentamente. «Ma no. Io ti amo, capisci? Moriresti, e tu sei carino. Tu non scappi via urlando. Hai mai vissuto centoventinove anni senza *neanche* un amico?»

«È stato abbastanza brutto negli ultimi quattro anni, quando andavo a scuola ed ero squattrinato,» le dissi ed era la verità. «Ma ascolta. Il Prof. Rodman sta inventando uno stimolatore che produce sangue. Ne prenderò un flacone. In questo modo andrà a finir bene per tutti.»

Questo la incuriosì, benché spiegarlo fosse stato difficile. In primo luogo, non capivo i particolari e, in secondo luogo, le donne sono tremendamente stupide per quanto riguarda gli argomenti scientifici. Finì col dire che era tutto perfettamente chiaro.

«Se sei sicuro,» disse impaziente seppure titubante.

I denti di Catalina erano più bianchi di quelli di una modella per dentifrici. Per un istante provai ripugnanza, e sembrò che lei leggesse i miei pensieri.

«Non ti farò male,» sussurrò. «Non ti darò un vero morso. Berrò soltanto con le labbra e la lingua.»

«Uh, una specie di bacio super compresso?»

«Capisci tutto!»

Così terminai di allentare il nodo del mio cravattino color uovo. Catalina emise piccoli suoni contenuti che divennero un monotono mormorio. Improvvisamente non fui più stordito o nauseato. I suoi capelli erano i più morbidi che mai avessero toccato le guance o la gola di qualcuno... accidenti, una trasfusione di una pinta di sangue non sembra far male ai donatori professionisti...

«Non devo essere ingorda,» disse infine. In qualche modo Catalina sembrava essere diventata più concreta. Se non fosse stata una così perfetta signora, avrei colpito un suo fianco solo per accertarne il suono. Ero intontito ma, tutto considerato, era stato più piacevole di quanto mi fossi immaginato, stare seduto su una lapide con un vampiro stretto fra le braccia.

Quando l'aria ebbe un gusto di alba, lei si spostò e disse: «È tempo di

andare a casa. Presto il sole sorgerà, no?» Fece un gesto improvviso. «Guarda. Lassù!»

Mi voltai. Non c'era niente da vedere. Quando guardai verso Catalina, era andata via. Una spirale di nebbia biancastra sembrava affondare nella pietra. Ciò mi fece sentire sciocco.

Viveva veramente sotto la lastra. Un prodotto genuino. Sarebbe stato bello se il crea-sangue del Prof. Rodman non avesse funzionato. Ciò mi fece riflettere a lungo mentre mi trascinavo a fatica verso casa.

Il sole sorse prima che arrivassi. Il capo aveva tirato fuori dal garage la sua ferraglia, e stava suonando un assolo di sassofono con l'acceleratore per farlo scaldare velocemente. Usa lubrificanti Green Gold, così pensa di non rovinare il motore, non importa quanto sia freddo quando lo si mette in moto.

Mi vide mentre tentavo di strisciare dentro, e cacciò fuori la testa gridando: «Non è una dannata sorpresa che ti abbia pescato a dormire nel ripostiglio delle batterie! Se non riottieni il lavoro dal Giudice Mottley, ti licenzio.»

Mr. Hill non stava scherzando. La considerazione del giudice dava prestigio alla stazione. Avevo ben più di un vampiro spagnolo con il quale lottare.

Mrs. Hill stava sbattendo gli occhi e fumava la sigaretta mattutina quando entrai in cucina. Di solito pensavo avesse un piacevole aspetto, ma ora le bionde mi erano venute un po' a noia. Disse: «Ti sei alzato tremendamente presto, Eric.»

«Certo, e mi sento anche fiacco,» risposi e cominciai a scavare nei fiocchi di avena.

Mi guardò con fare piuttosto buffo, ma non disse altro. Capii che era duro alzarsi nel cuore della notte per avere la colazione degli Hill.

Così fu quel giorno a scuola. La maggior parte del tempo non seppi se stavano parlando di *danni* o *donne*. Un po' come un sonnambulo, dentro al Campus squadravo più studentesse di quanto avessi fatto prima. Cercavo la pupa che mi aveva conciato per le feste la notte precedente.

In qualche modo stava passando il giorno. Quattro scodelle di *chili* nello stomaco alla stazione di rifornimento mi fecero riprendere per la notte. Si trovava su El Camino Real, la vecchia Royal Post Road che si allungava da S. Francisco a S. Diego. I bravi Padri marciavano da una missione alla successiva a piedi. Era divertente immaginarsi cosa avrebbero pensato di Catalina.

Questa idea mi portò ad una deviazione. C'era tempo sufficiente, così andai a quella lastra nel boschetto. Alla luce del giorno appariva tetra e solitaria, ma questo non era il momento per sentimentalismi. Sradicai un paletto dalla staccionata e feci leva sulla lastra. Fu facile scalzarla.

Non c'era da scavare. La cripta funeraria era di pietre squadrate. Nel fondo c'era una bara lavorata a mano, con le maniglie in argento ossidato. Come la pianta sul coperchio, erano state realizzate da un fabbro.

Mi lasciai scivolare nella fossa. C'era abbastanza spazio per i piedi, senza stare sulla bara. Sollevai il coperchio e ben presto lo lasciai sbattere. Catalina non mi aveva venduto fumo.

Giaceva lì, gli occhi chiusi. Le mani erano incrociate sul petto. Parliamo della carnagione: olivastra trasparente, con una venatura rosa.

«Fuori di lì! Ti ho trovata.»

Non rispose. C'era solo un piccolo sorriso assonnato che teneva le labbra non troppo serrate. Mai nessun impresario di pompe funebri avrebbe truccato una ragazza così abilmente. Le unghie erano rosee e lunghe. Non c'era alcuna traccia di graffi sui piccoli piedi, neanche polvere. Questo era stato ciò che mi aveva fatto abbassare il coperchio di colpo. Mi arrampicai su e impiegai alcuni minuti per rimettere la lastra a posto. Parlare con una ragazza di quanto comoda debba stare nella sua bara, è una cosa, vederla dentro la bara è un'altra.

Non mi sentii a posto fin quando non ripresi il lavoro. Mr. Hill mi guardò come se mancasse qualcosa. Dissi, «Mi guardi, mentre vendo al Giudice Mottley un cambio di Green Gold.»

«Sarà meglio per te, zuccone,» brontolò. «Ti do un'altra possibilità, forse. Non posso licenziarti oggi perché io e mia moglie andremo al cinema.»

Dopo aver chiuso la stazione e bloccato le manichette dell'acqua e dell'aria, così che la gente non potesse rubarne, feci il passo successivo per correggere la dieta di Catalina. Dopo aver preso un'altra scodella di *chili*, ne feci mettere da Mike un po' in una scatola di cartone da portare via.

Catalina sedeva sulla tomba, e mi aspettava. «Tutti tranne te si atterriscono,» disse, in adorazione. «Ora mangeremo, vero?»

Mi baciò e fece un buon lavoro. Dissi: «Bene, se proprio devi, devi, suppongo. Ma mi sembra che potresti gradualmente uscire da questa dieta a base di sangue. Sono stato al locale di Mike ed ecco del *chili* per te.»

«Oh!» Si liberò della mia stretta e mi lanciò un'occhiata di biasimo. «Hai mangiato il *chili*? Con l'aglio?»

«Che importa?» Mi rattristò il modo in cui mi guardava. «Avevo sempre

immaginato che voi californiani della prima ora ne andaste pazzi. Comunque, ho portato un po' di queste delizie da ubriacone. Sono da togliere il respiro. Il capo le porta alla stazione, così la signora non saprà mai quanti quartini ha tracannato.»

«Ma non capisci. Il vampiro non può sentire l'odore dell'aglio, che è un veleno. Questo è il pericolo. Per questo devo trovare gente raffinata. Ora tu sei uno di quelli...» Si strinse nelle spalle. Non ero adatto ad essere mangiato. «Devo tornare, lassù.»

Indicò in direzione del posto dove eravamo stati la sera precedente.

Provai come uno sbandamento. Ma cercai di mantenermi diritto. «Penso che andrai di nuovo in cerca di preda stanotte, mentre *io* lavoro ad alcuni progetti. Hai bisogno di abiti carini, ed allora la gente non dirà *aah!* e *ooh!* e non sverrà quanto ti vede.»

Funzionò, come mi aspettavo. Per non essere da meno, Catalina disse che quella notte avrebbe saltato la cena. Avrebbe portato avanti uno sciopero della fame, e tutto questo per me.

Infine ci accordammo per un'incursione al laboratorio del Prof. Rodman. Catalina sapeva come trattare le serrature, come ho già fatto osservare precedentemente. Quando tornammo, volle che le sedessi accanto mentre spettegolava sugli Ortega, che erano i suoi vicini nel 1809, ma io dovevo dormire e pensare ad alcune cose. Così mi promise solennemente di girare alla larga dalle bevute di sangue.

Ci vollero parecchi giorni prima che mi liberassi della traccia d'aglio, e Catalina appariva decisamente emaciata. Nel frattempo, avevo bevuto la maggior parte della mistura del Prof. Rodman. Nello stesso modo avevo escogitato come rimettermi in riga con il Giudice Mottley.

I giornali di Palo Verde pubblicizzavano il ricovero inusuale di parecchie vittime di anemia perniciosa. Grazie all'audace trattamento del Professore, svolto da un medico locale, si stava applicando una cura. Questa era una notizia recente, ma significava che il mio lavoro missionario, e non lo stimolante, stava facendo effetto.

Pareva che un tale Eric Binns se la stesse proprio cavando bene. L'unica via d'uscita sembrava dover mangiare due o tre libbre di fegato al giorno, e tenere Catalina ad una dieta ridotta. Questo, oppure far la punta a un paletto di legno.

Un pomeriggio uscii furtivamente proprio per far questo, ma lei era troppo carina, distesa lì nella sua bara. Vampiro o no, era quasi un omicidio. Comunque, non mi si era manifestata l'anemia, non ancora.

Così, per la seguente mossa rubai l'abito da sera di Mrs. Hill: quello che lei aveva preso in prova, indossato, e che aveva bruciato con una sigaretta, così che non aveva potuto restituirlo il giorno dopo la festa. Era di una tonalità di rosso che su di lei sembrava infernale, ma con la struttura ed il colore da spagnola antica di Catalina, avrebbe lasciato tutti a bocca aperta.

Stavo preparando uno stratagemma intricato che solo una mente giuridica poteva partorire. C'era una di quelle danze per rimpinguare i fondi a favore dei poveri di Palo Verde. Con tutta quella gente raffinata ed i membri di organizzazioni civiche presenti *en masse*, credo che si sarebbe potuta chiamare una vera festa.

Il Giudice Mottley sarebbe stato lì. Anche Mrs. Mottley. Parimenti, io e Catalina saremmo stati tra i presenti. Gli Hill invece non avrebbero partecipato. Lei non aveva nulla da indossare e lui non poteva permettersi il lusso di sganciare i dieci dollari per l'ingresso. Neanche io, ma guardate come Annibale attraversò le Alpi.

Catalina era elettrizzata nel vedere l'abito rosso e le scarpe argentate. I suoi capelli non erano mai in disordine e non aveva mai bisogno di trucco, il che era uno dei vantaggi di essere un vampiro. Mi stavo affezionando tremendamente a lei. Era una signora di classe e di buon cuore. Era tollerante circa i miei piani per il suo futuro, nel caso in cui il crea-sangue del Prof. Rodman non avesse funzionato bene.

«Piccola,» spiegai, «l'organismo umano è la cosa più versatile al mondo. Specialmente quando comincia una dieta.» Sedevamo sulla lapide quando cominciai il mio discorso d'incitamento, dato che non era ancora troppo tardi perché Catalina si preparasse per la festa. «Ora, sto sopportando queste trasfusioni di sangue abbastanza bene. Ed ecco come puoi cambiare gradualmente...»

Era semplice. Guarda gli Indù: non mangiano praticamente niente altro che amido, e così fanno migliaia di cinesi. Poi ci sono gli eschimesi: dieta al cento per cento a base di grasso di balena. Perché Catalina non avrebbe potuto cambiare, un poco alla volta, in sangue di manzo, o pollo, o qualcosa altro? E, infine, dadi per brodo.

Anche se lo stimolante del Prof. Rodman avesse funzionato, mi sarei sentito un po' meno un *hors d'ouvre* umano. Un'altra cosa: si era accorto della mancanza della bottiglia, e la polizia stava investigando. Chissà quando ne avremmo potuto rubare dell'altro.

Catalina era ragionevole e di mentalità aperta per quanto riguardava tutto questo. Così ero eccitato e coll'animo sollevato quando ci incammi-

nammo verso la festa. Sussurrò: «Quando sarai un famoso avvocato, *querido*, porteremo la bara nella nostra casa, vero?»

Vedete, poiché mi ero abituato a lei, capii che non era mai realmente morta. Stare in una bara non significa che tu sia un cadavere. Probabilmente, il Prof. Rodman, con tutta la sua biochimica, potrebbe spiegare queste cose. Solo, ci sarebbe stata troppa pubblicità, così non osai parlarne con lui.

Prendemmo un taxi alla S.P. Station. Avevo detto a Mr. Hill che volevo la serata libera, in modo da tornare in buoni rapporti con il Giudice Mottley, mostrandogli che ero animato da spirito civico.

Il Centro Civico è un edificio basso e sconnesso con un tetto coperto di tegole rosse e le arcate lungo il patio. Poiché la California era spagnola, fu strano ed eccitante per Catalina. C'era una fontana nel cortile e festoni di globi colorati che creavano un chiaro di luna artificiale.

Non conosceva gli ultimi passi di danza, ma nessuno ci fece caso, neanche un gruppetto di studenti che facevano atto di presenza per qualche misteriosa ragione.

Il Giudice Mottley fu particolarmente eccitato quando la vide. Dimenticò completamente la moglie e le altre asce di guerra, e mi diede un colpetto sulla spalla, proprio nel momento in cui intercettai un tale alto e bello e iniziai a guidare Catalina nel patio. Le donne stavano facendo battute cattive sul suo vestito e neanche un vampiro può sopportare certe cose.

Non mi meravigliai del giudice. Ci aveva guardati tutti la sera.

«Ah... Mr. Binns. Sono piacevolmente sorpreso di vederla qui.»

«Spirito civico, signore,» dissi e lo presentai a Catalina.

Quando spostò lo sguardo su di lei, chiamò un cameriere che distribuiva bicchieri di punch. Poi cambiò idea e ci chiese di andare al Circolo Sportivo a bere un bicchierino di Scotch.

Catalina disse di non aver mai bevuto e nemmeno fumato, ma che una passeggiata in auto sarebbe stata piacevole. Era troppo furbo per tentare di allontanarmi. Questo sarebbe successo più tardi. Era una vecchia volpe spregevole. Nel frattempo, era rimasto molto impressionato da una persona che aveva una ragazza che non fa gargarismi con crema per mobili. Cominciavo a sembrare quel tipo di persona che era adatta ad entrare nella ditta di Mottley, la «Mottley, Bemis & Burton». Era veramente una bella serata, nonostante il fatto che alla fine avremmo dovuto tornare alla festa.

Mentre il giudice mi diceva quanto gli piaceva la Green Gold, il tipo alto e bello si parò davanti a Catalina. Quando mi fui sbarazzato del giudice,

non riuscii a trovare la mia ragazza.

E non era certo una cosa di poco conto, questo era il problema. Supponiamo che avesse cambiato tipo e stesse facendo uno spuntino? Supponiamo che la sua vittima gridasse o raccontasse tutto più tardi? Ero tutto sudato, e correvo a destra e a manca cercandola.

Mi calmai e mi rattristai quando non trovai più il tipo alto e bello. Quando una persona non è né l'uno né l'altro, è propenso ad essere parecchio sensibile rispetto a certe cose. Così, quando li trovai in un'auto parcheggiata, fui sollevato e stravolto nello stesso tempo: sollevato perché non stava succhiando sangue, ed afflitto perché quel grosso verme la stava baciando senza darle respiro ed a lei piaceva. A lei piaceva, ed indossava l'abito rosso che le avevo procurato io! Centoventinove anni in un sudario, ed ingannava proprio a me che l'avevo portata in società!

Lui uscì dall'auto quando lo insultai. Lo colpii e lo buttai a terra. Non era il momento di essere cortesi e, se gli avessi concesso una possibilità, dove sarebbe stata la mia possibilità?

Cadde sulla pedana. Questo fu quello che finì per lasciarlo lungo disteso. C'era una partenza generale delle altre auto parcheggiate, ma una folla di nuovi arrivati, che non erano stati coinvolti, uscirono dal patio per vedere lo spettacolo.

Mi girai per dare una lezione a Catalina. Si tirò su e mostrò gli artigli. «Vai via! Il mio povero Johnnie...» Si inginocchiò accanto al grosso verme ed iniziò a piangere. Mi dovevo controllare prima che il Giudice venisse a sapere che ero di nuovo un fuorilegge. Un'aggressione con percosse al Centro Civico era come aver la lebbra.

Appena aveva visto una persona dal bell'aspetto, mi aveva lasciato lì come un cretino. Questo mi faceva impazzire. E che, con il Giudice Mottley già ben disposto nei miei riguardi, io fallissi di nuovo. Con la serata andata completamente male, camminai fino a Palo Verde Est e cominciai ad ingollare acquavite.

Dopo circa otto bicchierini di Bourbon da quindici centesimi, iniziai a vedere il ridicolo di tutto ciò. Catalina ora era così abituata a me che non fuggivo gridando, che non avrebbe avuto tatto con Johnnie. Buffo, eh?

Assolutamente conturbante. Non mi capitò mai di pensare che cosa sarebbe successo se l'avesse spaventato a morte. Credo di essere stato ubriaco quando andai nel locale successivo. Comunque lo ero, quando incespicai fuori di lì cantando; «Amo una giovane donna...»

Siccome avevo anche fame, andai al locale di Mike e mi ingozzai con

tutto il *chili* che aveva nella pentola. Stava facendo una nuova infornata, così mi fece uno sconto per il fondo della pentola. E, in più, tirò fuori una bottiglia di *mastika* e me ne diede un bel po'. È un brandy greco con un sapore di vernice, solo aromatizzato.

Quando Mike vide la bottiglia, me la restituì e disse: «Prendila con te. C'è bisogno di qualcosa che tenga gli occhi aperti, vero?»

Probabilmente sarebbe stato così, infatti la presi e sgusciai verso casa. Era l'unica cosa che non avevo scordato. Ma le abitudini, come appresi più tardi, sono più forti del *mastika.*

Quando mi svegliai, ero irrigidito dal freddo e sdraiato sulla lapide, dove ero svenuto. Catalina era china su di me. Sentivo la gola strana. Lei sorrideva e si leccava le labbra. La luna le faceva le spalle bianche e belle, e c'erano lacrime nei suoi occhi.

«Ti stavo solo stuzzicando,» sussurrò. «Quando sei andato via tutto si è rovinato. Sono sola, ma faccio finta che mi piaccia. Solo, non sopportavo più di stare alla festa, così sono tornata a casa. Mi perdoni?»

«Uh-um.» Ero instupidito, e tentavo di pensare qualcosa, ma avevo scordato cosa. «Suppongo che le ciabatte di Mrs. Hill si siano sciupate?

«Certo.»

«Che ore sono?»

Si strinse nelle spalle. L'ora non importava. Sapeva ora chi r era il capo e le piaceva. Picchiare il grosso verme era stata una buona mossa dopotutto.

«Avevo tanta fame,» continuò. «Questi balli!»

«Non dire più nulla, dolcezza. Gesummio, la mia maledetta testa!»

Catalina si accigliò. Si tirò su a sedere e tentò di sorridere.

«Anche io ho mal di testa.»

Sembrava malata. Mi strofinai la gola. Avrei dovuto sapere la risposta, ma non fu così. Non finché non ebbe dei conati di vomito e si piegò in due. Poi mi gettò le braccia al collo e disse che stava per morire.

Non c'era nulla da fare. Chi ha sentita parlare di un antidoto contro il *chili* ed il Bourbon? Ma io ero già in piedi, con la precisa intenzione di precipitarmi in una farmacia. Quando lei gridò, tornai indietro a prenderla. Mi avrebbe fatto guadagnar tempo portarla con me.

Ero tutto confuso, ma non era niente a confronto di come ero quando vidi Catalina accasciata sulla lastra. L'abito rosso si afflosciava mentre guardavo. Un singolare tipo di nebbia turbinava come fumo di sigaretta. Verso *l'alto.*

Il suo grido non era ancora uscito dalle mie orecchie quando l'abito e le

scarpe si svuotarono. Li afferrai e corsi via. Non c'era né lavoro né studio il giorno dopo. Ciò che mi avrebbe tenuto occupato era il pensiero di quel che sarebbe accaduto quando qualcuno mi avesse fatto domande sulla mia fidanzata; quando qualcuno avesse seguito le mie orme fino alla tomba e avesse cominciato a pensare che era proprio un bel posto per occultare un cadavere.

Mrs. Hill aveva il sospetto che qualcuno avesse indossato il suo abito e le scarpe, e mi osservò molto durante i giorni seguenti. La metà delle mogli in città cianciava della ragazza in. rosso. Un'altra cosa; il Giudice Mottley non mi aveva chiesto di lei!

Infine andai alla tomba e l'aprii.

La bara non era vuota, ma chiunque avrebbe potuto vedere che ciò che conteneva era lì da anni ed anni. Ora che tutto era finito, mi misi a sedere e piansi come un bambino. Anche quando appresi che l'epidemia di anemia perniciosa era finita, e che il Prof. Rodman era l'uomo del giorno, mi sentii malissimo.

Comunque ho ottenuto il lavoro dal Giudice Mottley. Sono un membro della Ditta. E, nei momenti di malinconia, siedo su quella lastra, chiudo gli occhi e tento di riportare alla memoria il viso di Catalina. Ciò che le accadde, è un caso che potrebbe risolvere solo il Prof. Rodman.

(*Spanish Vampire*)

Angelo Mazzarese
IL TRABOCCHETTO

C'era un gran vuoto nella sua mente. E si sforzava invano di ricordare gli ultimi avvenimenti, girandosi e rigirandosi nel grande letto a baldacchino.

Un'alba tetra entrava dai vetri sporchi e illuminava malamente la grande stanza, le sedie dal damasco rosso consunto e il grande armadio nero. Nulla. Nulla di tutto ciò gli era familiare.

I suoi ricordi si arrestavano al collegio. Riconosceva i suoi vestiti ordinatamente disposti su una sedia; la divisa del collegio, appunto. E le scarpe nere, ai piedi della sedia stessa.

Ma dov'era il suo pigiama? Quando mai aveva indossato in vita sua un camicione come quello? Ero bianco, di fine batista, con una scollatura quadrata segnata da un merletto. Le maniche erano strette ai polsi da un nastrino di seta. E sotto era completamente nudo!

Non faceva freddo. Nel mondo in cui si era ridestato il mattino precedente, era l'inizio di giugno. Ed anche lì, in quell'assurdo universo doveva essere giugno, perché faceva abbastanza caldo.

Ricordava la gita al castello, con tutta la scolaresca. Ricordava di chiamarsi Robert Déscrieux, di avere diciott'anni, di fare il liceo e di essere stato perdutamente innamorato della cugina Yvette. Almeno, fino a questa estate. Poi Yvette si era sposata e il solo pensiero di quella traditrice bastava a mettergli il sangue sottosopra.

Provò a mettere giù i piedi: sullo scendiletto spelacchiato un paio di pantofole che avevano l'aria di essere state appena sottratte dalla vetrina di un museo ospitarono a malapena i suoi piedi.

Ricordava la visita al castello fino a quando... accidenti! Adesso ricordava: si era allontanato dagli altri furettando secondo il suo solito e, nel salone delle armature, aveva toccato un doppiere fissato alla parete. Un trabocchetto lo aveva subito inghiottito, soffocando il suo urlo. Un colpo alla testa e aveva perso i sensi.

Tastandosi trovò il bernoccolo. Allora tutto quadrava! Qualcuno l'aveva trovato e l'aveva messo a dormire in quella buffa tenuta. Forse un guardiano o una persona della sua famiglia. Era leggermente imbarazzato al pensiero che l'avessero spogliato nudo per ficcargli quel camicione. Arrancando nelle pantofole troppo strette, Robert fece il giro della stanza. La robusta porta di quercia sembrava sprangata dall'esterno: per quanti sforzi facesse non si apriva. Provò a bussare discretamente, ma nessuno gli rispose. Il grande armadio era desolatamente vuoto, come la cassapanca di noce scolpita, e l'usciolo dava su uno stanzino dove c'era una bacinella vuota su un treppiede, una grande brocca d'acqua e un vaso da notte che Robert riconobbe per averlo visto nelle illustrazioni d'epoca.

L'acqua sembrava fresca. Il ragazzo ne versò un po' in una bacinella. Anche l'asciugamani logoro sembrava abbastanza pulito. Robert si diede una sciacquata al viso, più che altro per essere certo di non dormire e di non sognare tutto.

Restava il problema dei suoi bisogni corporali, ma Robert si rifiutava di farli in quello che gli sembrava un vero pezzo da museo: l'alto vaso aveva due piccoli manici rotondi: era di terracotta smaltata, con quelle ragnatele che solo il tempo sa incidere sulla ceramica.

Civettuoli fiorellini su fondo grigio, fiorellini dai colori sbiaditi come il tempo stesso, ne facevano certamente un oggetto pregiato. Sarebbe stato un delitto adoperarlo per lo stesso scopo per il quale era stato impastato e

cotto uno o due o più secoli prima.

La finestra antica, dai vetri opachi bordati di piombo, dava su un panorama di tetti spioventi assolutamente deserto. Nessuno certamente andava mai in quell'ala del castello. Per quanti sforzi facesse, il ragazzo non riuscì ad aprire quella finestra, che sembrava misteriosamente sprangata.

Bussò e bussò ai vetri. Poi tornò a bussare alla porta ma nessuno gli rispose: i suoi misteriosi benefattori sembravano lontani mille miglia. Allora si decise: adoperò quel coso preistorico, che in fondo si rivelò meno scomodo di quanto credesse.

Alla mancanza delle più elementari necessità igieniche supplì con i fazzoletti di carta che teneva in una tasca dell'uniforme, poi si tolse il camicione e si lavò un po' tutto, come poté. La finestrella dello stanzino si poteva aprire, ma era larga una ventina di centimetri e si restringeva fino ad una decina, in un muro spesso almeno mezzo metro. Poco più che una feritoia.

Gettò via l'acqua sporca da lì. Se qualcuno prendeva la doccia, peggio per lui. Anzi, si sarebbero accorti che lui stava lì, dove qualcuno sembrava averlo dimenticato.

Non riusciva a capire perché mai l'avessero chiuso dentro. Forse avrebbe dovuto essere allarmato, ma non riusciva ad intuire quale genere di pericolo potesse celarsi dietro quella strana ospitalità.

Comunque, cominciava ad aver fame. E sete. Alla sete supplì bevendo l'acqua della brocca: dovette ingegnarsi a bere direttamente dal grande recipiente di ceramica smaltata, visto che non c'erano bicchieri in giro. E alla fame supplì sgranocchiando una tavoletta di cioccolato alle nocciole che aveva in tasca. Poi fece un esame accurato del contenuto delle proprie tasche: c'era il portafogli coi documenti e dei soldi che nessuno aveva toccato. Il pacchetto di fazzoletti di carta, che aveva abbondantemente intaccato e il coltello svizzero. Fu tutto quello che poté trovare.

C'erano due lame, nel coltello; poi un seghetto, forbicine, un cacciavite e un altro sacco di piccoli aggeggi. Il fatto che gliel'avessero lasciato deponeva sul fatto che non avessero cattive intenzioni nei suoi confronti.

Robert si spogliò del camicione, davanti allo specchio veneziano. Questo era tutto una ragnatela di vene scure e gli rimandava di sé un'immagine vaga e deformata che gli metteva quasi paura. Gli sembrò che un lievissimo sogghigno venisse da quella specchiera antica.

Si guardò allora direttamente, distogliendo lo sguardo dallo specchio: certo, non aveva ancora un pelo sul petto e non aveva le spalle quadrate

dell'atleta, ma in fondo non era male. Come aveva fatto quella disgraziata di Yvette a preferirgli un uomo di quasi quarant'anni, con un po' di pancetta e non troppi capelli!

Forse perché aveva un sacco di soldi. Era un industriale famoso, un uomo arrivato. Ma neanche lui era un morto di fame. Avrebbe ereditato un bel patrimonio, un giorno. Sarebbe bastato che avesse avuto un po' di pazienza; ma Yvette non aveva voluto o saputo aspettare.

Ricordava i suoi baci di fuoco e le ore passate insieme in quella capanna nel bosco, con una specie di bruciore al ventre. E, già: Yvette non era una che sapeva aspettare. Voleva tutto e subito.

Adesso lo assaliva il dubbio di non essere stato il primo né l'unico dei suoi amanti. Yvette si era soltanto divertita, con lui. Benché fossero coetanei, Yvette sembrava che avesse il triplo dei suoi anni e della sua esperienza.

Bah... non era detto che non ci sarebbe tornato, a letto con Yvette. Quel marito lì aveva proprio l'aria del beccaccione e, in fondo, gli aveva risparmiato un avvenire di preoccupazioni e... di corna.

Su questi cinici pensieri Robert aveva finito di rivestirsi. Tornò a bussare invano alla porta. Poi alla finestra. E infine si mise a gridare con quanto fiato aveva in corpo: cominciava davvero a stufarsi!

Allora vide qualcuno, ad una finestra della torre dirimpetto. Anche quella finestra era chiusa e non sembrava più pulita e più nitida di quella della sua stanza. L'apparizione era una donna dalle vesti e dalle acconciature strane. Sui capelli portava una retina e aveva una profonda scollatura. I lineamenti non erano distinguibili, ma dal portamento sembrava molto bella.

Si portò un dito alle labbra come ad intimare il silenzio e poi alzò una mano e fece più volte un gesto che sembrava volesse dire: aspetta e abbi pazienza. E infine scomparve. Robert smise di urlare e di bussare: qualcuno c'era e si sarebbe occupato di lui. Non capiva perché dovesse stare li ad aspettare, ma in fondo lui era solo un ragazzo, abituato ad obbedire ad ordini di cui spesso gli sfuggivano le motivazioni.

L'apparizione l'aveva rassicurato e incuriosito: non gli sarebbe dispiaciuto fare una conoscenza più approfondita di quella strana creatura.

Che al collegio stessero preoccupati, impauriti o su tutte le furie, non gli importava troppo. Quanto ai suoi parenti... Robert era orfano, sotto la tutela di uno zio ricco quanto avido, che non aveva nessuna fretta di restituirgli il patrimonio. Quello certo non l'avrebbe pianto e non si sarebbe strappato i capelli alla notizia della sua scomparsa. Quanto a quel sadico rompiscato-

le del direttore, quello era bene che stesse un po' sulle spine. Magari lo avessero trattenuto lì con la forza per due o tre giorni: a quello sarebbe scoppiato il fegato!

Sebbene... avrebbero potuto pensare che lui se l'era filata e, invece di mettere sottosopra il castello, magari si erano limitati a fare una telefonata a casa:

«Cari signori, quel bel tomo del vostro Robert ha deciso di prendersi una vacanza fuori stagione. Siete pregati di riportarcelo al più presto, altrimenti il suo baccalaureato se lo può scordare, visto che manca poco agli esami».

E, già: proprio così avrebbe detto quel maledetto imbecille del professor Vergue, invece di farlo cercare! E se questa gente avesse voluto trattenerlo per chiedere un riscatto? In fondo lui non era un poveraccio; e i suoi parenti qualche milione di franchi, in fondo, avrebbero potuto scucirli.

Ma no, si disse, la cosa non poteva essere stata preorganizzata; era successo tutto per caso...

Cominciava ad essere assalito da una sottile angoscia. Che significato avevano la sua reclusione e quella apparizione misteriosa? Ormai dalla finestra entrava più luce, ma non tanta. Il cielo era coperto e faceva piuttosto caldo. Robert provò a bussare ancora un po', poi si tolse le scarpe, il giubbetto e la camicia e si distese a torso nudo sul letto. Che poteva fare? Avesse avuto qualcosa da leggere, almeno!

Avrebbe aspettato un altro paio d'ore, decise; poi avrebbe messo mano al coltello e avrebbe cercato di forzare la porta. Non gliene fregava niente di stare in un museo. Non avevano il diritto di trattarlo così, accidenti! Avrebbe rotto tutte le loro preziose carabattole se non l'avessero lasciato uscire da li: finestra e brocca e vaso da notte. E poi aveva di nuovo fame, accidenti!

Si assopì. Quando si ridestò c'era una ragazza, davanti a lui. Gli sembrò bellissima, con quelle lunghe trecce bionde, il viso luminoso senza trucco e gli occhioni azzurri dall'aria scanzonata. In mano teneva un vassoio di legno dipinto d'oro e vivaci colori, con amorini e damine, come ne facevano nel settecento. E da quel vassoio venivano odori molto appetitosi.

«Chi accidenti è lei e che accidenti ci faccio qui?», disse indignato Robert alla servetta. Il vestitino bianco col grembiule di cotone blu e quei deliziosi guanti di cotone bianchi, come li portavano le domestiche di una volta, non lasciavano adito a dubbi. La ragazza sorrise, si inchinò mostrando una generosa scollatura e posò il vassoio sulle ginocchia di Robert. Poi si rialzò, mise un dito sulle labbra e disse:

«Zitto e mangia», si voltò per andare via. Robert ne fu indignato al punto che le mollò una sculacciata, come era solito fare con le cameriere di casa sua. La ragazza era bene in carne; rise e scappò via.

Il tempo di togliersi il vassoio dalle ginocchia e di scendere dal letto e Robert la rincorse. Ma ormai era troppo tardi: la porta era stata richiusa a chiave. Il ragazzo diede un'occhiata allo stanzino: il cattivo odore non c'era più. Il vaso da notte era stato sostituito con uno pulito, altrettanto antico e decorato del primo.

Bene, volevano giocare. E nel gioco c'erano almeno due donne: quella bellissima che aveva intravisto ad una finestra della torre e questa servetta che non era niente male. E probabilmente il gioco avrebbe assunto toni boccacceschi. Non era da lui rifiutare giochi del genere, si disse Robert.

E poi aveva troppa fame per poter pensare ad altro. Il suo orologio segnava un quarto all'una e sul vassoio vedeva roba molto appetitosa apparecchiata su piatti decorati di porcellana antica.

Robert spolpò il pollastro arrosto fino all'ultimo ossicino, spazzò via l'insalata, il pane, la pera e scolò il quarto di Borgogna. Il dolce lo sbocconcellò con gusto: era una specie di torta dove c'erano mandorle, fichi secchi e uva passa. Alla fine appoggiò il vassoio alla cassapanca, si lavò le dita nella bacinella e buttò via l'acqua. Tanto la brocca era di nuovo piena.

Soddisfatto, Robert tornò a sdraiarsi sul letto. Non gliene fregava niente di perdere un paio di giorni di scuola. E in fondo il suo baccalaureato non era poi così importante; se non l'avesse preso quest'anno, l'avrebbe preso l'anno appresso. Avrebbe frequentato l'Università fino alla laurea, beninteso. Quella era una cosa che la gente bene faceva. Ma poi non avrebbe dovuto arrabattarsi a trovare un lavoro. Aveva le sue rendite. Si sarebbe occupato di tennis, di cavalli, di concorsi ippici, di viaggi e di tutte quelle deliziose frivolezze mondane nelle quali ci si annoiava così piacevolmente.

Che fretta c'era di prendere il suo diploma? L'avventura al castello cominciava invece a diventare molto stuzzicante. Rimase a fantasticare con gli occhi perduti nel cielo del baldacchino mentre la fantasia eccitata correva dietro a sogni erotici. Finì per assopirsi ancora e si addormentò profondamente. Fece un sacco di bei sogni, popolati di splendide donne e si ridestò mentre una di loro lo carezzava.

C'era davvero una donna che lo carezzava. Aveva una mano leggera come una piuma ed era certamente la donna che aveva intravisto al mattino.

Non era giovanissima: aveva forse trent'anni ed era nel pieno della sua splendida maturità. I suoi occhi verdi erano due favolosi smeraldi e le for-

me piene sporgevano da una generosa scollatura. Indossava un costume del duecento, di broccato bianco e oro e sui capelli biondi e fluenti portava un alto cappello a cono, anch'esso bianco e oro, con un velo color smeraldo che scendeva a cascata.

Forse non era un costume del duecento ma ancora più antico. La splendida apparizione accarezzò il torace del ragazzo che aveva spalancato gli occhi per la sorpresa e scese più giù, in una carezza ancora più sfacciata. Senza una parola la donna sedette sul letto, con un fruscio dei suoi broccati e si chinò a baciare la bocca del ragazzo mentre il cappello a cono restava miracolosamente in equilibrio su quelle onde dorate.

Quel bacio turbò profondamente Robert. Era miele e fuoco, ma languido e lascivo e durò un'eternità. Poi la donna si rialzò lasciandolo senza fiato.

«Vestitevi, amico mio. Vi aspettiamo», così dicendo gli mostrò un abito che stava sulla cassapanca, laddove lui aveva lasciato il vassoio coi resti del cibo. Era un costume da paggio, completo di calzamaglia e spadino.

Robert non sapeva che dire. Si mangiava con gli occhi quella creatura di favola, che sembrava così ben disposta. Che bacio, santi numi! Aveva baciato più di una donna, ma nessuno mai l'aveva rimescolato fino in fondo come quella donna lì. Si lasciò spogliare completamente da quelle mani diafane e rivestire con quei panni da operetta. Tentò un approccio ma lei rise e si schermì:

«Dopo, dopo. Adesso ci attendono».

«C'è... c'è un ballo in maschera, vero?»

La donna sorrise e annuì.

«E... dopo, io e lei...».

«Dopo sarò tutta tua...!», gli sussurrò all'orecchio la bella misteriosa mordendogli il lobo. Lo prese per mano e lo trascinò via.

Vestito da paggio, col cappello floscio dalla lunga penna di fagiano e le babbucce di pelle, Robert si sentiva un po' ridicolo; ma doveva riconoscere che non stava male. Quel costume era splendido e doveva costare una cifra.

Ma era nello stesso castello di prima? A volte gli sembrava di riconoscerlo, a volte no. C'erano altri mobili. Doppieri accesi alle pareti. Torce e candele dappertutto e nessun segno di luce elettrica.

Nel grande salone trovarono una folla variopinta che indossava costumi di ogni epoca. Un quartetto d'archi, in costume settecentesco, suonava un minuetto languido e lezioso che legionari romani e damine, uomini delle caverne e moschettieri del re ballavano con streghe, ninfe e amadriadi.

«Vieni», lo trascinò lei.

«Ma io... non so ballare il minuetto», si schermì il ragazzo.

«Vedrai che è facile».

Imparò subito. E poi nessuno faceva loro caso. Nessuno, tranne un corsaro dalla benda nera sull'occhio, uno spadone al fianco e il teschio sul cappello. Gli mancava una mano artificiale e sarebbe stato una perfetta imitazione del Capitano Uncino di Peter Pan.

Dopo il minuetto, il quartetto d'archi riuscì, chissà come, a suonare un tango. Lì Robert pensava di potersela sbrigare meglio. Strinse la sua dama senza ritegno e ballò il suo tango in mezzo ad una folla indifferente a loro due e che ballava d'altronde nel modo più disinibito. Solo il corsaro orbo sembrava far loro attenzione.

«Ma che ha tanto da guardarci, quel maledetto pirata», sussurrò ad un tratto il ragazzo all'orecchio della sua bella dama. Ballavano guancia a guancia e lei si stringeva al ragazzo come una gatta in calore.

«Quello? Oh... quello è il Marchese di Savigny. Mio marito», aggiunse con nonchalance.

Robert si staccò istintivamente dalla sua splendida dama.

«Marito? E... non è geloso? Sa... marchesa; non vorrei che equivocasse sulle mie intenzioni».

Lei si riaccostò e gli sussurrò all'orecchio:

«Perché: quali sono le tue intenzioni, porcellino?»

Robert arrossì.

«Vieni, andiamo via», lei lo prese ancora per la mano e lo strattonò, «quell'occhio maledetto comincia a dar fastidio anche a me».

Robert la seguì senza opporre resistenza, «questo è un sogno dal quale prima o poi mi sveglierò», pensava, «e siccome non mi sembra un incubo, tanto vale goderselo.»

La marchesa di Savigny lo portò in una stanza simile a quella che l'aveva ospitato al mattino, solo che le sedie erano ricoperte di damasco giallo, come il baldacchino, e anche la carta alle pareti era a fondo giallo.

C'erano su, dipinte a mano, scene di vita cinese che sembravano tratte dai racconti di Marco Polo. Una cosa notevole, pensò Robert. Ma la marchesa aveva chiuso a chiave l'uscio e aveva cominciato a spogliarsi. E madame de Savigny era una cosa più notevole.

Robert la imitò, con una sveltezza tale che fu nudo prima di lei e la aiutò a liberarsi dei suoi complicati dessous fitti di nastri e di laccetti.

Alfine furono entrambi nudi, sul letto dalle coperte gialle. La marchesa

era un sogno. Perfetta, nella sua opulenza. Il ragazzo non aveva mai visto una donna così: prese a scorrerne il corpo con le dita, quasi timoroso di sfiorarla finché lei non lo abbracciò e lo strinse con passione. Ma Robert fu raggelato nei suoi ardori da una voce maschia, vicinissima:

«Ti ho sorpresa, fedifraga».

Il ragazzo saltò su, tremando di paura e d'imbarazzo. Il pirata era a due passi da loro e il suo occhio sfavillava di sdegno. Ma da dove accidenti era entrato? pensò Robert mentre cercava di coprirsi con entrambe le mani. La marchesa ebbe una reazione curiosissima. Rimase stesa sul letto, incurante della propria nudità e con altera e annoiata impudicizia disse:

«Sei già qui? Ma è proprio un'idea fissa, la tua!»

Il marchese si strappò il cappello e la benda. Adesso entrambi gli occhi, due occhi grigi gelidi come l'acciaio, brillavano di sdegno:

«Ti ucciderò, cagna, col tuo drudo...»

Sguainò la spada e, prima che il ragazzo potesse dire o fare qualcosa, l'infilò fra i seni opulenti della marchesa, giusto sotto lo sterno. La spada fu spinta a fondo e poi estratta. Dal foro triangolare uscì uno zampillo di sangue con la vita della marchesa, che rimase immobile, con gli occhi sbarrati. Robert si riscosse. Nudo com'era corse alla porta, ne girò la chiave e fuggì via. Udì alle sue spalle la voce profonda e minacciosa del marchese:

«Dove fuggi? Ti raggiungerò e avrò anche la tua via, piccolo cane!»

Robert entrò in una stanza, gridando aiuto. La stanza da letto era deserta. Simile alle altre, ma tutta blu. Sulla carta da parati blu erano dipinte a mano stelle, pianeti e comete. Ma Robert non aveva il tempo di ammirarla.

Entrò di furia, chiuse a chiave e trascinò il pesante baule contro i battenti, sbarrandoli. C'era un usciolo che portava ad uno stanzino con una minuscola finestrella; e, nella camera, una finestra sbarrata che dava su un cortile deserto.

Il ragazzo sedette sul letto tremando: almeno quel maledetto pazzo non avrebbe potuto raggiungerlo. Ormai questo sogno era diventato un incubo. Provò a pizzicarsi e sentì dolore. Ma allora era tutto vero. Possibile che nessuno degli altri invitati o della servitù, si fosse accorto di niente? Ma qualcuno scoprirà il cadavere, prima o poi, e chiamerà la polizia. Io da qui non esco di certo, a costo di morire di fame e di sete, si disse.

«Sei lì, lo so. Preparati a morire», declamò con voce sepolcrale il marchese da dietro l'uscio, interrompendo i suoi pensieri.

«Se aspetti che vengo fuori, stai fresco», borbottò il ragazzo accatastan-

do le sedie sul baule.

E ad un tratto vide, atterrito, che il marchese stava attraversando il muro massiccio. Prima venne fuori la spada, poi un braccio, la testa e tutto il corpo. Robert gli scagliò addosso la sedia che teneva in mano e che si accingeva a porre sulla barricata, ma l'oggetto attraversò quel corpo, come se fosse di fumo.

«Allora sei un fantasma, maledetto», esclamò il ragazzo «Bene; non ho paura dei fantasmi, io. E non puoi farmi niente: non sono mica uno spettro come tua moglie, che hai potuto ferire».

Rimase seduto sul letto, a braccia conserte, mentre il marchese si avvicinava con la spada tesa.

«Ah, no?», disse lo spettro, e piegò il ginocchio in un «a fondo». La lama triangolare entrò nella coscia di Robert che urlò di dolore. Adesso il marchese era diventato solido e reale e con lui la sua spada.

Lo spettro estrasse la spada e la conficcò nell'altra coscia. Robert adesso soffriva orribilmente. Fu colpito ancora due volte alle braccia e poi al ventre.

Da tutte le sue ferite zampillava il sangue. E ad un tratto vide che altri spettri, quelli degli invitati che avevano ballato il minuetto con lui, attraversavano il muro o passavano dalla porta, come se la barricata non ci fosse. Questi spettri non venivano in suo aiuto, ma intingevano i loro fazzoletti nel suo sangue e se ne aspergevano il volto oppure si chinavano e lo leccavano dalle vaste pozze che si erano formate per terra o direttamente dalle sue ferite. Per ultimo entrò la marchesa e prese a suggere il sangue che gli zampillava dal ventre. La marchesa era ancora nuda, ma la cicatrice del petto, la spaventosa piaga triangolare, era scomparsa come se non fosse mai esistita.

Sopraffatto dall'orrore, Robert vide il marchese pungerlo alla gola e affrettarsi lui stesso a suggerne il sangue, come un orrendo vampiro. Il ragazzo chiuse allora gli occhi e perse i sensi.

Si ridestò nella stanza rossa. Aveva ancora il camicione bianco indosso e sotto era nudo. E il suo corpo non portava traccia alcuna di ferita. Corse alla porta ma questa era di nuovo sprangata.

Aveva sognato, certo. Un orribile incubo. Ma come si può sognare un incubo dentro un sogno? Non era forse un sogno questa stanza e questa incredibile avventura?

La sua uniforme del collegio non c'era più, ma il coltello svizzero a molti usi era ancora nel baule dove l'aveva nascosto. E nella stessa cassapanca

c'era un costume da paggio, identico a quello da lui sognato, con le babbucce di pelle, il cappello dalla grande piuma di fagiano e lo spadino damascato. A questo punto Robert decise che doveva verificare alcune cose, se non voleva impazzire. E per farlo, doveva uscire da lì dentro. Bussò a lungo e gridò, ma nessuno venne ad aprirgli. Dalla posizione del sole doveva essere pomeriggio avanzato. Al diavolo gli scrupoli, si disse, e cominciò ad attaccare la serratura della porta col suo coltello.

Ad un tratto si sentì ridicolo, con quel camicione. Se lo tolse e indossò gli abiti da paggio, visto che non c'era niente di meglio, trascurando il cappello dalla lunga piuma di fagiano. Ma la porta era di solida quercia e veniva via solo scheggia dopo scheggia.

Quando riuscì a forzarla, era quasi buio. L'uscio si aperse con un cigolio. Non c'erano molte luci: solo qualche fiaccola qua e là, alle pareti. Impugnando il suo ridicolo spadino da paggio nella destra e il suo robusto coltello nella sinistra, Robert avanzò cautamente nel castello deserto.

Discese scalinate semibuie, attraversò corridoi in piena tenebra, saloni malamente illuminati e alla fine fu nel salone delle armature. Era lì che era caduto nel trabocchetto, ci avrebbe giurato. Trovò il doppiere e azionò il meccanismo, stando bene attento a dove metteva i piedi.

Una sezione quadrata del pavimento si abbassò, rivelando un pozzo oscuro. Sembrava molto profondo. Come mai era caduto lì dentro senza farsi niente? Doveva vederci più chiaro e la luce dei doppieri non era sufficiente. Staccò una candela e la gettò giù, ma questa si spense subito.

Allora Robert tornò nell'ultimo corridoio e tolse una torcia dal supporto. La luce fumosa e rossastra strappava strane ombre alle armature e il vento filtrava da mille fessure urlando sinistramente.

Con la torcia protesa, Robert si sporse a guardare nel trabocchetto. Ma una mano invisibile lo spinse e Robert precipitò urlando. Mentre cadeva udì il riso di scherno del marchese di Savigny e subito dopo atterrò su qualcosa di morbido che ne attutì la caduta.

Si rialzò stordito reggendo sempre in mano la torcia che non si era spenta ed osservò intorno. Quel qualcosa di morbido era un corpo, che giaceva nell'angusto pozzo a faccia in giù e portava la divisa del suo collegio.

Faceva caldo, laggiù, e quel cadavere cominciava a mandare cattivo odore. Ma lui doveva sapere chi era. Vincendo il ribrezzo, Robert lo prese per un braccio e lo rivoltò, illuminandone il viso con la torcia.

E quei tratti tumefatti, senza ombra di dubbio, erano quelli di Robert Déscrieux. I suoi!

«Ma allora... ma allora IO sono un fantasma», sussurrò il ragazzo.

«No!», urlò poi mentre attraversava il muro.

«No!», urlò vagando nei sotterranei «Nooo!»

Le sue urla salirono dalle segrete e destarono in tutti gli anfratti del castello come un eco di risatine sardoniche.

FINE